



I S E M P R E V E R D E

LAURA ORVIETO

— ★ ★ ★ —

Storie di bambini molto antichi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA EFESTO E SI CHIAMAVA ANCHE VULCANO

Questo bambino, che si chiamava Efesto e anche Vulcano, è proprio antichissimo. Tanto, che nessuno l'ha mai conosciuto. Ma anche senza averlo visto tutti sanno che era molto brutto. Proprio un mostricino; e quando, appena nato, lo portarono a vedere a sua madre, lei andò su tutte le furie.

«Questo non può essere il mio bambino!» gridò Hera indignata (perché la madre di quel bambino si chiamava così). Quella mamma era grande e maestosa, regina e dea, moglie di un grande e dio, ammirata e adorata e festeggiata e bellissima (anzi, lei si riteneva la più bella del mondo), e pensare che quel bambino così piccolo e stento fosse suo figlio le faceva orrore.

«Non può essere il mio bambino! È troppo brutto, è un mostro! Non lo voglio vedere, non voglio!»

Hera non aveva mai sentito la storia dell'orsa che quando le nascono i piccini, che in principio sono sempre molto brutti, li lecca, li rilecca e li carezza, e a furia di leccarli e carezzarli li fa diventare belli. Non la conosceva, e questo fu un guaio per il piccolo Efesto.

Se l'avesse saputa, avrebbe cercato di fare come l'orsa,

avrebbe non dico leccato ma carezzato il piccino e cercato di migliorarlo, o avrebbe per lo meno aspettato a vedere se con il tempo diventava meno brutto. Invece lei che cosa fece? Era una donna un po' troppo impetuosa quella Hera.

Bisogna compatirla: per quanto regina, era una donna molto antica e primitiva, e non solo non sapeva la storia dell'orsa, ma non sapeva niente.

«Come, niente?»

«Ma proprio niente?»

«Non sapeva neanche leggere e scrivere.»

«Non sapeva neanche leggere e scrivere?»

«Neanche quello. Bisogna però dire che allora nessuno sapeva leggere e scrivere. Non l'avevano ancora inventato. Ma per tornare a quel povero bambino e alla sua furibonda madre, sapete che cosa fece Hera?»

«Che cosa fece?»

«Lei abitava sulla cima di un monte che c'è in Grecia. Questo monte si chiama Olimpo: se si va nella Grecia si può vedere anche oggi. Lei prende il bambino, poverino, e lo scaraventa giù dalla montagna. E il bambino, giù giù giù, cala al basso fino nel mare; poi rimbalza come una palla e va a cascare in un'isola che c'è da quelle parti e si chiama l'isola di Lenno. Lì, sull'isola di Lenno, il bambino si ferma.»

«Oh! E non è morto?»

«Neanche per idea. Ma naturalmente si mise a piangere, perché cascando così dall'alto, e con il rimbalzo per di più, si era fatto male. Si mise a piangere disperatamente, solo solo in quella bella isola dove gli uccelli cantavano e le rose fiorivano; piccolo e solo sulla riva del grande mare.»

Gli s'era rotto un piede. Quel gran volo era stato piacevole da principio: bello andare così per l'aria! Ma il colpo alla fine, quando toccò terra, quello non era stato bello.

Perciò il povero Efesto si mise a strillare.

Piangi e piangi e piangi, ecco che Teti lo sentì.

Teti era una ragazzina che abitava in una grotta in fondo al mare. Era bellissima, e un poeta che molto l'amava (lui era cieco, ma la vedeva nei suoi sogni, e si chiamava Omero), la chiamava Teti dai piedi d'argento.

Teti aveva quarantanove sorelle, che tutte abitavano come lei nei laghi e nei fiumi, portavano vestiti di velo fatti di alghe marine, mangiavano squisiti frutti di mare, scherzavano con i pesci e si facevano dare dalle ostriche tutte le perle per le loro collane.

Quel giorno Teti aveva invitato nella sua grotta, a far merenda con lei, una ventina di sorelle. Avevano mangiato uova di salmone e rossi frutti di mare e panini salati e datteri, che venivano serviti in conchiglie bianche e rosa. Poi s'erano messe a giocare a rimpiazzino. Si nascondevano fra le rocce o i cespugli di corallo, oppure dietro i grassi pesci che stavano fermi per far loro piacere. Gridavano *cu cu* quand'erano ben nascoste. Poi sbucavano

fuori, nuotando leste per arrivare, senza essere acchiappate, alla grotta di Teti che era il punto d'arrivo.

Questa grotta era meravigliosa, con le pareti di perle e di coralli. In terra aveva tappeti tessuti e ricamati di alghe marine, e pesci luminosi servivano da lampade.

Mentre nel fondo del mare Teti giocava con le compagne, ecco che sentì qualcosa come un gemito lontano. Qualcuno si lamentava. Chi poteva essere?

Teti dimenticò il gioco e stette in ascolto. Non era un gemito, era un grido: non era un grido, era il pianto di un bambino.

Teti balzò su, uscì dalla grotta nel fondo del mare, e si mise a nuotare alla svelta verso la parte da dove veniva la voce. Poteva vivere nell'acqua o sulla terra come voleva, e nuotare era per lei come correre o camminare. Tutta candida e bella, Teti arrivò fino alla superficie del mare, e il pianto si faceva sempre più distinto e più forte.

Uscì dall'acqua, e lo strillare del bambino la guidava. Ed ecco che arrivò dove il povero Efesto, per via del suo piedino rotto, piangeva e piangeva.

«O povero bambino! Poverino, come sei brutto! Ma chi ti ha lasciato qui solo solo? E hai anche un piede storto! Non sei dunque di nessuno? Poverino, sei brutto ma sei piccino: come si fa ad avere il coraggio di lasciarti così, tutto solo?»

Teti prendeva intanto in collo il bambino, e non le sembrava più tanto brutto; lo cullava fra le sue braccia candide come la

spuma del mare, e lui a poco a poco si calmava. A Teti parve che un momento le sorridesse: quel sorriso la conquistò, e volle bene al piccino.

Non ebbe cuore di abbandonarlo: lo portò alle capre dell'isola perché gli dessero il loro latte, e lei lo custodì, gli lasciò il piedino perché guarisse, lo mise a dormire in una culla fatta di corteccia d'albero.

Efesto crebbe, brutto ma vispo e intelligente. Che cosa non sapeva fare con le sue mani quel bambino! Con pezzetti di legno e di metallo costruiva i giochi più ingegnosi e divertenti, inventati da lui; carretti e palle, birilli e fantocci. Archi e frecce ne fabbricava a iosa, e anche trappole per le volpi, per i topi, per le faine. Faceva pure braccialetti e collane di metallo, e ogni chicco della collana lo copriva con disegni e figurine rilevate; questi chicchi diventavano tanto belli che Teti e le sue compagne venivano su dal fondo del mare per ammirarli, felici quando Efesto ne regalava loro qualcuno. Teti naturalmente ebbe una collana intera.

Soprattutto, al ragazzino zoppo (perché nonostante le cure di Teti gli era rimasto un piede storto, e camminava male), soprattutto a lui piaceva maneggiare il fuoco. Quell'elemento così vivo e ardente, così forte e fiammante, che gli rendeva teneri e gli struggeva i metalli, gli dava una grande soddisfazione; quello era il suo vero elemento. Si era fabbricata una piccola officina da lavoro, e lì, quasi nudo in mezzo al gran rosso della fiamma, bat-

teva, martellava, appianava, allungava, accorciava quei suoi metalli, li riduceva a fili, a lastre, a blocchi; e dalle mani sempre più abili gli uscivano oggetti solidi e massicci bellissimi, e ornamenti che parevano fatti con il fiato. Sapeva fare tutto quel ragazzo, ed era così padrone del fuoco che cominciarono a chiamarlo il dio del fuoco.

Quando Efesto fu diventato grande, gli venne voglia di girare il mondo. Gira e gira, capitò in Sicilia, e vide una gran montagna con un buco in cima; dal buco uscivano fumo e faville. Era un vulcano, cioè un monte con il fuoco dentro, e si chiamava Etna.

«Qui sì che potrò lavorare a modo mio!»

Entrò nel buco: che caldo e che fuoco!

Un fuoco così tremendo che fondeva perfino le pietre. Ma Efesto ci reggeva benissimo, e gli pareva di essere a casa sua.

«È un posto ideale questo qui» disse Efesto.

Uscì dal buco, e incontrò un ciclope. Un uomo enorme e massiccio, che invece di avere due occhi, uno di qua e uno di là dal naso, aveva un occhio solo ficcato nel mezzo della fronte. Era molto brutto e goffo, tutto nudo, con in mano un grosso bastone.

“Oh guarda com'è simpatico quest'uomo! È più brutto di me!” pensò Efesto.

Dopo di quello ne incontrò altri, tutti brutti, goffi e sgraziati, con un occhio solo nel mezzo della fronte. Gli andarono a genio e decise di venire ad abitare in quell'isola.

Andò a prendere i suoi arnesi da lavoro, tornò nel buco del vulcano, e si mise a lavorare. Faceva molto rumore, con il suo martello che batteva sull'incudine (non era mica un'incudine come quella che abbiamo noi; la sua era grande come una casa a venti piani), e la montagna rintronava tutta.

«Che cosa succede là dentro?» dissero quegli uomini che avevano un occhio solo, quando sentirono tanto fracasso. «Andiamo a vedere.»

Andarono, e furono stupefatti; e rimasero lì in ammirazione davanti a quel ragazzo che lavorava tranquillamente in mezzo al fuoco, e si faceva obbedire da lui come un padrone dal suo cane.

«Volete imparare anche voi?» disse Efesto.

Loro non sapevan fare nulla, ma avevano buona volontà: Efesto si mise con pazienza a insegnare, e così quegli uomini rozzi e sgraziati diventarono a poco a poco dei bravi operai, capaci di aiutarlo veramente bene, e di fare anche per conto loro delle bellissime cose. S'intende che i pezzi più belli e le rifiniture erano tutti di Efesto, o Vulcano, come loro cominciarono a chiamarlo.

E quando ebbe stabilito la sua prima officina nel cratere dell'Etna, e poi molte altre officine nelle isole Lipari, sempre da quelle parti, che cosa non fece quel brutto ragazzo con i suoi aiutanti Ciclopi? Spade e lance e scudi come non s'erano mai visti, vasi ornati di figure che parevano vive, monili e diademi e bracciali; tutti quelli che li vedevano ne restavano incantati, e da vicino e da lontano accorreva gente a guardare e ammirare.

La fama di queste meraviglie si sparse nei dintorni, si diffuse per la terra e per il mare, arrivò nella Grecia, salì sull'Olimpo, giunse fin sulla cima, fra nebbie e nuvole.

Là sulla cima dell'Olimpo abitava Hera, regina e dea, accanto al suo sposo Zeus, re e dio. Sedeva su un trono di grandi nuvole bianche e dorate, bella e maestosa, beveva il nettare e mangiava l'ambrosia, perché quelli erano la bevanda e il cibo riservati agli dei.

Disse la Fama: «Non lo sapete ancora? C'è sulla terra un ragazzo straordinario. Il ferro, l'argento, l'oro, il bronzo, il rame sono suoi schiavi: lui comanda e li obbliga per forza a obbedirlo; e i Ciclopi lo aiutano. Nelle sue officine lui martella e piega i metalli più duri, li fa diventare docili e liquidi, li maneggia come se fossero pasta molle. Loro si arrabbiano, si arroventano, schizzano faville; lui li doma; sotto alle sue mani possenti loro prendono tutte le forme che lui vuole. E vedeste che meraviglie sa fare! Un essere simile, vi dico, non è mai esistito da che mondo è mondo: ha un ingegno formidabile».

Chi è, chi non è? A poco a poco venne fuori che era quel brutto Efesto, scagliato via dall'Olimpo appena nato. E tutti si interessarono a lui, volevano vederlo, volevano averlo con loro su nell'Olimpo.

Sopra tutti era eccitatissima Hera.

«Io lo voglio qui, lo voglio!» gridò, quando seppe chi era e quello che sapeva fare. «Dopo tutto è mio figlio, e ho ben diritto

di averlo!»

«Lo vuoi? Chiamalo!» le rispose Zeus suo marito. «Io sono contentissimo. Ma sta a vedere se lui vorrà venire.»

«Come non vorrà? Vorrà di sicuro!» replicò Hera superba.

E lo mandò a chiamare, subito, subito, subito. Voleva che salisse su da loro; sarebbe stato accolto con tutti gli onori, e festeggiatissimo.

Ma Efesto, niente. «Mi ci avete voluto quand'ero piccino? Mi avete scaraventato fuori? Adesso sono io che non voglio stare con voi; e con voi non ci sto e non ci vengo.»

Hera e Zeus ci rimasero proprio male. Prima di tutto per loro stessi, e poi perché ci facevano una brutta figura. Zeus, re e dio, e Hera, regina e dea, ed ecco che un brutto ragazzo, e loro figlio per giunta, si permetteva di rispondere a quel modo!

Ci furono malumori nell'Olimpo e sfuriate e brontolii; e gli uomini, giù, vedevano lampi fra le nuvole e sentivano tuoni, come sempre accadeva quando gli dei erano in collera.

Temporali e temporali e temporali, che non se ne poteva più. Finalmente ci si mise di mezzo un ragazzo, che si chiamava Mercurio, e si chiamava anche Hermes.

«Tu, Hera, e tu, Zeus, ci tenete proprio che Efesto venga su da noi? Bene, io mi impegno a portarlo.»

«Non ci riuscirai: è testardo come un mulo!»

«Mi impegno, mi impegno, lo porto, ci penso io. Però datemi carta bianca: ho bisogno di fare qualche preparativo.»

Hermes era giovane, agile, sveltissimo; aveva ai piedi due alette che gli servivano altro che gli stivali delle sette leghe!

«Magari! Vai.»

«Prima devo parlare con Ebe.»

Ebe era la dispensiera dell'Olimpo, e versava agli dei quel vino famoso, unico, che si chiamava nettare, e chi lo beveva si sentiva beato.

«Parlaci!»

Hermes andò da Ebe.

«Ebe, ho bisogno di te. Mi occorre un otre per una spedizione importante. Dev'essere grandissimo: il più grande che tu hai. E riempilo del nettare migliore, e del più forte.»

Ebe scelse il nettare della migliore qualità, e riempì con quello l'otre più grande che avesse.

Hermes se lo caricò sulle spalle come un sacco, e partì. In un lampo fu in Sicilia, ed eccolo giù nel buco del vulcano.

«Fa caldo qui!»

Efesto, tutto nero e arsiccio in una grotta rossa di fuoco e schizzante scintille, in mezzo ai suoi Ciclopi rossi, affannati e sudati, martellava e insegnava.

«Chi sei tu? Che cosa vuoi?»

«Sono Hermes oppure Mercurio, come mi vuoi chiamare. Vengo dall'Olimpo, dove ho sentito molto parlare di te. Lassù non si parla d'altro. Tutti ti ammirano, tutti ti vorrebbero conoscere. Se tu ci venissi chi sa come saresti festeggiato!»

«Io lassù non ci voglio venire: l'ho già detto e stradetto.»

«Lo so, e per questo sono venuto giù io. Tua madre specialmente, tua madre si pente e piange per quello che ha fatto, e Atena Minerva che sai quanto capisce e quanto è sapiente, Minerva dice che tu vali più di lei; e Afrodite che è tanto bella, è una delizia vederla...»

«Sì, sì, lei è bella e io sono brutto, e non ne parliamo più, e nell'Olimpo io non ci vengo!»

«Non ci venire, hai ragione; ti hanno trattato troppo male. È stata una vera vergogna. Ma già che sono venuto qui, fammi vedere i tuoi lavori, così famosi che tutti ne parlano!»

Efesto condusse Mercurio nei suoi magazzini rilucenti. C'erano archi e frecce, lance e spade, boccali e scudi, collane e diademi preziosi, tutti lavorati da gran maestro, con arte finissima. Mercurio non si stancava di ammirare; Efesto faceva finta di niente ma dentro di sé era molto fiero.

«E adesso che mi hai fatto vedere tante meraviglie, andiamo a suggellare l'amicizia bevendo un bicchiere: ne ho di quello buono.»

«Beviamo, sì, beviamo!»

«Ma non qui: fa troppo caldo. Si va fuori sul prato?»

Efesto scelse due boccali fra i più belli e grandi, e seguì Mercurio che lo condusse fuori, in un boschetto appartato e ombroso di aranci fioriti.

«Qui si sta bene: chiacchieriamo un poco. Ma come hai fatto

a diventare così bravo? Chi ti ha insegnato?»

«Nessuno, ho fatto da me. Chi vuoi che mi abbia insegnato?»

«E i tuoi operai, anche quelli ti fanno onore.»

«Non sapevano far nulla: ho insegnato tutto io. Erano zotici: teste dure sai! Ma li ho ridotti abbastanza bene; adesso non c'è male.»

«Lo credo: fra loro e te c'è un abisso, ma non c'è male davvero.»

Così parlando, Mercurio apriva la bocca dell'otre, e gli mesceva il nettare prelibato.

«Com'è buono! Com'è buono!» disse Efesto dopo aver vuotato d'un fiato il gran boccale.

«Sì, è buono: è quello che si beve lassù. Ne vuoi ancora?»

«Ancora, ancora!» disse Efesto.

E uno, e due, e tre, e quattro, e cinque e sei boccali andarono a finire nello stomaco di Efesto; l'otre si vuotava e lo stomaco si riempiva.

Si riempiva: Efesto parlava e parlava, e diventava sempre più allegro. Ma a poco a poco gli venne addosso un gran sonno, e non parlò più. Mercurio intanto continuava a mescolare nel boccale di Efesto.

Bevi e bevi e bevi, gli occhi gli si chiudevano e la testa gli ciondolava. E a un tratto gli cadde la testa per terra e si mise a russare, con il boccale ancora stretto nelle mani. Era ubriaco.

“Bene, ci siamo!” pensò Mercurio.

Aspettò qualche minuto con Efesto che gli russava accanto. Guardò intorno; non c'era nessuno. Allora aprì la bocca dell'otre quant'era larga, ci ficcò dentro Efesto ubriaco, richiuse l'otre, e se lo mise sulle spalle. Poi lesto lesto tornò nell'Olimpo.

«Bene, che cosa hai fatto?»

«Niente ho fatto! Non ha voluto venire.»

«Te l'avevo detto io! Te l'avevo detto!»

«Come si fa? Non c'è stato verso.»

Ma intanto che parlava così Mercurio apriva l'otre, lo rovesciava, e ne usciva un ragazzo addormentato, tutto nero di fumo e di fuoco.

«Eccolo qui! Eccolo qui!»

Si affollarono tutti intorno a vederlo: Zeus con il suo scettro e la corona; Hera regina, e Minerva dea della sapienza; Marte dio della guerra, e Nettuno venuto su dal mare; e avanti a tutti la più curiosa e più bella, Afrodite, nata dalla spuma del mare, dea della bellezza. Eccolo proprio nell'Olimpo azzurro tra nuvole d'oro, quel ragazzo arsiccio che veniva dal fondo della terra e dal bollore del fuoco.

«Non potete mica dire che è bello!» disse Hera.

«L'ingegno val più della bellezza!» sentenziò Minerva.

«E guardate che meraviglia di boccale!» esclamò Afrodite.

Il ragazzo addormentato teneva infatti in mano il boccale nel quale aveva bevuto: era d'oro e vi erano raffigurate in argento le

dodici ore del giorno; dalla prima bella e fresca bambina, all'ultima pure bella ma un po' velata e stanca: e danzavano intorno al boccale tenendosi per mano.

Afrodite guardava e guardava quella meraviglia; Efesto intanto aprì gli occhi, e la vide: bianca e rosea, con gli occhi color del mare e i capelli color del sole. La guardò stupito.

«Come sei bella! Chi sei?» domandò Efesto.

«E tu come sei bravo! L'hai fatto tu questo meraviglioso boccale?»

«Sì, l'ho fatto io. Lo vuoi?»

Così Efesto, il dio del fuoco, diede ad Afrodite il boccale d'oro con le figure d'argento, e per lei rimase nell'Olimpo.

Ma i Ciclopi, giù nelle officine, rimasti senza il loro capo, lo chiamavano e chiamavano.

«Vulcano, Vulcano, torna da noi! Perché ci hai lasciato?»

Efesto tornò spesso nelle sue officine della Sicilia; e i Ciclopi prima, e poi tutti gli italiani, lo chiamarono sempre Vulcano.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA ZEUS E SI CHIAMAVA ANCHE GIOVE

Ma anche Zeus, il padre di Efesto, ne aveva passati dei guai, quand'era piccolo! Quello era il tempo nel quale c'erano mostri e giganti, uccelli che erano pesci e pesci che erano uccelli, e animali grossi come cento elefanti, che avevano la coda di coccodrillo e il becco come le aquile.

In quel tempo c'erano al mondo due fratelli. Il maggiore grande come una montagna, e crudelissimo. Si chiamava Titano. L'altro, grande come le nuvole e crudelissimo anche lui. Si chiamava Saturno. Titano era re, e Saturno no.

Re Titano governava a casaccio e male, ma governava. Venne a sapere, per vie misteriose e fatali, che Saturno avrebbe avuto tre figli, e uno di questi, che ancora non era nato, sarebbe stato più intelligente e più forte di tutti, e avrebbe fatto la guerra. Avrebbe vinto; avrebbe cacciato dal trono e forse ucciso lui e suo fratello. Queste cose, o press'a poco, re Titano venne a saperle per quelle vie misteriose e fatali.

Re Titano aveva molti figli, non so quanti, e anche loro erano grandi come montagne. Suo fratello Saturno invece non aveva ancora avuto figli, ma re Titano sapeva che sarebbero venuti.

Saturno aveva una bella e grande moglie, che si chiamava Rea, e conosceva tutti i segreti della terra.

E Titano, che era grande come una montagna, pensò: «Io non posso starmene qui a far nulla sapendo che mio fratello Saturno avrà dei figlioli, e che uno di questi figlioli mi farà guerra, mi ruberà il trono e magari mi ammazzerà. Bisogna metterci riparo subito: non è mai abbastanza presto! Parlerò con mio fratello».

Re Titano andò da suo fratello Saturno, e pareva una montagna che camminasse.

Re Titano disse: «Fratello Saturno, ascoltami bene».

«Io ti ascolto» rispose Saturno, che era grande come le nuvole.

«Fratello Saturno, tu avrai presto dei figli. Ne avrai uno, due, tre. Uno di questi tre figli ci farà la guerra, ci vincerà e ci ucciderà. Questo lo so per vie misteriose e fatali. Ci ucciderà, ci cacerà via, regnerà e sarà padrone del mondo. Mi ascolti, Saturno?»

«Ti ascolto, fratello.»

«Noi dobbiamo evitare questa terribile cosa. Dobbiamo impedire che i tuoi figli crescano e diventino abbastanza grandi per farci la guerra.»

Titano, grande come una montagna, si avvicinò ancora di più a suo fratello, e gli parlò a bassa voce, perché Rea non potesse sentire.

«Bisogna che i tuoi figli non vivano, capisci? Bisogna che muoiano appena nati. Se tu mi prometti che non li lascerai vivere, allora io ti cedo subito il mio trono, e tu sarai re in vece mia. Ma me lo devi promettere.»

Saturno disse di no, che non poteva prometterlo. Subito, appena gli nasceva un bambino, ammazzarlo! Non poteva assolutamente. Non voleva restare senza figli.

Ma Titano tanto fece e tanto disse, che lo persuase.

«Va bene, te lo prometto. Se è per evitare il peggio!»

Così Saturno fu re, e Rea sua moglie fu regina.

Quando gli nacque il primo figlio, Rea gli diede il nome di Poseidone. Poi lo chiamarono anche Nettuno. Se lo cullava amorosamente, quando venne Saturno. Prese in collo il bambino, lo portò via, e Rea non lo vide più.

«Che cosa ne hai fatto del bambino? Dove lo hai portato?»

«Questo è affar mio» rispose Saturno. «Questo non ti riguarda.»

Saturno poteva benissimo dire così perché in quei tempi antichi, quando nasceva un bambino, il padre poteva farne quello che voleva: era padrone assoluto di vita e di morte. E lui aveva scagliato il bambino lontano, nel mezzo del mare.

La povera Rea a quelle parole chinò la testa, e pianse.

Ed ecco che le nacque un secondo bambino. Questo lo chiamò Plutone. E Saturno, anche questa volta, andò da lei, le prese il bambino, e se lo portò via: Rea venne poi a sapere che lo aveva scaraventato giù dalla montagna: la terra si era aperta per accoglierlo e lo teneva chiuso nei suoi regni invisibili.

Anche questa volta la povera Rea tacque, e pianse. Ma dentro

di sé si ribellò. «Una cosa come questa non mi deve più succedere! Non mi succederà mai, mai più!»

Rea parlò con una, che aveva sentito il colloquio dei due fratelli, e che raccontò per filo e per segno alla regina tutte le cose che si erano detti fra loro. Così Rea venne a sapere in qual modo Saturno fosse diventato re.

«A questo patto? Ammazzare i suoi figli? Miserabile! Ma basta adesso, basta!»

Rea pensò e ripensò a quello che avrebbe potuto fare quando le fosse nato un terzo bambino.

Rea era buona, e conosceva tutti i segreti e i misteri della terra.

I segreti e i misteri della terra sono molti. Anche adesso, dopo tanti secoli che se ne scoprono, ce ne sono ancora una quantità e non si finisce mai, e tanti secoli ancora passeranno e tanti uomini studieranno, e ancora ci saranno segreti da scoprire. Ma in quei tempi lì così antichi se ne sapeva ancora meno di oggi, e gli uomini non avevano scoperto il ferro né l'oro né il rame né l'argento.

Fu Rea, la regina, che insegnò come si adoperava il ferro e l'oro, il rame e l'argento; e non lo insegnò a tutti gli uomini, ma solo a certi pochi che le erano fedeli, che abitavano in una grande e bella isola, in mezzo al mare, e che per lei erano pronti a fare qualunque cosa.

Quando le nacque Zeus, quel piccolo bambino che per volere di suo zio Titano avrebbe dovuto immediatamente morire, Rea

aveva già pensato a quello che doveva fare per salvarlo. Lo avrebbe mandato in quell'isola e affidato ai suoi abitanti, che le erano fedeli.

Ma prima di tutto bisognava mettere tranquillo Saturno, per via di quella promessa.

Perciò Rea andò da Saturno, e portava in collo una pietra lunga, a forma di bambino, coperta di fasce.

«Prendilo, Saturno, e fanne quello che vuoi» disse Rea.

E Saturno senza guardare, senza nemmeno voltarsi, prese quella pietra e se la trangugiò, pietra e fasce e tutto: poi non ci pensò più.

“Oh, bene, adesso bisogna sistemare il bambino!” pensò Rea. “Mandarlo nell'isola di Creta fra persone fidate va bene, ma bisogna che qualcuno se ne occupi in modo speciale.”

«Ida! Adrastea!» chiamò Rea.

Ida e Adrastea erano due ragazzine, amiche fra loro, che abitavano nell'isola.

«Vi consegno questo bambino. Dategli da mangiare, custoditelo, fatelo crescere bello e forte, e nessuno sappia che ve l'ho dato io. Nessuno lo deve vedere, nessuno lo deve sentire, fin che non è diventato grande.»

«Ma se piange?» disse Ida guardando amorosamente il bambino addormentato.

«Lo sentiranno tutti, vorranno sapere chi è, di dove viene: ci faranno un monte di domande» aggiunse Adrastea preoccupata.

«A questo ho già provveduto. Ci sono i Cureti. Li ho avvisati: faranno buona guardia. Quando il bambino piangerà, loro faranno tanto chiasso con i cembali che nessuno sentirà nulla. E io verrò ogni tanto a vedere. Andate, andate presto, finché il bambino dorme.

«Come si chiama?» domandò Ida.

«Si chiama Zeus.»

Ida prese in collo il piccolo Zeus e insieme con Adrastea tornò nell'isola di Creta. Lì insieme con l'amica scelse una grotta appartata fra i monti: nel fondo della grotta una fonticina limpida versava cantando le sue chiare acque d'argento, e le pareti intorno, tappezzate di felci e capelvenere, erano tutte verdissime.

«Qui ci staremo proprio bene» disse Ida.

Ecco, i Cureti arrivarono correndo, e si misero immediatamente a ballare danze frenetiche intorno alla grotta, con grandi urla di gioia e scotimento di cembali.

«Non adesso! State fermi! State zitti! Il bambino dorme, e così lo svegliate!»

Ma intanto a quel fracasso il piccolo Zeus si era destato, e strillava così forte che tutta l'isola ne rintronava.

«Via, ora sì! Mano ai cembali!» dissero ai Cureti Ida e Adrastea.

E i Cureti, su, con quanta forza avevano nelle mani e con quanto fiato avevano in gola. Poteva ben strillare quanto voleva, il piccolo Zeus, ma chi lo sentiva? Loro facevano più chiasso di

lui.

«Adesso bisogna dargli da mangiare» disse Adrastea.

«Oh, ecco lì la mia grande capra!» disse Ida. «Quella ne ha del latte! Amaltea! Amaltea!» chiamò Ida.

La capra Amaltea, svelta, accorse belando gagliardamente alla voce della padroncina.

«E io lo vado a dire alle api» disse Adrastea.

Lo disse alle api; e quelle, che stavano volando di fiore in fiore nella bella isola piena di rose, vennero innumerevoli, e non pungevano ma anzi offrivano il loro miele al piccolo Zeus. Migliaia di api portavano il miele; e il bambino mangiava in quantità, beveva il latte della capra Amaltea, si dissetava con l'acqua della fonte d'argento, e diventava forte, sempre più forte.

Dopo una settimana era tanto grosso e pesante che Ida e Adrastea duravan fatica a portarlo; dopo venticinque giorni gli ci volevano non una ma dieci capre per sfamarlo, e a due mesi correva su e giù per l'isola, e pareva un piccolo gigante di quindici anni.

Quando Zeus ebbe un anno, suo zio Titano, che lo credeva morto, chiamò a sé i suoi figli, i Titanidi, e tutti erano grandi come montagne.

Titano disse: «Figli miei, giganti tutti, e forti come nessuno al mondo, ascoltate quello che vi devo dire. Saturno mio fratello è solo, e noi invece siamo molti. È venuto il tempo di assalirlo, detronizzarlo, vincerlo una volta per sempre. Su, venite tutti, e

andiamo a dare la scalata all'Olimpo, per rovesciare Saturno e salire noi sul trono».

«Andiamo! Andiamo!» risposero i figli di Titano.

E il gigante Titano con tutti i suoi figli giganti si mosse per dare la scalata all'Olimpo, assalire Saturno, detronizzarlo, e vincerlo una volta per sempre.

Saturno, solo solo e senza aiuti com'era, si vide perduto.

Ma Rea gridò forte: «Vieni, Zeus, figlio mio, vieni in aiuto di tuo padre!».

Zeus aveva allora solo un anno, ma era già tremendamente forte, come cento e mille.

Zeus sentì la voce di sua madre, e rispose: «Vengo».

Ma prima di salire all'Olimpo chiamò i suoi due fratelli maggiori, Nettuno e Plutone.

Nettuno era stato gettato in mare, e dal fondo del mare venne su. Plutone era stato scaraventato fin nel mezzo della terra, ma la terra si era aperta allora per forza di magia, per lasciar passare il figlio della regina amica sua. E quando si ritrovarono insieme i tre fratelli si mossero per andare ad aiutare il loro padre Saturno. Tre che facevano per cento mila milioni, ma Zeus era il più forte di tutti.

La guerra fu dura: da tutte le parti salivano i giganti. Salivano ed erano cacciati; risalivano ed erano ricacciati. Ma furono l'uno dopo l'altro tutti presi, scagliati giù in fondo, incatenati e immobilizzati insieme con il loro padre Titano.

Cacciati i giganti, Nettuno disse: «Io me ne torno nel mio mare». E andò via, nel mare.

E Plutone disse: «Io amo le mie grotte sotterranee. Me ne torno alle mie grotte». E andò via anche lui.

Ma Zeus disse: «A me piacciono le cime dell'Olimpo, le nuvole d'oro, e le rocce maestose dove le aquile fanno i nidi. Resto qui con mio padre e con mia madre».

Così Zeus rimase nell'Olimpo.

Ma Saturno suo padre e re era tutt'altro che contento. Pensava: «È troppo forte questo Zeus, e troppo intelligente! Come ha vinto mio fratello così vincerà anche me, e mi porterà via il regno».

Perciò lo guardava di malocchio, gli faceva dispetti, e quando poteva metterlo in pericolo, se ne ingegnava.

Questa storia andava avanti, e non finiva mai.

La questione più grossa era quella della falce.

Saturno aveva una enorme falce affilatissima e pericolosissima, che teneva con sé dovunque andasse. Non la lasciava quasi mai. La sua barba lunghissima e la sua falce erano le cose alle quali teneva di più al mondo.

Un giorno che questa benedetta falce era per terra, seminata e che pareva abbandonata, poco mancò che Zeus non ci cascasse sopra, e non si tagliasse la testa.

«Questa falce! Ma è un pericolo continuo!» disse Zeus a Saturno. «Non potresti metterla da parte?»

«Io ci sono abituato, e non posso farne senza» rispose Saturno.

E pareva che lo facesse apposta, lui, a lasciarla nei luoghi dove era più facile inciampare e caderci sopra.

«Ma insomma, questa falce sempre fra i piedi!»

«Non ti piace? Non star qui. Chi ti obbliga?»

«Qui ci sto, e ci starò, ci starò, ci starò! Chi le ha difese, queste cime, chi li ha cacciati i Titani? Se non fosse stato per me, questi carissimi nipoti tuoi e miei cugini e il degno loro padre tuo fratello ci passeggierebbero in lungo e in largo, e noi si sarebbe chi sa dove. Ci sto e ci starò. E poi che cosa credi? Appena io andassi via, loro ripiglierebbero baldanza, tornerebbero qui, ridiventerebbero padroni loro!»

«E allora sopporta la mia falce.»

«La tua falce mi secca. Non la voglio incontrare sempre sui miei passi, a rischio di rimetterci la pelle!»

Insomma, tira e molla e molla e tira, fu Saturno che dovette lasciare il campo, e non con le buone.

Scese giù dall'Olimpo, traversò la Grecia senza fermarsi, con la sua falce sulle spalle passò il mare, e approdò a una penisola lunga, verde, bellissima, che si lanciava sul mare a forma di stivale. Era l'Italia.

In Italia c'era allora un antico re, che si chiamava Giano.

Giano accolse il vecchio Saturno, che rimase sempre con lui, in Italia, con la sua preziosa falce. E siccome lì Saturno non era

padrone assoluto, ma ospite, e stava con uno che lo poteva consigliare, così diede retta a Giano, che gli insegnò come adoperarla con più discernimento.

Così Zeus rimase solo sull'Olimpo.

Rimase solo. Era dolente di aver dovuto mandar via Saturno, ma con lui chi ci poteva vivere? Era una minaccia continua. Come il Tempo, come la Morte, Saturno falciava senza posa tutte le vite, giovani e vecchie, di piante e di animali, che trovava sui suoi passi.

No, non era possibile continuare così. Ma adesso...

Adesso Zeus era rimasto solo.

Si guardò intorno. Vide lontano nel mare, circondato da delfini guizzanti e da tritoni che suonavano le loro trombe marine fatte di grosse conchiglie, suo fratello Nettuno; attraverso la terra vide, nelle sue grotte sotterranee, l'altro suo fratello Plutone. E lui era solo, sulla cima dell'Olimpo.

Andò vagando di cima in cima, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. Vide il cielo azzurro e il sole d'oro: vide le stelle della notte come diamanti risplendenti nel buio. Andava e andava.

Camminò così per due giorni e due notti.

Ed ecco, all'alba del terzo giorno...

Che cosa c'era su quella cima, luminosa, tutta bianca?

Zeus andò a vedere che cosa c'era.

C'era una donna. Alta, bella, maestosa, con un viso nobile e

fiero. In capo aveva un diadema scintillante di diamanti e di perle. Era vestita tutta di bianco, e un grande pavone, con la coda aperta a semicerchio, spiegava accanto a lei i suoi cento occhi azzurri.

«Chi sei tu?» domandò Zeus stupito.

«Sono Hera» rispose la donna. «Mi chiamano oggi Hera; mi chiameranno domani Giunone. Mi adoreranno come regina e come dea.»

La bella donna guardava lontano nel tempo, mentre parlava.

«Io sono Zeus. Mi chiamano oggi Zeus; mi chiameranno domani Giove. Sono il re dell'Olimpo.»

«Perché hai cacciato via dall'Olimpo tuo padre Saturno?»

«Voleva uccidermi. Ha voluto sempre uccidermi, da quando sono nato. Non intende ragioni. La sua falce è implacabile. È lei che comanda, e lui deve obbedire. Non si poteva più andare avanti così. Era necessario mandarlo via.»

«E adesso che non c'è più Saturno, hai tu vinto forse la morte?»

«Io lo credo. Credo che tu e io saremo immortali. E i nostri figli, se tu accetti di diventare mia moglie e di fondare una nuova famiglia, saranno essi pure immortali.»

Così Zeus, Giove, sposò sull'Olimpo Hera, Giunone; e per secoli e secoli credettero di essere immortali.

E questa è, come vi ho detto, una storia molto ma molto an-

tica. Di quando, nel mondo, nessuno aveva sentito ancora i Comandamenti di Dio.

Nessuno conosceva le Tavole della Legge.

Nessuno aveva detto agli uomini: TU NON UCCIDERAI.

E nessuno aveva detto: ONORA TUO PADRE E TUA MADRE.

E nessuno aveva detto: AMA IL TUO PROSSIMO COME TE STESSO.

Questa è una storia molto ma molto antica.

STORIA DI UNA BAMBINA CHE SI CHIAMAVA EBE

Oggi parliamo di Ebe.

Di Ebe: la più cara, la più fresca, la più sorridente, la più giovane di tutte le creature. Quando ella nacque, Hera sua madre e suo padre Zeus si sentirono nell'anima la primavera; gli alberi, mandorli, ciliegi, susini, peschi, albicocchi e meli, fiorirono a un tratto, e la terra fu tutta bianca e rosa e raggianti di giovinezza.

Come un giacinto che apra le foglioline, come una rosa che spunti nel bosco, Ebe spalancava i suoi grandi occhi color pervinca e la sua piccola bocca rossa per guardare il mondo e sorridergli. Gli uccelli allora si mettevano a cantare, i fiori del prato si alzavano in punta di piedi per vederla, e farfalle e maggiolini volavano leggeri intorno a lei.

Ebe scherzava con i fiori, con le farfalle, con i maggiolini, con gli uccelli, e con gli scoiattoli dei boschi; capiva quello che le dicevano, godeva con loro quand'erano contenti e li consolava quand'erano tristi. «Passerà, passerà! Dopo la pioggia viene il sole, e il mondo ha tante cose belle. Guardiamo, guardate!»

Guardavano con lei, ascoltavano la sua voce; i dispiaceri si dileguavano, e le gioie sembravano più grandi e luminose. Gli scoiattoli le portavano le nocciole del bosco e le bacche rosse: lei

le prendeva con le sue ditine rosa, e faceva merenda con loro. Li conosceva tutti: quello con una stella bianca in fronte, e l'altro con la coda grande il doppio di lui; il primo lo chiamava Stellino e l'altro Codone, e a tutti aveva dato tanti bei nomi: li chiamava, e loro accorrevano a gran salti, felici e festosi.

Ebe non era punto come quelle persone uggiose per le quali ogni cosa è indifferente e non si interessano a nulla. Lei ammirava ogni cosa che vedeva, perché tutto davanti a lei diventava bello. Le gocce di rugiada brillavano come diamanti, le tele dei ragni erano disegni geometrici delicatissimi, le formiche nere sembravano forzatori di circo, quando portavano a casa enormi provviste grandi due o tre volte più di loro, le cavallette saltavano tanto alto che era una meraviglia, e le lucertole, così eleganti e vive, si fermavano davanti a lei nelle loro corse rapidissime, e voltavano in su la testina dagli occhietti vispi per poterla vedere meglio. Gli uccelli si posavano sui rami bassi degli alberi per esserle più vicini, e poi le facevano intorno balletti e voli e musiche.

E lei: «Ti saluto, usignolo, che trilli e gorgheggi così bene! E tu, allodola che canti volando tanto in alto! E voi, pettirossi con le piumette grigie e vermiglie, e voi rondini bianche e nere, che andate diritte come frecce! Che delizia vedervi, ferme o volanti; che delizia starvi a sentire!».

Poi andava a trastullarsi con i pavoni di sua madre. Hera sorrideva a vederla così bella e gentile e Zeus, che di solito era serio

e pensieroso, dimenticava per un momento le sue cure, e sorrideva anche lui.

Ma che gioia per Ebe quando arrivò su nell'Olimpo Afrodite!

La portò Nettuno che l'aveva trovata nel mezzo del mare sopra una grande conchiglia rosea, in mezzo a immensi fiocchi di schiuma bianchissima. Era nata così, dal mare, e non bambina, ma già donna. Non bambina, ma donna bella e giovane, le piaceva scherzare come i bambini, e ridere e fare chiasso e ballare: lei ed Ebe facevano il girotondo insieme.

Hera si seccava. A lei non piaceva ridere e scherzare: era quasi sempre seria, e anche troppo. E per di più gelosa: gelosa di tutto e di tutti, e più che mai di Afrodite, così ammirata per la sua bellezza e per la sua grazia. Non diceva nulla, per non parere di credere che Afrodite potesse paragonarsi con lei, e anzi le fece festa, ma quanta rabbia sentiva dentro, e quante critiche faceva sulla condotta di Afrodite!

Queste critiche Afrodite un poco se le meritava, perché non era davvero seria come Hera. E certo essere sempre dignitose è una gran bella cosa. Ma non bisogna poi esagerare e diventare arcigne e brontolone, se no ci si fa prendere in uggia e tutti scappano da noi; e per dire la verità Hera era troppo spesso arcigna.

Fra Ebe e Afrodite, quanti balli e canti! Loro intanto erano già due; e le Grazie, che erano tre sorelle giovani e belle, si univano spesso a loro, e non si stancavano mai. Ballavano sull'erba fiorita; gli uccelli venivano intorno a fare l'orchestra, e i fiori si

univano alla danza; grappoli di acacie gialle e bianche in alto, ranuncoli e margheritine sui prati. Ballavano anche loro, specialmente quando i venti, leggeri e freschi, arrivavano da tutte le parti per godere e partecipare allo spettacolo.

Queste danze divertivano molto Ebe, ma lei non se le permetteva altro che nelle ore di riposo. Perché Ebe non era mica oziosa, ma anzi aveva le sue responsabilità e il suo lavoro; e quello andava avanti a tutto.

Glielo avevano assegnato suo padre e sua madre. Le avevano affidato la cantina e la dispensa, e cioè il nettare e l'ambrosia da custodire. Che cosa fosse precisamente l'ambrosia non lo so; certo c'entrava qualcosa con il miele, perché le api erano tanto amiche di Ebe, e le portavano ogni giorno i più profumati e dorati prodotti dei loro alveari.

Il nettare era vino, ma vino preziosissimo, con le uve scelte e pigiate e fermentate sotto il controllo diretto di Dioniso e dei suoi satiretti (poi si racconterà anche la loro storia), che di vino se ne intendevano più di tutti al mondo.

Ebe, dunque, aveva il suo bel da fare, le piaceva di essere una buona massaia come la madre le aveva insegnato, ed era contenta quando nei banchetti lo zio Nettuno, venuto su dal fondo del mare, o lo zio Plutone, venuto su dal fondo della terra (Plutone era tutt'altro che facile da contentare), lodavano il suo nettare e la sua ambrosia.

Un'altra ospite era arrivata intanto, improvvisamente. Di

dove veniva? Figlia anche quella di Zeus, dicevano, e quindi sorella di Ebe. Ma a Ebe faceva quasi soggezione, così alta e severa, quasi sempre tutta armata, con l'elmo e la corazza e lo scudo. Sua sorella sì, ma fra loro non si somigliavano punto.

Ebe rammentava che prima che sua sorella nascesse il loro padre, Zeus, era stato giorni e giorni lontano e solo, pensieroso e grave. Che cosa aveva in mente? Ebe non lo sapeva, nessuno lo sapeva. Ma lui sognava quella sua figlia non ancora nata: se la creava con il pensiero, se la immaginava come doveva essere, bellissima e saggia, intenta a studiare e scoprire tutte le cose nuove che meditazione e ingegno e industria avrebbero fatto apparire nel mondo.

E come l'aveva desiderata, quella figlia bellissima e saggia nacque dal gran cervello di Zeus che l'aveva voluta; nacque un giorno così, già grande e armata e intelligente.

Ebe si ricordava la sua prima apparizione nell'Olimpo. Bellissima, assai più simile a Hera che a lei e ad Afrodite, maestosa cioè come Hera, ma quanto più elevata e intelligente! Appena a guardarla si capiva subito, e sentirla parlare era una delizia. Ebe spalancava i suoi occhi color pervinca in ammirazione, quando quella figlia di Zeus, Atena Minerva, esprimeva le sue idee: tutte cose nuove, che nessuno aveva mai pensato. Ma poi alla lunga, quando Minerva diceva cose troppo difficili, lei si stancava; e pian pianino si allontanava per andare a giocare con le farfalle e con gli scoiattoli, a danzare con Afrodite e con le Grazie. E

Atena, quella sorella tanto più grande di lei, non se ne aveva per male, e la guardava sorridendo, un pochino dall'alto al basso, ma con simpatia.

Un'altra cosa che Ebe ricordava – e questa con molto spavento – era la rabbia di suo padre e di sua madre alla nascita del piccolo Efesto. Fra Zeus e sua moglie non si sapeva chi fosse il più infuriato. E lei, Ebe, che era tutta felice all'idea di avere un altro fratellino! Uno lo aveva già. Era molto bello e forte, un vero terremoto. Lo chiamavano Ares, lo chiamavano anche Marte. Ma come era terribile!

Non sognava che soldati e guerre, guerre e soldati. Non parlava d'altro. Era sempre vestito da generale, con la spada in pugno e l'elmo in capo, e comandava a Ebe di assalire il nemico con grande impeto e ferocia: lei non ne voleva sapere e spesso quando vedeva arrivare il fratello scappava lontano a nascondersi. Qualche volta invece si lasciava acchiappare e allora si eccitava anche lei: «Avanti, forza! Il nemico si avvicina! Avanti, abbiamo vinto noi! Il nemico è in fuga! Ci son sul campo mille, centomila morti!». Questo finché durava l'eccitamento, ma poi quanta roba rotta e rovinata, quanti rami e fiori strappati alle piante, quanti malanni da riparare, e in più il dispiacere di averli fatti!

Perciò Ebe si rallegrava all'idea di avere un nuovo fratellino, che sperava prendesse le sue parti contro quel prepotente di Ares; e quando lo vide, bruttino e mingherlino, tutto l'opposto

di Ares grande e bello e forte, gli volle bene subito: “Sarà meno diavolo di lui e si potranno fare tanti bei giochi insieme” pensò.

Ma poi Efesto era sparito a un tratto, e per un pezzo lei non ne aveva saputo più niente: chi sa cosa ne era stato di lui! Ebe ci pianse, ma per poco; poi tornò a sorridere e a ballare. Non poteva farne a meno: il sole era così bello, i fiori così variopinti, e gli uccelli la invitavano tanto festosamente con i loro canti! Però a quel fratello ci pensava e lo rimpiangeva; e quando Ermes lo portò su nell’otre del vino, oh come fu contenta Ebe!

E più contenta fu quando Efesto sposò Afrodite.

Che giornata fu quella, e che banchetto!

Efesto aveva saccheggiato i suoi magazzini portando via i piatti più belli di rame, d’oro e d’argento; i bicchieri, i boccali, le brocche da acqua e le anfore da vino. Forchette e cucchiari non ne aveva perché allora non usavano, ma coltelli sì, e con manici così ben lavorati che erano una meraviglia. E aveva portato grandi bacini perché i convitati potessero lavarsi le mani, vassoi ornati di figurine per l’ambrosia, e coppe preziose per i fiori da mettere sulla tavola.

Per Afrodite poi quanti regali aveva preparato! Sottili collane di leggerissime foglie d’oro e fiori di perle (le perle se le era fatte dare da suo zio Nettuno), monili d’argento che sembravano un soffio, e altri che erano invece massicci, levigati, pesanti; spille preziose che rappresentavano scarabei e farfalle, e diademi lucenti che abbagliavan la vista. Sì, Afrodite ebbe molti regali quel

giorno; ne ebbe da Efesto e da tutti gli altri, ma quello che le piacque più di tutti fu una coroncina di rose che le dette Ebe: roselline che lei aveva coltivato nel suo giardino e che avevano una virtù speciale: erano sempre fresche e rugiadesse come appena colte, e non appassivano mai.

Si misero a tavola, e bevvero e mangiarono allegramente. L'ambrosia, quel giorno, aveva sapore di violette e foglie di rosa, di fiori d'arancio, di crema alla vaniglia, di mandorle pestate con lo zucchero, di panna montata con i cialdoni e di liquirizia alla menta. Ebe versava il nettare, tutti erano sorridenti e felici, brindavano alla salute degli sposi, e guardavano con ammirazione la bellissima Afrodite con la sua corona di rose in capo; anche Ares si era dimenticato, per quel giorno, la sua passione per i soldati, e le parlava ammirandola. Era un magnifico banchetto.

Ma quel giorno così bello finì male, assai male per la povera Ebe.

Chi l'avrebbe mai detto?

Ecco come andò.

Erano dunque tutti allegri e contenti, mangiavano e bevevano e brindavano agli sposi, Ebe correva di qua e di là, leggera come una farfalla, mescendo a chi chiedeva.

Bacco, uno dei figli di Zeus, mangiava poco ma beveva molto. Beveva più di tutti, beveva veramente troppo. Ebe se ne accorse e glielo disse, ma lui non le diede retta, e continuò a bere e a

eccitarsi, tanto che Ebe gli stava alla larga, per non dovergli mescolare. Allora lui cominciò a farle dei cenni da lontano, e a chiamarla urlando.

Ebe non voleva che succedessero scandali: «Stai zitto, non farti scorgere; ecco, ti mesco un'altra volta, ma poi basta e chetati».

Lui beveva e poi ricominciava a gridare e a chiamare più forte che mai.

«Zitto!» gli faceva cenno Ebe.

«Non me lo vuoi dare? Mi servirò da me!»

E Bacco si alzò in piedi.

«Stai buono! Zitto! Non vedi che hai bevuto anche troppo?» gli dicevano i vicini cercando di tenerlo tranquillo.

Ma lui diede uno strattone, e prese la rincorsa.

Afferrò Ebe per il vestito, la tirò, la fece cadere. Caddero tutti e due insieme, anzi; e qualche goccia di vino si versò, rossa come sangue, sui loro vestiti bianchi.

Bacco voleva bere le gocce mentre si versavano, annaspava con la testa e apriva la bocca: era così buffo che tutti si misero a ridere. Ebe stendeva il braccio in alto quanto più poteva per non versare dell'altro vino, ma non ci riusciva: e a un tratto l'anfora le cadde con fracasso facendo un gran lago in terra.

Ebe si mise a piangere, e cercava di districarsi per scappar via: Bacco, sdraiato per terra, strillava a squarciagola. Strillava e cantava e non aveva più la forza di rizzarsi. Tutti avevano lasciato i

loro posti per vederlo, e si affollavano intorno a lui; ridevano, facevano baccano, commentavano allegramente quello che accadeva. Ebe, rossa per la vergogna, riuscì finalmente a scappare tutta macchiata di vino; piangendo si nascose in un cantuccio lontano, e lì continuò a piangere.

Ma si alzò Zeus. Non aveva riso mai, anzi, durante questa scena era rimasto serio e cupo. Adesso corrugò le sopracciglia: un tuono rimbombò nell'Olimpo, e tutti ammutolirono.

«Bacco, esci di qua!»

A quella voce tonante che riempiva cielo e terra e non ammetteva repliche, Bacco tornò in sé, si alzò a fatica, e andò via barcollando.

«E tu, Ebe» (Ebe non era più presente, ma la voce di Zeus passava tutti i muri e tutti i monti). «E tu, Ebe, non mescerai più il vino nelle coppe, durante i banchetti. Al tuo posto verrà Ganimede.»

Così fu. Ebe non versò più il vino nelle coppe, durante i banchetti; e il suo posto fu occupato da un giovinetto bellissimo, che veniva di lontano, e aveva nome Ganimede.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA ERMES E SI CHIA- MAVA ANCHE MERCURIO

Oggi quale storia si racconta? Quella di Dioniso, quella di Ermes o quella di Ercole?

Quella di Ercole è troppo lunga, e quella di Dioniso non ho voglia di dirla oggi. Si racconterà quella di Ermes.

Ermes, che si chiamava anche Mercurio, era un gran birichino; il più birbo, il più furbo e il più malizioso di tutti i figli di Zeus. Pieno d'ingegno, questo sì, ma astuto come una volpe; e c'era il guaio che per lui verità e bugia erano la stessa cosa; se gli faceva comodo, anzi, preferiva la bugia alla verità. Era veramente un guaio grosso.

La sua sorella maggiore, Atena detta anche Minerva, scrollava la testa con compatimento quando parlava di lui, lei che cercava sempre la verità e non apprezzava che quella. Però alle trovate buffe di quel diavolo di ragazzo bisognava qualche volta che ci ridesse anche lei.

Ah già! Non ho detto che Ermes era anche lui figlio di Zeus? Fratellastro però, non fratello di Ebe, perché non avevano la stessa madre. Il loro padre, Zeus, ne aveva parecchie di mogli,

oltre alla principale che si chiamava Hera e anche Giunone. Ne aveva sei o sette o forse anche otto.

Ermes detto anche Mercurio, dunque, era un gran birbo. Conoscete il mercurio, quel metallo liquido che non sta mai fermo, e scappa di qua e di là e quando credete di averlo preso fra le dita non vi trovate in mano niente? Così era Hermes, e forse per quello lo chiamarono poi Mercurio; o forse chiamarono mercurio quel metallo liquido perché gli somiglia. Ma questa è una mia idea; se sia vero o no non lo so.

Il fatto è che Hermes non si tratteneva, non stava mai fermo, una ne faceva e dieci ne pensava, e qualche volta ne inventava di quelle da far sbalordire.

Ermes era nato di mattina, qualche minuto prima che si levasse il sole, quando il cielo è tutto rosa e gli uccelli cantano in coro per salutare il giorno che spunta chiaro dopo la notte buia.

E appena nato, che cosa gli viene in mente? Invece di fare *uè uè* come gli altri bambini, lui vuole suonare.

Vuole suonare uno strumento, ma uno strumento dove lo trovava?

Lui non sapeva ancora parlare, e non poteva farsene dare uno; ma ecco che vede lì per terra delle cordicine. Ce n'erano delle grassette e delle sottili, lasciate lì tutte in un mucchietto.

“Queste mi possono servire!” pensa Hermes. Prende quelle cordicine, e le lega a due rami flessibili: poi piega i rami in modo che formino due archi che s’incontrino.

Adesso pizzica le corde: ecco fatto!

Suonò una canzoncina, insieme con gli uccelli, per salutare il sole che spuntava in quel momento. Le corde grosse davano i suoni bassi, e le corde sottili quelli alti.

Ecco che Hermes, appena nato, aveva inventato uno strumento musicale nuovo. Altro che *uè uè*! La sua mamma, Maia, guardava meravigliata quel bambino miracoloso, e lo ascoltava in estasi, felice.

Ma poi, a mezzogiorno, allora sì che il bambino ne fece una grossa!

A mezzogiorno i pastori di Febo Apollo portarono come il solito i loro buoi a riposare all'ombra dei grandi alberi, sui prati verdi. Faceva caldo. Hermes li vide passare, rossi, con immense corna arcuate.

Gli piacquero molto, molto. Adesso aveva imparato a parlare, e, incuriosito, chiese a sua madre Maia: «Madre, che cosa sono quelli?».

«Sono buoi.»

«Io voglio quei buoi!» disse Hermes.

«Non puoi averli. Non sono tuoi.»

«Di chi sono?»

«Di Febo Apollo.»

«Chi è Febo Apollo?»

«È tuo fratello, figlio anche lui di Zeus. Guida il carro del sole.»

Ermes non disse più nulla e Maia se ne andò per i fatti suoi.

Ma, appena Maia fu scomparsa, Hermes con il suo strumento in mano seguì i pastori, e si fermò dove essi si fermarono.

Ecco, all'ombra dei grandi alberi si sdraiarono tutti sulla fresca erba morbida, e i buoi si accovacciarono vicino a loro.

Allora Hermes, nascosto dietro ai grandi alberi, cominciò a suonare il suo strumento. E a quel suono, come per magia, i pastori si addormentarono tutti, dal più vecchio al più giovane.

E quel suono faceva fare bellissimi sogni a tutti i pastori, ai giovani e ai vecchi. Sognavano le loro case lontane, con le donne e i figli. Nelle case c'erano grandi recipienti colmi di latte candido, e forme nere di cacio in lunghe file: erano tante che non si potevano contare. E le donne giovani con i bambini ballavano in tondo davanti alle case fiorite, mentre le anziane, sedute sulla porta al sole, sorridevano a quella festa, e le siepi splendevano di fiori rosa e bianchi.

Queste cose vedevano nel sonno i pastori udendo il suono dello strumento di Hermes, e dimenticavano i buoi che avevano in custodia.

Ma ai rossi buoi, accovacciati sull'erba sotto gli alberi, quel suono diceva altre cose.

Quel suono diceva: «Venite con me, buoi rossi, grandi buoi: venite con me, venite con me, venite con me! Vi porterò in un prato dove l'erba è folta e saporita: vi troverete timo e menta e ruta e nepitella: venite con me, venite, venite!».

E a quel suono i buoi si svegliarono e si alzarono tutti insieme lentamente, mentre i pastori sognavano bianche case, forme di cacio e donne e bimbi in festa.

Si alzarono e circondarono Ermes, che sempre suonando se li trasse dietro e li portò molto lontano.

Li portò lontano e poi pensò: “Adesso come faccio a tenerli? Non posso mica continuare a suonare tutto il giorno!”.

Questi animali non erano mai stati in un recinto, perché nessuno fino ad allora aveva mai pensato di fabbricarne uno.

Ermes ci pensò. Prese dei rami d'albero scegliendo i più solidi e dritti, e li piantò per terra, in fila, a poca distanza l'uno dall'altro, in modo che formassero un tondo: poi unì quei rami messi per ritto con altri rami messi per traverso.

Ecco, il recinto era fatto, e lui ci mise dentro i buoi. “Chi sa se ci staranno o se romperanno i pali!” pensò Ermes.

Loro ci stavano tranquilli, e non pensavano certo a scappare. Quando incontravano i pali, credevano che fossero un muro insormontabile, e tornavano indietro.

«Bene, ho fatto una bella invenzione!» disse Ermes.

Ma i pastori, quando si svegliarono e non c'era più nemmeno un bue, corsero disperati dal loro padrone a raccomandarsi.

«Febo Apollo, signore del sole, padrone nostro, siamo perduti, siamo rovinati, siamo disperati! I tuoi buoi, quei buoi così belli, così grandi, rossi come la fiamma, quelli che tu ci avevi affidato e che custodivamo con tanta cura...»

«Ma dite, dite su; che cosa è successo?»

«Sono tutti spariti! Non ce n'è più nemmeno uno! Ce li hanno rubati! Siamo rovinati, siamo disperati!»

«Come mai ve li siete lasciati rubare? Perché li avete custoditi così male?» disse Febo Apollo, severo.

«Li abbiamo custoditi male? Non dire questo, padrone! Noi non li abbiamo mai lasciati, nemmeno per un minuto! Eravamo tutti insieme, a riposare all'ombra con loro!»

«E allora come hanno fatto a portarveli via? Vi sarete addormentati.»

«È stato un suono magico, padrone, quello che ci ha sprofondati nel sonno. Un suono nuovo, che non avevamo mai sentito, diverso da tutti gli altri e dal canto degli uccelli; e quel suono ci ha portati via, a casa, con le nostre donne e i figli. Era un suono magico, credi, padrone; noi non abbiamo nessuna colpa, e resistere era impossibile.»

«Va bene va bene, andate via, e il ladro lo scoprirò io.»

Febo Apollo salì sul carro del sole, e si guardò intorno. Guardò per tutta la terra, e i buoi non li vide perché Ermes aveva avuto cura di fare il recinto in un bosco fitto di alberi alti e fronzuti. Non vide i buoi, ma sentì una musica. Era quella che avevano descritto i pastori, e faceva pensare a bianche case e a donne e bimbi in festa. Era un suono nuovo, che non veniva dalla gola di un uccello e che nemmeno lui aveva mai sentito.

Febo Apollo ascoltò attentamente, per rendersi conto della

parte dalla quale veniva il suono, e guardò.

Vide un ragazzino alto, snello, elegante, che con una mano teneva due rami flessibili uniti in alto e in basso a formare quasi un cerchio, e con l'altra toccava delle corde tirate su quei due rami arcuati; il suono veniva di lì.

«Per Zeus, me li ha rubati lui!» disse Febo Apollo. «Non può essere che lui. E chi sarà quel ragazzo? Adesso lo concio io!»

In un lampo Febo Apollo fu da Zeus.

«Zeus, lo vedi quel bruscolo laggiù che pizzica delle corde tese fermate su due archi?»

«Sì che lo vedo. È il mio ultimo figlio. Me lo ha regalato Maia stamattina.»

«Un bel capo, ti ha regalato. È al mondo da stamani, dici?»

«Da stamattina, all'alba.»

«Da stamattina? È precoce quel ragazzo. Sai che cosa ha fatto, proprio ora?»

«Che cosa ha fatto?»

«Ha rubato i miei buoi rossi, dal primo all'ultimo.»

«È impossibile. Come ha fatto?»

«Ha addormentato i pastori. Con quelle corde li ha addormentati, e li ha fatti sognare. Poi ha portato via i buoi.»

«Senza che facessero rumore? Guarda che i pastori non ti abbiano raccontato delle frottole.»

«No, è così. E i buoi non si trovano più.»

«Birbo matricolato, così piccolo!» disse Zeus. «Furbo però!»

«Sì, ma adesso bisogna dargli una lezione, se no chi sa che cosa diventa. Chiamiamolo qui.»

«Prima facciamo venire Temi. Ci farà comodo.»

Temi, la dea della giustizia, venne subito, e aveva in mano le sue bilance famose, infallibili, con le quali pesava il bene e il male, il diritto e il torto, prima di giudicare.

Allora Zeus chiamò Hermes.

Il ragazzo arrivò fresco fresco, con l'aria più innocente del mondo.

«Zeus, padre illustre e grande, quale onore mi fai, a chiamarmi nell'Olimpo.»

A vedere quel ragazzino così garbato e gentile, dall'aspetto di persona bene educata, Zeus pensò: «Febo Apollo questa volta ha sbagliato. Non è possibile che sia stato lui?».

Però gli disse: «Hermes, guardami e rispondi franco. Tu li conosci i buoi di Apollo?».

«I buoi? Che cosa sono i buoi?» rispose Hermes facendo finta di nulla.

«Oh sta' a vedere che non sai nemmeno che cosa sono i buoi!»

«Sono nato soltanto stamattina, sai.» Mentre parlava, Hermes pizzicò una corda grossa e una corda sottile del suo strumento. Due suoni, uno alto e uno basso, vibrarono nell'aria.

«Questo, che cos'è?» domandò Febo Apollo prendendo dalle mani di Hermes quella cosa fatta di corde e di legno. «E che cosa ne fai?»

«È il mio strumento» rispose Ermes modestamente. «L'ho inventato io. Con questo si può suonare.»

«E con questo tu hai addormentato i miei pastori, e poi hai portato via i buoi. Io sono Febo Apollo tuo fratello maggiore, guido il carro del sole e vedo tutto, ed è inutile che tu continui a negare quello che è chiaro come la luce del giorno. Dove li hai messi i buoi, di', quelli che tu oggi hai rubato ai miei pastori?»

Ermes capì che era meglio arrendersi.

«Io non li ho rubati, illustre fratello Febo Apollo. Tu che vedi tutto saprai certo che io non li ho rubati: sono venuti da sé» disse Ermes.

«Da sé? Ci credo proprio!»

«Adesso ti racconto ogni cosa per filo e per segno. Io capito per caso dove i tuoi pastori riposavano, con i buoi. I pastori erano tutti addormentati. Penso: “Questi pastori dormono, e come possono custodire il gregge? E se le bestie scappano, chi le ritrova più? E se si perdono, che dispiacere per il mio fratello, Febo Apollo!”. Allora mi viene in mente lo strumento. Provo a suonare, e i buoi stanno a sentire, anzi vengon tutti dietro a me. E io fabbrico un recinto, e li chiudo dentro.»

«Un recinto? Cos'è?» domandò Febo Apollo, che si interessava al racconto.

«È una cosa che ho inventato io. Dei pali conficcati per terra, e degli altri per traverso. Così le bestie stanno all'aria aperta, ma non scappano più. Nemmeno ci si provano. Non speravo che

riuscisse tanto bene.»

«Sei ingegnoso, non c'è che dire. Ma adesso rendimi i buoi.»

«Subito, te li rendo. Sono un po' lontani.» Ermes si rimise a pizzicare le corde.

«Mi piace questa tua invenzione! Come si chiama?»

«Ancora non le ho dato un nome. Se ti piace, la chiamerò lira. È uno strumento nuovo, e a saperlo suonare bene sarebbe bellissimo. Io non ci riuscirò mai, ma uno che avesse talento potrebbe diventare il più gran musico del mondo. Tu, per esempio.»

«Io?»

«Sì, tu. Se tu avessi la mia lira, il tuo canto ti trasporterebbe là dove le cose della terra non contano più nulla, e ci si sente invasi da quella beatitudine, da quella ebbrezza che solo ai poeti è concessa, più grande di ogni altra cosa al mondo. Io ti vedo, vedo già che diventerai il più grande cantore che esista, quando suonerai la mia lira. Incanterai ogni essere vivente; tutti ti ascolteranno rapiti!» Ermes toccò ancora una volta le corde del suo strumento.

«Sì, la voglio, la voglio!»

«E i buoi?»

«Tienli per te e dammi la lira. Te li do, sono tuoi!»

Ermes si sentì trionfante, ma subito volle qualche cosa di più.

«Già, ma adesso che ci penso, faccio proprio un cattivo affare. I buoi in cambio della lira! Non mi va; no davvero, non mi...»

«Che cosa vuoi ancora?»

«Qualche cosa che la valga. Tieni, prova un po' tu a suonare.»

Febo Apollo toccò le corde: i suoni che ne trasse rapivano lui e chi ascoltava.

«Dimmi che cosa vuoi in cambio» disse Febo Apollo.

«Tu non hai una bacchetta d'oro, dal fogliame triplo?»

«Sì che ce l'ho. Porta fortuna e ricchezza. Non vorrai mica quella, per caso?»

«Già, vorrei quella. Tu che cosa te ne fai delle ricchezze quando hai la gioia del canto? Dai a me la tua bacchetta, e tieni il canto. Vedrai che l'affare migliore è il tuo.»

Febo Apollo toccò ancora le corde. Si sentì portato in un mondo di estasi e di purissima gioia.

«Prendi la bacchetta d'oro, prendila, non mi importa di averla. Io tengo la lira e canto.»

Così Ermes diventò signore delle greggi, e Apollo del canto. Ermes si fece ricco e sempre più ricco. Acquistò buoi e buoi e buoi; acquistò mucche e pecore e capre; acquistò tutte le greggi che ci sono al mondo. Fece affari e affari e cambi, comprò, vendette, diventò padrone di tutti i mercati, di tutte le merci, di tutti i mercanti. Lo chiamarono Mercurio.

Ma non poté più cantare. E quando Febo Apollo suonava e rapiva se stesso e gli altri con le sue melodie, Ermes immerso negli affari, nelle ricchezze che aumentavano sempre, nelle merci di tutti i generi che gli si accumulavano intorno, assordato dalle voci dei mercanti e dei bottegai che gli offrivano di comperare e

di vendere, e strillavano a più non posso per farsi sentire a confronto degli altri, Ermes ascoltava quelle voci, e il canto non gli diceva nulla: non lo sentiva nemmeno più.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA FEBO E SI CHIAMAVA ANCHE APOLLO

Ma quando nacque Febo Apollo, che gioia per il mondo!

Fu una gioia per tutti, tranne che per Hera Giunone.

La moglie in capo di Zeus era gelosissima di tutte le altre e odiava loro e i loro figli.

Nella storia della Bella Addormentata non ci sono le fate buone che fanno bei doni alla principessina quando nasce, e ce n'è una, che porta il suo, di male? Così fu quando nacque Febo Apollo, il figlio di Zeus e di Latona. Hera, che non lo poteva soffrire, lo avrebbe voluto morto prima che nascesse. Avrebbe voluto morto lui, e anche sua madre. Perciò chiamò il serpente Pitone.

Il serpente Pitone era giallo e verde, a squame e bitorzoli schifosi. Era lungo cento metri, e dalla bocca gli uscivano fiamme e veleno.

Quando il serpente Pitone fu da lei, Hera gli disse: «Serpente Pitone, stammi bene a sentire. C'è una donna nel mondo che è mia nemica personale. Questa donna si chiama Latona, e deve avere un figlio. Tu cercala per tutto il mondo, e quando l'avrai trovata, avventati su di lei e soffocala; mordila con tutto il veleno che hai in corpo. Così lei morirà e suo figlio non potrà nascere».

«Vado subito» disse il serpente Pitone sibilando.

E il serpente Pitone corse strisciando in cerca di Latona.

Ma gli amici di Latona l'avvisavano sempre quando il serpente si avvicinava, e lei via di qua via di là girò tutto il mondo ma non si lasciò acchiappare.

Però era stanca stanca stanca. Non ne poteva più. Allora quel fratello di Zeus che abitava nel mare, e si chiamava Nettuno e anche Poseidone, ebbe compassione di lei, e fece sorgere un'isola nel mezzo del mare.

«Vieni qui in quest'isola di Delo. È piccola e nuova, con il mare tutto intorno. Qui il serpente non potrà venire, perché non può andare nell'acqua.»

Ecco, due delfini trasportarono Latona sull'isola di Delo, e lei ci stette tranquilla, perché pensava che il serpente Pitone non ci potesse arrivare.

E lì, in quell'isola di Delo, nacque Apollo.

Il bambino era bellissimo, e i suoi capelli d'oro risplendevano come il sole. Lo lavarono con acqua pura, lo fasciarono con veli bianchi, gli dettero una cintura d'oro lucente. Ebbe molti e magnifici doni; quello della luce e quello della gioia, quello della poesia e quello del canto; e ci fu chi gli portò un arco d'argento, con la sua faretra di frecce d'argento. E Temi, la dea della giustizia, lo nutriva con il nettare e con l'ambrosia che Ebe le forniva.

In tutto questo tempo però il serpente Pitone studiava il modo di arrivare all'isola di Delo. Come ci riuscì non lo so: credo che abbia fatto un gran salto. Ma il fatto è che tre giorni dopo la

nascita di Apollo si sentì un gran fracasso, si videro delle fiamme venire dal mare, e tutti tremavano.

Il serpente Pitone era arrivato, lungo cento metri, con le fiamme che gli uscivano dalla bocca e dagli occhi, e una cresta rossa di fiamme sulla testa. Il suo lunghissimo corpo era tutto verde e giallo, a squame e a bitorzoli schifosi.

Tutti tremavano, e il serpente avanzava.

Tutti tremavano, ma il bambino non tremava. Il bambino nato da tre giorni, per niente spaventato, guardava con i suoi tranquilli occhi color di cielo quel mostro che veniva avanti, e sorrideva.

E sorridendo il bambino prese in mano l'arco d'argento che aveva ricevuto in dono. Lo prese come uno che da molto tempo lo sa adoperare, tranquillamente. Scelse nella faretra una freccia dalla punta acutissima: con la sicurezza di un vecchio arciere la mise sull'arco, al punto preciso.

Poi tese l'arco, prese la mira e scoccò la freccia.

E la freccia d'argento dalla punta acuta entrò nella gola del serpente Pitone, tra le fiamme e il veleno.

Il serpente Pitone si divincolò tutto, ferito a morte. Si divincolò, poi alzò la coda verso il cielo, poi fu tutto un groviglio e si afflosciò; divenne una orrenda massa gialla e verde e molle e cascante. Le fiamme degli occhi e della gola si spensero: la cresta alta, rossa di fiamme, si abbassò e si spense anche lei. Era morto.

Allora Latona, la madre, giubilò tutta, perché vide che il suo

figliolo aveva la forza di vincere il male.

Ma il bambino non disse nulla. Prese l'arco e le frecce, e balzò via sul carro del sole.

I cavalli del sole erano tutti di fiamma, ardenti e selvaggi. Ma Febo Apollo li guidava con mano fermissima, senza paura, come se li conoscesse da mille anni, e loro gli obbedivano, e li faceva girare da oriente a occidente, con un giro largo nel cielo, come se fossero su delle rotaie.

Poi i pastori lo chiamarono: «Vieni quaggiù, Febo Apollo, vieni quaggiù da noi! I tuoi buoi ce li hanno rubati; non ce n'è più nemmeno uno! Siamo disperati; poveri noi, poveri noi!».

I suoi buoi rossi, infatti, erano spariti, e noi sappiamo benissimo chi era stato a portarli via. E sappiamo anche che Febo Apollo non riebbe più i suoi buoi. Ma ebbe invece la lira a sette corde, quella lira che l'ingegnoso Ermes aveva inventata, e che gli diede per potersi tenere i buoi: quella lira che dava i suoni alti quando si toccavano le corde corte e sottili, e dava i suoni bassi quando si toccavano le corde grosse e lunghe!

E da allora Febo Apollo fu preso da tanta passione per la sua lira a sette corde che la teneva sempre con sé; e diventò il primo cantore e il più gran musico del mondo. Quando lui cantava tutti, uccelli e animali e uomini e pesci, e anche le lucertole e i serpenti e le cicale e le formiche, tutti stavano immobili e intenti a sentire, e i ragni dimenticavano di mangiare le mosche per ascoltare.

Ma nel mondo c'era un altro cantore, che suonava deliziosamente anche lui. Questo cantore si chiamava Pan.

Chi era? Dove era nato? Nessuno lo sapeva. Cioè si sapeva, press'a poco, da dove veniva. Veniva dall'Oriente, dai paesi dove nasce il sole. Ma chi erano suo padre e sua madre? Mistero. Lui non suonava la lira, ma un altro strumento, tutto diverso, fatto di canne. Le canne lunghe e grosse davano i suoni bassi e gravi, e quelle corte e sottili davano i suoni acuti e squillanti; e questo strumento lui lo suonava con la bocca soffiando dentro le canne.

Ma se Apollo era bellissimo, Pan era invece il più brutto coso che si potesse immaginare. Aveva due cornetti in fronte, e sul mento una barbetta come quella delle capre: il naso schiacciatis-simo, la bocca che andava da un orecchio all'altro, le cosce, le gambe e i piedi come quelli di una capra; e su queste zampine lui ballava, suonando la sua zampogna.

Ma nonostante la sua bruttezza, questo Pan non era infelice. Anzi era felicissimo. Lui non si guardava mica allo specchio, lui voleva bene a tutto e a tutti, lui godeva di vedere l'erba che cresceva, l'acqua che scorreva, gli uccelli che facevano i nidi, le lepri e i conigli con i leprottini e i coniglietti, le api che portavano il polline da fiore a fiore, le galline che imbeccavano i pulcini, le uova delle lumache, piccole e tonde che parevano fatte di gelatina, e i ragni mamma che si portano dietro il grosso bozzolo di ovetti dovunque vadano, e la quantità di ragnetti che appena escono dal bozzolo scappano da tutte le parti.

Tutte queste cose lui le stava a guardare, lo divertivano molto, e poi le raccontava nei suoni della sua zampogna, ballando sulle sue sottili zampe di capra.

Raccontava, e tutti stavano a sentire. Erano racconti ben diversi da quelli di Febo Apollo, che stando tra le fiamme del sole, su nel cielo, cantava le stelle della notte e il rosso e l'oro dei tramonti, il mare azzurro immenso e scintillante sotto il sole, o verde o grigio quando s'infuriava, o tutto rosa nella luce dell'aurora. E cantava le gioie e i dolori che sono nel mondo, e l'immensità del pensiero, più grande del mare, più grande del cielo, infinito come l'universo.

Febo Apollo cantava nel cielo, e Pan cantava sulla terra, nei boschi e nei campi e per i prati. Cantava, e i giovani e le ragazze accorrevano intorno ad ascoltare. Questa cosa, di avere un gran numero di ascoltatori e ancor più di ascoltatrici, piaceva molto a Pan.

E una mattina, che aveva più ascoltatrici del solito, e alcune erano semplici e ingenue e altre furbe e maliziosette, ma tutte giovani e belline, una di loro disse: «Che delizia starti a sentire, Pan. Io dico che non c'è nessuno al mondo che suoni come te».

«Certo che sei molto bravo» disse un'altra.

«A me piacerebbe tanto sentire Febo Apollo, che suona con le mani sulle corde» aggiunse una terza. «Dicono che chi lo sente è come se fosse in cielo.»

«Anch'io vorrei tanto sentirlo: oh, come mi piacerebbe!»

«E cosa credete, che canti meglio di me?» disse Pan. «Ma neanche per idea! Scommetto qualunque cosa, ci scommetto, che sono più bravo io di lui.»

«Già, tu lo dici perché sai che noi Apollo non lo possiamo sentire.»

«Ci scommetto qualunque cosa!»

«Parli così perché lui non è presente! Se ci fosse cambieresti tonol»

«Cambierei tono? Non cambierei niente affatto. Anzi lo dico e lo ridico; lo grido forte perché tutti lo possano sentire, e lui prima degli altri. Sono più bravo io, sono più bravo io, sfido chiunque, sfido anche Febo Apollo, sfido la sua lira a sette corde, con la mia siringa a sette cannel»

«Non gridare tanto, che ti potrebbe anche sentire!»

Ma Pan, eccitatissimo, gridava sempre di più, e tutte le grotte e i boschi e le montagne ripetevano le sue parole: «Sono più bravo io, sono più bravo di tutti! Di nessuno ho paura, e di Febo Apollo meno che degli altri!».

Quel gran grido di Pan rimbombò per tutta la terra, e salì nell'Olimpo, dove Apollo stava con suo padre Zeus.

«Che cosa dicono laggiù?» disse Zeus.

«Oh! È quel suonatore di zufolo, che dev'essere un po' impazzito, con tante ragazze intorno.»

«Ti sfida però.»

«Eh, lascia fare a me, che gli do una bella lezione!»

Febo Apollo scese giù dall'Olimpo con la sua lira. Arrivò nella Frigia, dove regnava il re Mida e dove Pan allora viveva, ospite del re. Pan e le ragazze lo videro, vestito di bianco, con i capelli e la cintura d'oro, e la lira in mano, bellissimo e luminoso. E Pan si pentì di averlo sfidato. Ma il male ormai era fatto.

«Pan, tu mi hai chiamato?»

«Ti ho chiamato.»

«Pan, tu mi hai sfidato?»

«Ti ho sfidato, io, sì, io Pan.»

«Oh via, questa cosa mi piace. Nessuno mi ha mai sfidato: tu sei il primo, e io accetto la sfida. Anzi, mettiamoci subito in gara. Ci vuole un giudice. Ecco il re che viene. Ecco re Mida: sarà lui giudice.»

«Salute al re del canto» disse il re Mida, che dalla sua reggia aveva veduto e sentito rumore. «Vuoi qualcosa da me?»

«Arrivi proprio a puntino, e sarai nostro giudice» disse Apollo. «Comincia dunque, Pan.»

E Pan cominciò a cantare. Cantava le erbe del prato, i nidi degli uccelli, i covi delle lepri e le capanne degli uomini; e le api che portano il polline da un fiore all'altro e i semi che vogliono nascere per diventare piante, fiori e nuovi semi, e il leone che va a cercare la sua leonessa nella foresta, e l'aquila che vola nel cielo a trovare la compagna, tutti gli animali grandi e piccoli che si cercano, si trovano, allevano i loro figliolini, propagano la vita nell'aria, nell'acqua, nei campi, nei boschi e tra i fili d'erba dei

prati.

Pan cantò queste cose, e poi tacque. Tutti applaudirono, e poi ci fu silenzio.

E nel silenzio si cominciò a sentire un suono soave e come lontano, che si avvicinava a poco a poco. Era Febo Apollo che preparava un'aria armoniosa e dolce, per il suo canto. Gli animi degli ascoltatori rimanevano come sospesi, trasportati già in un mondo diverso dal loro solito, e illuminato quasi da una luce divina.

L'armonia si fece più intensa. Ed ecco Febo Apollo cantò il sole sfolgorante, inguardabile, che dà luce e vita alla terra e colora il mondo di verde, di rosa, d'azzurro e d'oro, e la goccia di rugiada che posata su un filo d'erba brilla nel sole come un arcobaleno; cantò il grande mare con le sue onde mutevoli e scintillanti, una distesa senza fine di acqua che prende tutti i colori del cielo e della terra, ricca di innumerevoli vite, in movimento incessante, grande così che l'uomo al suo confronto è piccino come il più esile filo d'erba.

E cantò la non avvenuta ancora impresa degli Argonauti, di quegli uomini infinitamente piccoli che prenderanno un pezzetto di legno, un tronchicello d'albero nella foresta, lo scaveranno a forma di cuna, lo caleranno in mare e ci andranno dentro. Con minuscoli pezzetti di legno, che terranno in mano e maneggeranno in un loro modo speciale, sbatteranno l'acqua, e faranno andare il tronchicello dove loro vorranno: vinceranno,

loro così piccoli, l'immenso mare.

E cantò il pensiero, vasto più del mare, che si lancia nell'infinito come le stelle, e arde come il sole.

E cantò le bellezze della terra: le acque ridenti e mormoranti, gli alberi e i prati fioriti a primavera. E le danze delle belle donne e il tripudio dei bambini, e l'amore che unisce la sposa allo sposo, la madre al figlio, l'amico all'amico, il maestro al discepolo.

Tutto questo cantò Febo Apollo, e le ragazze non capirono ogni cosa, ma rimasero proprio commosse, e mute d'ammirazione.

E re Mida capì ancora meno delle ragazze. Re Mida pensava: "Io sono un re, e le cose belle le capisco tutte. Apollo ha cantato bene, ma spesso non ci si rendeva conto di quello che voleva dire, e se non ci si rendeva conto vuol dire che non diceva niente. Invece quando cantava Pan si capiva tutto. Dunque Pan ha cantato meglio di Febo Apollo. Questo è fuori di discussione".

Se re Mida fosse stato un uomo intelligente, avrebbe certo trovato un modo per cavarsela. Avrebbe detto, per esempio: "Come posso giudicare, io che non mi intendo di poesia, una gara di poeti? Non me la sento". Avrebbe detto la verità, e tutti lo avrebbero rispettato.

Ma re Mida non era intelligente, e pensò che, siccome lui era re, il suo giudizio doveva essere infallibile, irrevocabile e indiscutibile. Perciò disse, con aria d'importanza, come se fosse un gran conoscitore: «Febo Apollo ha cantato bene, anzi benissimo, e noi

gli diamo la nostra alta approvazione. Ma Pan ha cantato ancora meglio di lui, e noi dichiariamo, forti della nostra dignità reale, che Pan ha vinto la gara».

Così disse re Mida, con aria di grande importanza, e i cortigiani esclamarono tutti in coro: «Re Mida ha ragione! Febo Apollo ha cantato bene, anzi benissimo, e noi gli diamo la nostra alta approvazione, ma Pan ha cantato ancora meglio di lui, e noi dichiariamo, forti della dignità reale del nostro sovrano, che Pan ha vinto la gara».

Ma i giovani non erano dello stesso parere e le ragazzine, che non avevano capito tutto ma si erano commosse, ed esaltate, dicevano fra loro, piano che nessuno le sentisse: «Pan ha cantato bene, anzi benissimo! Ma che cosa ti pare? Che abbia cantato meglio di Febo Apollo?».

«A me no, sail!»

«Neanche a me!»

«Io sono sicura che ha cantato meglio Febo Apollo.»

«Anch'io. Anche se non si capiva tutto, mi pare che abbia cantato meglio lui.»

«Sentivo dentro una certa cosa che mi veniva da piangere.»

«Io mi sentivo tutta rimescolare.»

«Io, non mi pareva più di essere io.»

«È più bravo lui, è più bravo lui!»

«Piano, che il re non ti senta.»

«Parlo piano, chi vuoi che mi senta?»

Parlavano piano tutti. Ma Febo Apollo, che sentì benissimo quello che dicevano i giovani e le ragazze, non si arrabbiò troppo per il giudizio di re Mida; anzi si mise a ridere e andò via senza far commenti.

Ma ecco, appena Febo Apollo fu sparito, re Mida si sentì un certo prurito alle orecchie: a tutte e due.

Se le toccò con le mani per grattarsi e sentì che erano pelose!

E toccando ancora sentì che quelle orecchie s'ingrandivano; crescevano, crescevano, crescevano.

Re Mida si spaventò: che cosa gli succedeva? E a ogni buon conto tornò a casa più che di furia.

Corse in camera e si mise a letto. Si infilò in testa un berretto, il più grande che potesse trovare, e disse che era malato.

E le orecchie crescevano, crescevano, crescevano; non stavano più nel berretto. Re Mida ficcò la testa sotto le coperte, mandò via dalla camera quelli che c'erano e si disperò tutto solo. Poi chiuse la porta e chiamò il primo cameriere.

«Ho un mal di testa tremendo: chiamatemi il più bravo cappellaio del regno» gridò re Mida al primo cameriere, attraverso la porta.

«Vostra maestà vuole il dottore?» domandò di là dall'uscio il primo cameriere, che credette di avere sbagliato a capire.

«Ho mal di testa: il cappellaio, il cappellaio!» urlò da dentro re Mida.

Il primo cameriere mandò a chiamare il cappellaio, credendo

che il re fosse diventato matto.

E il risultato del colloquio con il più bravo cappellaio del regno attraverso la porta fu che, quando quel tremendo mal di testa gli fu passato, re Mida si presentò ai cortigiani con in capo un magnifico cappello d'oro, ricamato a perle e a brillanti, che aveva la forma di tubo, ed era il più alto che si fosse mai visto.

I cortigiani, quando lo videro, dissero tutti in coro: «Questa è una bella moda! Questo è un cappello proprio da re!». Lo dissero così per cortigianeria, senza convinzione, pensando che fosse molto buffo. Ma a poco a poco ci fecero l'occhio e trovarono che era bello; anzi chiesero al re il permesso di adottarlo.

Il re diede graziosamente il permesso: e i cortigiani maggiori portarono i cappelli più alti mentre i cortigiani minori li portavano più bassi; ma nessuno aveva il diritto di averne uno come quello del re. Il cappello altissimo rimase una prerogativa reale.

Nessuno però si immaginava che cosa ci fosse lì sotto. Se lo immaginò invece, anzi purtroppo lo vide, il barbiere.

Quando fu chiamato nella camera del re, e si trovò solo con lui, il barbiere pensò: «Strano! Oggi ha mandato via i camerieri, lui che per solito se ne tiene sempre intorno tanti. Ci deve essere qualche cosa di nuovo».

Re Mida gli disse: «Giura che non parlerai con nessuno di quello che vedrai adesso».

«Maestà, lo giuro!» disse il barbiere.

Re Mida si levò il cappello.

«Oh!» fece il barbiere.

«Tagliami i capelli, fammi la barba e non parlare con anima viva, se no ti faccio tagliare la testa» disse re Mida.

Il barbiere tagliò i capelli, fece la barba al re, andò via, e non parlò.

Il barbiere, che era un uomo allegro e gioviale, cambiò umore da un giorno all'altro. Non rideva più, non scherzava, non parlava più. Sua moglie era impensierita. «Ma cos'hai, ma cos'hai? Ti senti male? Ti è successa una disgrazia? Ma dimmelo dunque, dimmelo!»

Il povero barbiere era disperato. Se parlava gli avrebbero tagliato la testa, se non parlava scoppiava! Il segreto gli si gonfiava dentro, gli dava dei dolori per tutto il corpo, non lo lasciava mangiare né bere né dormire. Quel pover'uomo rubicondo e grasso era diventato magro e giallo che faceva spavento, e sua moglie voleva farlo visitare da un dottore, che studiasse il perché di quella malattia.

Il barbiere ebbe una bella pensata. Andò nei campi, lontano, dove nessuno lo potesse vedere né sentire. Fece una buca fonda per terra e si chinò bocconi. E disse, giù dentro la terra: «Re Mida ha le orecchie d'asino! Re Mida ha le orecchie d'asino! Re Mida ha le orecchie d'asino! Re Mida ha le orecchie d'asino!».

Lo disse tante volte, tante; e a poco a poco, via via che lo diceva, si sentiva meglio: tutto quel gran peso che aveva dentro diminuiva. Lo disse e lo ridisse finché stette proprio bene, e

quando fu completamente liberato dal segreto tornò allegro a casa. Tornò cantando, cosa che non gli succedeva da un pezzo. Ridiventò allegro e burlone, come prima. Mangiò di buon appetito. Bevve un bel bicchiere di vino.

La moglie era felice, a vederlo così. Lui la baciò tutto contento, e le prese perfino il ganascino, cosa che faceva soltanto quando le cose gli andavano proprio bene. Diventò meno giallo e anzi un po' rosso, per effetto del vino.

Ma il giorno dopo...

Il giorno dopo alcuni contadini passavano per la strada, diretti alla città. Videro in un campo delle canne che il giorno prima non c'erano.

«Toh! Guarda cos'è cresciuto là stanotte!» disse uno.

«Non c'erano mica ieri. Come mai?»

«Andiamo a vedere!»

Andarono. Il vento soffiava leggero e dolce fra le canne.

«Ma queste canne parlano» disse uno.

«Parlano sicuro!» disse l'altro.

«Stiamo a sentire, sta' zitto!»

«Zitto, stiamo a sentire che cosa dicono!»

Le canne dicevano così: «Re Mida ha le orecchie d'asino, re Mida ha le orecchie d'asino, re Mida ha le orecchie d'asino!». Continuavano così; non tacevano mai.

I contadini stettero ad ascoltare a bocca aperta, e dopo avere

ascoltato andarono a casa, e raccontarono alle loro mogli quello che avevano sentito, e dove. Le mogli dei contadini corsero subito nel campo per sentire se era vera quella storia delle canne che parlavano e dicevano che re Mida aveva le orecchie d'asino; e quando ebbero sentito corsero dalle loro amiche ortolane a raccontare la cosa.

Le amiche ortolane la raccontarono alle amiche giardiniere, e via via di bocca in bocca tutte le donne del paese, e i loro mariti e amici e conoscenti seppero che re Mida aveva le orecchie d'asino, e che c'erano delle canne in un campo che parlavano.

Lo seppe anche il re; seppe cioè che c'erano delle canne che parlavano, perché quell'altra cosa nessuno gliela disse.

E volle subito andare a sentire.

Andò dunque, e arrivato che fu alle canne, figuratevi come rimase!

Ma i cortigiani che sentirono benissimo fecero finta di niente, e il più furbo di loro anzi disse: «Quant'è stupida la gente, che si immagina che le canne parlino! Queste qui sono come tutte le altre, e le canne da che mondo è mondo non hanno mai avuto la bocca! Andiamo via, che non c'è sugo a star qui! Andiamo a casa nostra, e non perdiamo tempo!».

Così il re e i cortigiani tornarono alla reggia, e nessuno parlò più di nulla, ma tutti nel regno sapevano benissimo, sebbene nessuno lo dicesse, che re Mida aveva le orecchie d'asino.

Febo Apollo tornò su nel cielo, nel carro fiammante del sole,

e lassù dimenticò il giudizio di re Mida, lassù solo con la sua lira a sette corde, cantando i suoi canti divini; e cielo e terra ascoltavano estatici l'armonia eterna che si diffondeva da quelle note.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA DIONISO E SI CHIA- MAVA ANCHE BACCO

Quel povero bambino, Dioniso, era rimasto senza mamma, e per di più con una matrigna che era la vera moglie di Zeus, e lo odiava a morte. E così, quando il bimbo nacque, il padre chiamò uno dei suoi figli più grandi perché gli desse un nome e lo affidasse a qualcuno di sicuro.

Chiamò Hermes, che era il più furbo di tutti.

Hermes gli diede nome Dioniso, e lì per lì non trovò di meglio che consegnarlo a certe giovani donne che abitavano da quelle parti, presso il fiume Lamos che scorreva vicino. Lì c'erano tanti bambini, e uno più, uno meno, Hermes pensò che Hera non si sarebbe accorta del piccolo Dioniso.

Ma il piccino cresceva tanto più bello e forte e straordinariamente diverso dagli altri che a Hera dette nell'occhio, e domandò chi fosse e da dove venisse. E quando lo seppe andò naturalmente su tutte le furie.

«Ah, voi allevate il figlio di Zeus e di Semele, la mia nemica? Ebbene, la mia vendetta ricadrà sopra di voi!»

Colpì le giovani donne con morsi avvelenati e invisibili, le fece

diventare talmente furiose che non sapevano più quello che dicevano e che facevano. Non ci vedevano più quando erano assalite dalla furia, non ragionavano, potevano commettere qualunque pazzia. Il piccolo figlio di Zeus fu più d'una volta in serio pericolo. Ma Ermes, suo fratello, lo sorvegliava, e prima che succedesse qualcosa di grave corse a prenderlo. In fretta in fretta, di nascosto, lo portò via.

«Adesso a chi posso consegnarlo, che lo tenga bene? Ma sì, c'è la nostra nonna, Rea. Lei ha ben saputo nascondere Zeus nostro padre, quando il nonno Saturno non voleva che rimanesse in vita! Lei conosce tutti i segreti della terra, e non le sarà difficile allevare questo nipotino. Sì, lo porto a lei.»

Lo portò infatti a Rea, e la informò della faccenda pregandola di aiutarlo.

«Va bene, ci penso io» disse Rea.

Ci pensò veramente bene. Il bambino cresceva sano, robusto, bellissimo. Imparò a conoscere qualcuno fra gli infiniti segreti della terra, imparò ad amare la terra e anche Sileno. Sileno prese lui in gran simpatia, lo proteggeva, fu il suo balio.

Sileno non era quello che può dirsi una bellezza. Era piccolo e grosso, aveva una panciona tonda, le orecchie di capra, la coda anche di capra, e la testa pelata. Bello no, ma allegro sì e di molto! Quando si stava con lui non si pativa la malinconia. Lui faceva divertire tutti con le sue storie, le sue chiacchiere, le sue barzellette e burle, e le spiritosaggini.

Con le spiritosaggini, e con un'altra cosa.

Sileno amava appassionatamente una bevanda che lui stesso aveva inventata, e che aveva il potere di rallegrare chi la beveva. Era fatta di uva pigiata e fermentata. Era una bevanda che adesso non c'è nessuno che non la conosca, e si chiama vino; ma allora nessuno la sapeva fare fuori che Sileno.

Dioniso amava molto il grosso Sileno, e Sileno amava molto il piccolo Dioniso. Gli dava uva da mangiare e vino da bere. E il bambino era grasso e tondo e bianco e rosso, con capelli riccioluti nerissimi e, come il suo educatore e amico, sempre allegro. E come lui non sognava altro che vino e uva e uva e vino.

Imparò presto a distinguere – prima sotto la guida del suo balio, ma presto lo sorpassò e divenne più bravo di lui – le qualità di viti buone da quelle cattive, a piantar barbatelle, a innestarle e potarle, a coltivare le varie qualità di viti, a mischiare questo con quell'altro vino perché riuscissero più gustosi, e scoprì che a invecchiarli nelle cantine ci guadagnavano. Andò a Rodi, andò a Lesbo, andò a Taso, e trovava vigne e uve di ottima qualità, ma il vino nessuno lo faceva.

Un giorno, insieme con Sileno, Dioniso saliva su per una collina.

Cominciò a piovere a dirotto, a grandinare, a tonare, a lampeggiare. Tutte le furie del cielo si scatenavano sulla terra.

«Come viene giù!» disse Sileno. «Purché l'acqua non entri nell'otre del vino che porto sulle spalle! Lo rovinerebbe tutto.»

«Sarebbe un gran peccato» disse Dioniso. «Oh, ecco là una casa. Facciamoci aprire; qualcuno ci sarà.»

La casa era piuttosto una capanna, e povera anche; ma l'uomo che aperse la porta ai due viandanti non poteva essere più cordiale e premuroso. Li accolse con tutta la generosità che le sue poche possibilità gli permettevano. Mise sul focolare quasi spento un grosso ceppo: la fiamma divampò allegramente e asciugò i viaggiatori. Offrì loro pan nero, cacio pecorino, latte, ricotta. Era tutto quello che possedeva: lui mangiava così tutti i giorni di tutto l'anno. E perché la cena non fosse tanto monotona, volle prendersi il gran lusso di uccidere un agnello in onore dei suoi ospiti.

«Io ci sono abituato, a mangiar sempre ricotta e cacio e cacio e ricotta. Ma voi no. Vi sembrerebbe troppo insipido.»

«Lascia stare» disse Dioniso. «Lascia vivere il tuo agnello. Diventerà una pecora, ti darà latte e ricotta e cacio e burro. Se ti pare che la cena sia un poco monotona, abbiamo noi di che variarla. Vogliamo, Sileno, aprire la bocca di quell'otre e far assaggiare al nostro ospite il liquore che hai inventato?»

«Volentieri, mio giovane amico. Quest'uomo voleva uccidere un agnello in nostro onore, ed è giusto che noi lo ricompensiamo.»

Sileno aprì la bocca dell'otre, e versò in un bicchiere un poco di vino. L'uomo lo guardava meravigliato.

«Che cos'è questa roba nera?»

«Prova un po'; vediamo se ti piace.»

L'uomo annusò, arricciò il naso, e disse: «Non mi piace».

«Prova almeno, prima di dire non mi piace senza neppure assaggiarlo.»

«Sono sicuro che non mi piace» disse l'uomo.

«Prova, prova! Ti assicuro che è buono.»

Contro voglia, facendo una smorfia, l'uomo si decise ad assaggiarlo. Prese un goccio di vino con la punta della lingua, per essere pronto a sputare se quella roba nera non gli piaceva. Ma quando ebbe sentito il sapore, allora strinse la bocca e stralunò gli occhi quant'eran grandi, schioccò la lingua e disse: «Buono, buono, questo è buono».

Vuotò il bicchiere a goccia a goccia, assaporandolo. Ne volle un altro, e poi un altro. La lingua gli si scioglieva, diventò allegro e loquace, raccontò la sua vita misera e triste e povera e monotona. La raccontava allegramente, comicizzandola. «Non mi pare più di essere io, da che ho assaggiato il vostro liquore nero» disse l'uomo.

E aggiunse: «Se io potessi avere di questa roba sarei felice, e non mi lamenterei più di nessuna cosa al mondo».

«Bene, noi ti insegneremo a fabbricarla» dissero Dioniso e Sileno. «Te lo meriti, perché la sai apprezzare.»

Gli diedero delle barbatelle, gli insegnarono come doveva fare per ottenere della bella uva. Quella selvatica, di viti che crescevano intorno e che l'uomo credeva roba inutile, la raccolsero; e

insegnarono all'uomo a pigiarla, a farne mosto, a far fermentare il mosto perché diventasse vino.

L'uomo li ringraziò. Pareva trasfigurato. La sua vita gli sembrava diventata più bella, più buona, più grande e più felice: gli venivano nella mente mille idee mai prima sognate.

«Voi siete grandi, voi siete immensi. Voi mi avete fatto il più gran bene che mai a uomo si potesse fare. Viva Sileno, viva Dioniso! Evohè, evohè!» gridò il pastore inebriato. «Grazie, grazie, grazie, io dirò a tutti la vostra virtù e la vostra potenza!»

Dioniso e Sileno lasciarono il loro ospite entusiasta, inebriato e felice, e continuarono a girare.

Tornarono a Lesbo, tornarono a Rodi, tornarono a Tasò, e a tutti i coltivatori della vite insegnarono a fare il vino. E dappertutto dove andavano, ecco, i coltivatori facevano loro grandi feste; e la loro fama si sparse per paesi e campi e città e villaggi, e nei casolari più remoti.

In compagnia di Sileno, Dioniso si provò a coltivare i vari tipi di viti nei vari terreni, quelli grassi e quelli leggeri, e confrontò i prodotti; ottenne vini delicati che sapevano di foglie di rosa, e altri fortissimi, che bruciavano dentro come una fiamma. Fabbricò grandi cantine, inventò dei recipienti di legno per metterci il vino: li chiamò tini e botti e li mise nelle cantine, per tenerci dentro il vino a invecchiare e che diventasse più gustoso; ebbe tutti i colori e tutte le qualità di vini.

E insieme con Sileno e con i suoi satiri e fauni, incoronati di

pampini, piantavano le barbatelle nuove, concimavano il terreno, difendevano le piante dai nemici, mufte e insetti, raccoglievano l'uva, la pigiavano nei tini, facevano fermentare il mosto, lo colavano dopo fermentato nelle botti, fabbricavano i vini più diversi e squisiti, li assaggiavano uno dopo l'altro e li riassaggiavano, bevevano fin che non ne potevano più, si raccontavano storie e storielle divertenti, ridevano, qualche volta litigavano, poi si rappacificavano, e sempre si ubriacavano. Quest'ultima cosa non era certo la più bella; era, quello di ubriacarsi, il gran viziaccio di Sileno, e lo aveva attaccato anche a Dioniso.

La cosa più bella, invece, era la gran bravura che avevano acquistato nella coltivazione della vite e nella pratica di fare il vino. E i coltivatori vicini e lontani andavano da loro per imparare, assaggiavano i vini straordinari di loro produzione, e poi volevano ottenerne di altrettanto squisiti; e chiedevano consigli e informazioni.

Sileno e Dioniso li davano volentieri; e poi andavano dall'uno e dall'altro dei loro discepoli ad assaggiare i prodotti e a rendersi conto di come avevano lavorato, e dei risultati ottenuti.

Sedevano intorno alle lunghe tavole con grande serietà, mescevano il vino nei bicchieri e ne osservavano attentamente la densità, il colore, la trasparenza; assaggiavano un sorso, lo tenevano in bocca schioccando la lingua contro il palato, assaggiavano un altro sorso e poi un altro e un altro, e infine davano il loro giudizio, che era aspettato con grande ansia.

Poi il coltivatore assaggiava anche lui, e schioccava anche lui la lingua contro il palato; il buon vino scioglieva la parlantina, eccitava gli animi, e chi diceva una cosa e chi un'altra: erano motti di spirito, facezie, burle, e botte e risposte, qualche volta frasi grossolane e sboccate, ma bonarie e spiritose. Tutti erano allegri, ridevano, facevano chiasso, e bevevano finché tutti o quasi erano ubriachi. Ma intanto prima di ubriacarsi qualche cosa avevano imparato; e le esperienze degli uni servivano agli altri.

Dioniso e Sileno erano molto contenti di come andavano le cose, perché vedevano che le vigne erano sempre meglio tenute, i coltivatori ci mettevano più impegno, si dirozzavano anche, e le loro condizioni di vita miglioravano, perché il vino buono trovava sempre chi lo volesse acquistare, e rendeva bene al coltivatore.

Erano tanto contenti che Dioniso propose a Sileno una spedizione.

«Qui oramai s'è insegnato a tutti: non c'è sugo a star qui! E mi piacerebbe vedere un po' di mondo» disse Dioniso.

«Dove si va?» domandò Sileno.

«Non saprei. Si potrebbe andare in Italia, dicono che è tanto bella. Ma credo che la vite ormai la conoscano bene anche loro, e poi mi piacerebbe un paese più selvaggio. Dalle parti dove nasce il sole c'è l'Egitto, c'è la Siria, c'è la Mesopotamia, c'è l'Arabia, c'è l'India. Mi piacerebbe proprio andare in India.»

«In India?» chiese Sileno stupefatto.

«In India, sì. Ci sono i leoni, le pantere, e le scimmie. Mi piacerebbe vedere le scimmie. Ci sono foreste immense, tanto fitte che non ci si può passare; alberi che danno frutti dai sapori vari e straordinari. Ci sono uccelli rossi, verdi, azzurri e arancione. Gli uomini si vestono con un tessuto fatto con il frutto di una pianta che noi non abbiamo mai visto e che si chiama cotone. Sono diversi da noi in tutto, anche nel colore. Non hanno mica la pelle bianca come noi: loro sono marroncini, come legno di noce. E adoperano archi fatti di canna; anche le loro frecce sono di canna.»

«Faranno poco male!»

«No no, sono durissime, non è mica una canna come la nostra: è una canna d'India, e le punte le hanno di ferro.»

Sileno era sempre più stupefatto.

«Ma chi te le ha dette, queste cose?»

«Me le ha dette Pan. Lui, sai, è di quelle parti; vedi che è un po' marroncino anche lui.»

«Perché non gli dici di venire con noi? Ci insegnerebbe la strada.»

«È un'idea. Scommetto che viene.»

«Diglielo. E chi altro verrà?»

«I nostri seguaci, i Fauni e i Satiri.»

«E anche le Baccanti. Quelle non possiamo lasciarle fuori.»

«No di certo. Portiamo anche loro.»

«Sarà una spedizione allegra.»

«E vinosa. Così è sempre, dove noi siamo. Le armi saranno boccali e bicchieri, il bagaglio botti piene di vino.»

«E i cavalli saranno ciuchi.»

«Bene, vedo che sei un discepolo degno di me e mi glorio di esserti stato precettore» disse Sileno guardando con compiacenza il suo allievo. «E con queste armi, botti, vino e boccali» aggiunse Sileno, «noi ce la rideremo di tutti gli eserciti del mondo, e torneremo vincitori!»

Abbracciò commosso il suo allievo. Si commuoveva facilmente quando aveva bevuto un po' troppo, e siccome questa cosa del bere un po' troppo capitava tutti i giorni, così tutti i giorni Sileno si commuoveva facilmente.

Precettore e allievo si misero all'opera. Dioniso interrogò Pan, il quale rispose che volentieri sarebbe andato in India con loro, e conosceva benissimo la strada. Gli piaceva rivedere i luoghi della sua infanzia, e poteva assicurare che sarebbe stato più utile di quanto Dioniso potesse credere. Sarebbe andato, ma a un patto: di essere nominato generale della spedizione. Come generale sì: altrimenti rifiutava di accompagnarli.

«Ma sì ma sì, sarai generale in capo, subito dopo di me! Saremo generali in capo tutti e tre!» disse Dioniso.

Furono chiamati i Fauni e i Satiri. Questi arrivarono in gran fretta, saltellando sulle loro forti e sottili gambette di capra, agitando allegri le fioccosse codine di capra, pronti sempre a partire

con i loro amati padroni. Furono chiamate le Baccanti. Loro arrivarono di corsa, agitando i tirsi, che erano bastoni sui quali avviticchiavano edera e tralci di vite. Avevano anche dei cembali, ed erano vestite tutte di rosso, con pelli variopinte sulle spalle e i capelli sciolti.

Furono fatti i preparativi per la partenza. Furono cioè fabbricati carri e carri e carri, e botti e botti e botti: le botti innumerevoli, riempite dei vini più diversi, più forti e più generosi, furono caricate sui carri.

Ecco, adesso la spedizione era pronta. Sileno, Dioniso e Pan, in testa a tutti, cavalcavano su asini grigi. Pan insegnava la strada.

L'esercito era formato così: prima venivano i tre generali sui loro ciuchi, poi le squadre dei Satiri e quelle dei Fauni, e in mezzo alle due squadre, bene protetta e difesa, quella delle Baccanti. In ultimo la gran fila dei carri con le botti e i boccali, tirati da ciuchi.

Prima di partire i tre generali – Sileno, Dioniso e Pan – passarono in rivista il loro esercito con grande soddisfazione, e diedero a ogni soldato la sua insegna di grappoli d'uva, di pampini, e di rami d'edera.

Così ordinato ed equipaggiato, l'esercito, con canti frenetici e squillar di trombe e percuotere di cembali, si mise in via. Veramente pareva più una mascherata che un esercito, ma ai tre generali piaceva moltissimo che fosse così, e tutti quelli che passavano si fermavano a guardare stupiti, ridevano, e chiamavano gli amici a vedere. Al loro passaggio c'era sempre una quantità di

gente che li guardava sfilare, meravigliata e allegra.

«Bene» commentava Sileno. «Si comincia bene. Il riso fa buon sangue, e la nostra spedizione non deve dar noia a nessuno, non deve costar la vita a nessuno, e deve anzi rallegrare tutti quanti. Diventeremo i benefattori del mondo. Arrivederci, amici; arrivederci quando torneremo vincitori! Trionferemo su tutti i nemici senza colpo ferire.»

Sileno diceva queste cose montato sull'asino, salutando a destra e a sinistra come un attore applaudito e barcollando di qua e di là sulla sua montura perché aveva bevuto troppo; e i passanti ridevano e gli ricambiavano i saluti: «Arrivederci, arrivederci presto, e tornate vincitori!».

Passavano i generali, passavano i Fauni e le Baccanti e i Satiri, e tutti urlavano: «Arrivederci, arrivederci presto! Torneremo con nuovi trofei di uve e di vini indiani, e pelli di animali indiani! Arrivederci, arrivederci, amici!».

Sempre cantando, sempre agitando i tirsi e percuotendo i cembali, questo strano esercito passò nell'Asia Minore, e di lì nell'Egitto, e nella Mesopotamia e nell'Arabia e nella Siria. E sempre avanti, verso i paesi dove nasce il sole.

Trovarono gli uomini che si vestivano di cotone, un po' selvaggi, con usi strani. Avevano gli archi di canna, con frecce pure di canna, con aguzze punte di ferro. Trovarono le foreste vergini, per dove non era possibile passare, e si dovevano fare lunghi giri e abbattere alberi. E nelle foreste tanti uccelli rossi, verdi, celesti,

gialli, con ciuffi variopinti sulla testa, e le code di penne lunghissime dai colori smaglianti. Trovarono gli elefanti e i rinoceronti, le tigri e le pantere, e i leopardi.

Quando videro per la prima volta le tigri e i leopardi e le pantere, e le sentirono ruggire, Sileno e Dioniso si spaventarono, e volevano tornare indietro. Ma Pan disse allora: «Non sono io il generale in capo? Lasciate fare a me».

Lasciarono fare a lui. Pan allora gettò un grido.

Un grido particolare. Uno, due, tre, quattro, cinque gridi così forti, tremendi, spaventosi, come nessuno aveva mai sentito.

La terra tremò tutta nella superficie e nel profondo; gli alberi furono squassati dalle radici alle cime. E le rocce e le pietre rimbombando ripeterono i gridi; e gli alberi vibranti li ripeterono nella terra e nell'aria: fu un clamore, un rintonamento, un ripetersi e seguirsi di urli spaventosi che venivano dalle pietre, dalle piante, dalla terra, dalle rocce, dall'aria, come temporali immani che avvolgessero il cielo e la terra dalle loro altezze alle loro profondità. Le tigri, le pantere, i leopardi e i leoni, presi da una paura speciale che si chiamò poi timore panico, fuggivano tutti; fuggivano gli elefanti e i rinoceronti, fuggivano gli scarabei e le lucertole, le cavallette e le formiche e le tartarughe; volavano lontano spaventati i bellissimi uccelli di mille colori. I pappagalli verdi rossi e gialli parevano frecce variopinte scagliate nell'aria, e le scimmie, che attratte dal buon odore erano arrivate fin sulle botti

del vino, scappavano impaurite a gran salti, con velocità fulminea. Tutti fuggivano volando, correndo, e saltando: in breve tempo nessun essere vivente si vide più. Intorno a Pan, a Sileno, a Dioniso si fece il deserto.

E allora Dioniso poté fare i preparativi per la gran battaglia.

Riunì i carri in tripla fila formando un immenso quadrato. Nel centro del quadrato ordinò che stessero i Fauni e i Satiretti, fuori del quadrato le Baccanti, accanto a grandi recipienti colmi di vino.

Poi aspettò.

I tuoni sotto terra e i rimbombi nell'aria durarono due giorni e due notti, e per quei due giorni e per quelle due notti nessun essere vivente si accostò a Pan e al suo esercito.

Il terzo giorno Dioniso fece cantare i suoi seguaci.

*Èn che te pèn che te púf ti né,
À be le fà he le dò mi né
púf túf oè oè
stràus ràus oè oè!*

Queste parole furono cantate con voci dolci, cullanti, affascinanti. E sentendo quelle voci dolci, cullanti, affascinanti, gli animali a poco a poco ritornarono. I primi a venire furono gli uccelli e i pappagalli. Poi arrivarono le scimmie sventate, golose e impertinenti, poi le cavallette e le lucertole, alla fine i leoni, le tigri, le pantere, gli elefanti e i rinoceronti.

E tutti questi animali, arrivando all'accampamento, si avvicinavano ai grandi recipienti colmi di vino, bevevano e bevevano, e diventavano docili e obbedienti. Pan suonava la sua zampogna, e loro stavano a sentire; e Dioniso aggiogava ai carri, in quel grande odore di vino inebriante, pantere e leopardi invece di ciuchi. Poi disse alle Baccanti, ai Satiri e ai Fauni di cantare ancora; anzi diresse lui stesso il coro.

*Èn che te pèn che te
À be le fà be le
púf ti ne
púf túf oè oè
stràus ràus oè oè!*

Adesso toccava alle Baccanti vestite di rosso: e i pappagalli e gli altri uccelli, appollaiati sugli alberi, le accompagnavano con la parola e con il canto.

*Stràus ràus oè oè!
Púf túf oè oè!*

E tutti, Satiri Fauni e Baccanti e uccelli e pappagalli, con i tre generali alla testa cantavano insieme:

*Èn che te pèn che te púf ti né
À be le fà be le dò mi né
púf túf oè oè*

stràus ràus oè oè.

Così cantavano i Fauni, i Satiri, le Baccanti, i pappagalli e gli altri uccelli, mentre i leoni e le tigri si accovacciavano tra le botti colme di vino, obbedienti ai cenni di Dioniso.

Gli abitanti del luogo non capivano più nulla. Incaricarono i più arditi fra loro di esplorare, e informarono il loro re di quanto stava succedendo.

I messaggeri, guidati dal suono della zampogna di Pan e dai canti, si avvicinarono cautamente. Videro un capro che pareva un uomo suonare uno strumento mai visto, soffiandoci dentro con la bocca; videro donne giovani vestite di rosso che agitavano bastoni ornati d'edera, e suonavano percuotendoli fra loro dei piccoli piatti di metallo lucente; videro leoni e tigri che bevevano un liquido scuro; e tutti, leoni e tigri e capri che parevano uomini e donne vestite di rosso danzavano in girotondo intorno a un giovinetto bellissimo dai capelli neri e riccioluti, dal viso bianco e rosso e ridente, vestito di grappoli d'oro e foglie frastagliate, mentre i pappagalli sui rami ripetevano il ritornello:

Púf túf oè oè

stràus ràus oè oè!

A quello spettacolo stupefacente, gli indiani si fecero coraggio, si avvicinarono, e domandarono che cosa fosse quel liquore

magico che faceva cantare e ballare, e domava gli animali più feroci.

«È vino» disse Dioniso.

«E che cosa è il vino?» chiesero quegli uomini color nocciola, vestiti di cotone, stupefatti.

Dioniso diede loro dell'uva bianca e rossa da mangiare e del vino bianco e rosso da bere, e spiegò che con l'uva bianca si faceva il vino bianco, e con l'uva rossa il vino rosso.

«Ma tu sei un mago!» dissero quegli uomini color nocciola.

«No, io non sono un mago» rispose modestamente Dioniso.
«Io sono un dio.»

«E ci potresti insegnare a coltivare questa pianta, e ci potresti mostrare come si fabbrica questo liquore? E potresti venire nella reggia dal nostro re, per insegnare anche a lui, così che gli animali si inchinino a lui per il liquore, e i pappagalli sappiano parlare come uomini?»

«Certamente; io insegnerò a tutti quelli che hanno voglia di imparare.»

Gli indiani accettarono con grande contentezza, e condussero Dioniso, Sileno e Pan nella reggia. E questa reggia era ornata di pietre preziose e splendeva come il mare quando ci batte il sole, e nei giardini c'erano fiori belli e grandi e profumati, e piante che davano frutti strani, dai sapori mai conosciuti. Ma non c'era la vite: nessuno in quel paese conosceva l'uva né il vino.

E Dioniso insegnò a coltivare la vite, e Dioniso insegnò a

fabbricare il vino, e Satiri e Fauni lavorarono intorno alle botti e ai tini, per insegnare anche loro ai coltivatori indiani.

Diventarono grandi amici, e gli indiani adorarono Dioniso. E quando Dioniso, con Sileno e con Pan, e i Fauni e i Satiri e le Baccanti ritornarono in Grecia, avevano aggiogato ai loro carri pantere e leopardi invece di ciuchi, e i tralci di pampini e i grappoli d'uva che servivano loro d'insegna erano grappoli e tralci indiani, e i pappagalli rossi con le ali verdi strillavano, insieme con i Satiri e le Baccanti.

Púf táf oè oè
stràus, ràus oè oè
eò oè
oè eò
eò eò eò
oè oè oè.

Così strillavano i pappagalli rossi e verdi, in coro con i Satiri e le Baccanti, appollaiati fra i tralci di vite sulle botti del vino indiano.

STORIA DI UNA BAMBINA CHE SI CHIAMAVA ARTEMIDE E SI CHIAMAVA ANCHE DIANA

Diceva la piccola Artemide Diana, accanto alla madre Latona (e il suo fratellino minore, il piccolissimo Febo Apollo, era nato da pochi minuti), diceva dunque la piccola Diana a sua madre Latona: «Io non voglio marito, io non mi sposerò mai! Io voglio bene a te, al mio fratellino, alla luna e ai miei cani».

E quanti ne aveva, di cani, la piccola Artemide! Levrieri velocissimi, con i quali gareggiava in corsa, con i capelli al vento, rapida come una freccia; bracchi dagli occhi dolci e affettuosi che seguivano attenti ogni suo movimento e capivano, prima di un suo ordine, ogni suo desiderio; segugi dall'odorato infallibile e dalle orecchie mobilissime. A vederli, i suoi cento cani, quando la piccola cacciatrice si avvicinava a loro, era una bellezza. Tutti a farle festa, a chi arrivava prima a sfregare il muso addosso all'amata padrona; tutti con le zampe davanti alzate a far gran salti verso di lei, e la coda che si agitava vertiginosamente in segno di gioia. Non glielo dicevano con le parole perché non potevano parlare, ma come glielo esprimevano con tutto il corpo, il bene che le volevano!

E tutto il loro corpo, zampe e orecchie e coda, diceva che si capiva benissimo: «Si va a caccia, oggi, padroncina? Si va nel bosco a stanar cervi e lepri, a far corse pazze e gare con loro, finché non siamo riusciti a vincerli, e torniamo a casa con la preda?».

Queste cose dicevano i bracchi, i segugi e i levrieri; e spesso e volentieri la piccola Diana rispondeva: «Sì, oggi è giornata buona. Andiamo, andiamo, amici miei!».

E allora, che allegria, che eccitamento, che festa! Che corse nei boschi, con fermate improvvise e rizzar d'orecchi e silenzi e abbaamenti! Che attenzione al minimo stormire di foglie e fruscii nell'erba, che potessero parere cauti movimenti di animali in fuga! Occhi e orecchi erano una sola immobilità fremente: tutti i garretti erano tesi, pronti a scattare velocissimi e balzare verso il punto lontano dove la preda cercata potesse nascondersi.

Diana Artemide, la cacciatrice, era un incanto vederla. Agile e forte, sottile e tutta muscoli, con la faretra al fianco e l'arco in mano, un corto vestitino leggero fermato in vita da una cintura, i capelli bruni legati da un nastro d'oro e ai piedi i sandali bene aggiustati, correva fra i suoi cani rapida come il baleno; e quando si fermava, e intenta e immobile prendeva la mira e scoccava una freccia, colpiva infallibilmente il segno.

Dai suoi regni dei boschi la giovane Diana passava poi nel mondo della luna, e non in sogno ma veramente. Suo padre Zeus le aveva dato il permesso, anzi l'incarico, di guidare la luna attraverso la notte; e come erano meravigliose quelle corse attraverso

l'infinito cielo, tra le innumerevoli stelle, guidando i due cavalli belli uno più dell'altro, quello nero come la pece e quello bianco come la neve, vedendo la terra laggiù, piccina come un balocco, con i suoi boschi scuri, i suoi prati color di luna, le montagne nere con la neve splendente sulle cime, i fiumi e i laghi d'argento puro, e il mare immenso che alzava le sue scintillanti onde come se volesse offrirgliel tutte in dono! Tutta la notte per le vie del cielo, scortata dalle innumerevoli stelle, la giovane Diana guidava i suoi due cavalli, quello bianco e quello nero: e l'anima le si inebriava di sogno.

Dal mondo della luna ella ridiscendeva poi sulla terra, dove le compagne l'accoglievano festose. Erano molte; tutte belle, sottili, agili, giovanissime, e ognuna aveva giurato di non sposarsi mai, e di vivere sempre con la sua giovane e amata signora, Artemide Diana.

Andavano con lei nel bosco. Nel più fitto del bosco, circondato da alberi secolari e da cespugli densissimi, c'era un lago limpido dalle acque trasparenti e chiare. Gli alberi e gli sterpi che gli crescevano intorno lo nascondevano completamente, e bisognava passare fra le macchie spinose per arrivarci. Diana lo aveva scoperto dall'alto del cielo in una notte di luna piena, che pareva un lucido scudo d'argento fra il nero degli alberi, e le era parso molto attraente. Perciò subito la mattina dopo era andata con le sue compagne in esplorazione per ritrovarlo. Ce n'era voluto del tempo, con la foresta così fitta e piena di pruni! Cerca di qua,

cerca di là, dev'essere da questa parte, no mi pare più a destra, venite che si vede qualcosa fra i cespugli, e finalmente il grido di quella che lo aveva scoperto davvero: «Eccolo, eccolo, è qui, è una meraviglia, è qui!».

Finalmente lo avevan trovato, e il laghetto era diventato, da quel giorno, la loro magnifica stanza da bagno. Tranquilla e sicura: chi avrebbe potuto avventurarsi fin là? Diana e le sue compagne deponevano i loro leggeri vestiti sulle verdi sponde, per tuffarsi. Scherzi, salti, spruzzi, risate; e un chiamarsi di qua e di là, e nuotare sotto e a fior d'acqua, e gare a chi arrivava prima dall'una all'altra sponda; braccia bianche, graziose testoline brune e bionde, visetti rosa che parevano fiori sul lago limpido.

Bello da vedere, ma nessuno osava penetrare fra le piante e gli arbusti per avvicinarsi a guardare. Sapevano, tutti, che quel lago era sacro, ed era proibito avvicinarsi. Tutti lo sapevano, e le mamme lo dicevano ai loro figlioli appena potevan capire: «Guardate che da quella parte non si va; non si deve, è molto pericoloso!».

Lo dicevano tutte le mamme a tutti i bambini. Poteva dunque non averlo detto Chirone, centauro sapiente, al suo allievo Atteone?

Quel centauro vigoroso e saggio, con torso e testa e barba d'uomo, con dorso e zampe e coda di cavallo, saettatore infallibile, corridore imbattibile, era stato scelto da Cadmo re di Tebe per educare il suo giovane figlio Atteone, e molte cose belle e

buone gli aveva insegnato.

Molte cose belle e buone, bisogna dirlo, Atteone aveva imparato. Era divenuto agile e forte, saettatore abilissimo anche lui, e coraggioso anche troppo: fino alla temerarietà.

Ma due cose, molto importanti per la vita, il centauro Chirone non era riuscito a far imparare al suo allievo: e queste erano il rispetto e l'obbedienza. Figlio di re, Atteone credeva di avere tutti i diritti e nessun dovere: credeva di poter fare quello che agli altri non è permesso: e quando una cosa era proibita, desiderava proprio quella.

Così quando seppe che c'era un lago segreto, laggiù nel bosco, e che a quello non ci si doveva avvicinare, subito volle sapere perché non ci si doveva avvicinare; e quando dopo molte ricerche quel perché riuscì a saperlo, allora Atteone disse: «Puah! Perché Diana Artemide vuole tenerselo per sé, quel lago, per farci il bagno con le sue compagne, io devo stare lontano? Niente affatto! Io ci andrò, ci andrò per picca, starò sulla riva, vedrò lei e le sue compagne quando sono nell'acqua, e magari farò il bagno anch'io!».

Queste cose prima le pensò per conto suo, e poi le disse a un compagno che un poco cercava di persuaderlo a non farne di nulla e un poco lo aizzava; ma al suo maestro Chirone purtroppo non parlò della sua stupida idea.

“Glielo dirò dopo” pensò.

Atteone era un gran cacciatore anche lui, che non aveva paura

né di disagi né di bestie feroci né di cespugli spinosi. Cento cani aveva: cani da fiuto, cani da ferma, cani da corsa, cani da presa; e tutti amavano il loro padrone più di ogni altra cosa al mondo, e si sarebbero fatti sbranare dieci volte per difenderlo.

“Che cosa mi può succedere, a che pericolo posso andare incontro, quando sono in mezzo ai miei cani? Nessuno mi può toccare.” Così pensava, così diceva il giovane Atteone. Ed ecco, in mezzo ai suoi cento cani il principe di Tebe si avvicinò nelle prime ore di una mattina di primavera al lago proibito; proprio quando la bella Artemide Diana, con le sue compagne, si preparava a fare il bagno nell’acqua rosea che rifletteva le nuvole.

Deposero le vesti sulla sponda del lago, uno due tre quattro cinque sei sette otto: i leggeri vestiti color di rosa, celeste, viola, giallo, bianco, verde, grigio, argento, eccoli tutti sulla sponda come fiori variopinti. Tranquille e senza sospetto erano le fanciulle, perché sicure della loro solitudine: mai, mai nessuno si era avvicinato al romitissimo lago, e perfino i loro cani ne stavano lontani.

Ma ora chi c’è, ma chi c’è mai laggiù, sulla sponda opposta? Qualcuno che non è una delle loro compagne arrivata in ritardo, qualcuno che non ci dovrebbe essere, che è un intruso, che è un uomo, che è il giovane principe figlio del re Cadmo: è proprio lui, il figlio del re, è proprio il principe Atteone!

E sorrideva contento, anzi rideva quello sfacciato; rideva di soddisfazione e di piacere a vedere la confusione delle fanciulle

e la loro vergogna nel sentirsi scoperte; e come un ragazzo molto, ma molto maleducato, con il viso trionfante e lo sguardo maligno, aveva l'aria di dire: "Ve l'ho fatta! Ve l'ho fatta! Ve l'ho fatta!".

Subito le compagne di Diana che le erano più vicine alzarono i loro vestiti da terra per fare una cortina di veli rosa, celesti, verdi e lilla davanti alla padrona. La nascosero tutta, e gridarono ad Atteone che andasse via, andasse via, subito, subito. Ma quello continuava a star lì a guardare la scena, soddisfatto, scostando i rami per veder meglio, come se dicesse: "Non è mica per sbaglio che son venuto qui: sono venuto e ci sto; ci sto e faccio il mio comodo".

Ma Artemide Diana, nascosta dai vestiti di velo delle sue compagne, eppure indignata al massimo grado, lanciò al cielo la sua voce, che parve una freccia d'oro squillante nell'aria.

Disse: «Zeus padre, guarda verso di me; guarda la tua figlia che è qui offesa, spregiata, oltraggiata! Punisci la tracotanza, punisci l'insolenza del principe di Tebe! La sua anima di uomo che ha troppo osato non sia più anima d'uomo; i suoi occhi che hanno troppo veduto non siano più occhi di uomo. Colpisci la superbia di Atteone, padre mio!».

Queste parole risuonarono nella pura aria mattutina come fossero frecce d'oro e squilli di tromba.

E nell'udire quei gridi lanciati dalla fanciulla indignata Atteone si sentì tutto rimescolare. Un brivido lo scosse da capo a

pie di. Volle fuggire, ed ebbe paura di fuggire. Sì, gli entrò nell'anima la paura; sì, provò questo sentimento che non conosceva e che terribilmente disprezzava; che aveva tenuto lontano da sé come il peggiore dei mali, e che era tremendo, orribile! Non osava guardare e non osava non guardare, non osava stare e non osava fuggire; abbassò la testa confuso e tremante, e nell'abbassarla vide nell'acqua la sua immagine. Vide se stesso, Atteone, principe di Tebe.

No!!!

Vide sì se stesso, ma un se stesso che non era più lui, con la pelle che si stava rapidamente coprendo di peli fitti e duri color nocciola, le braccia bianche e muscolose che si allungavano e si assottigliavano e si coprivano esse pure di fitti peli color nocciola, non più braccia ma zampe; vide il viso che gli cambiava di forma e anche di colore e diventava un muso peloso, il muso di uno di quei cervi che aveva tante volte cacciato nella foresta. Un cervo lui, il principe bellissimo e coraggioso; un'anima tutta paura la sua, che aveva sfidato con allegrezza e superato ogni pericolo, e che adesso tremava come una foglia davanti a quelle fanciulle che se ne stavano inermi e nude nell'acqua.

Così era diventato: un essere vile, un cervo timido e spaurito; e come un cervo fuggì nel bosco, via fra i cespugli spinosi, via fra le piante secolari, via dove nessuno lo potesse vedere, con tutta la rapidità delle lunghe zampe sottili.

Via via via, come se fosse cacciato da un terrore immane. Via,

e i suoi cani dietro.

Avevano tante volte inseguito il cervo, guidati dal loro signore: ecco, adesso gli correvano dietro senza guida; e non sapevano che inseguivano proprio lui, che azzannavano proprio lui. Lui che volgeva i suoi occhi imploranti verso i cani crudeli; lui che li vedeva avventarglisi contro, bramosi di finirlo, e riportarlo a quel principe che li aveva così bene addestrati alla caccia. E il principe non c'era più: non c'era, adesso, che un povero cervo atterrito e sanguinante.

Ed ecco, ora non c'era più nella foresta nemmeno un povero cervo sbranato e morente. C'era soltanto un cervo morto, e c'erano dei cani che cercavano il loro padrone senza poterlo ritrovare, e abbaiano per chiamarlo, inutilmente.

Ma lontano, nella limpida acqua mattutina di un lago celeste, molte fanciulle si tuffavano, scherzavano, ridevano, si chiamavano, e facevano a gara a chi nuotasse più alla svelta e arrivasse prima alla sponda opposta. Diana e le sue compagne continuavano spensierate il bagno interrotto.

Di questa storia ne parlarono molto, molto, molto. Per un'ora almeno, e anche due. Poi il tempo passò, e la sera l'avevano bell'e dimenticata come se niente fosse accaduto.

Dimenticata la loro gran paura, come se fosse passato tanto tanto tempo: e difatti era passata tutta una giornata.

Tutto un giorno era passato; e Diana Artemide balzò leggera sul suo carro della luna.

La luna era nuova: una sottile e lucente falce d'argento nel cielo verde azzurro.

Lei salì su quella falce, e vide tutta la terra, bruna nella notte.

Ecco l'Italia laggiù come un grande stivale magico, con i suoi monti a settentrione coperti di bianchissima neve, e a mezzogiorno le sue rive profumate di aranci e di limoni; un grande stivale tuffato nei suoi tre mari, e che diffonderà per tutto il mondo la civiltà e la forza della sua legge romana.

Adesso Roma non è nata ancora e tutto è silenzio: l'Italia dorme tranquilla in mezzo ai suoi tre mari.

Ecco le isole della Grecia, innumerevoli; ognuna una splendida perla che irraggerà bellezza nel mondo.

Adesso dormono tutte, e Atene non è nata ancora.

Ecco l'Egitto grande, e la piccola Palestina. Piccola, ma vi abiterà un popolo di saggi, di sacerdoti e di profeti, che cercheranno sempre Dio, e proclameranno nel mondo la presenza di Dio.

Adesso dorme nel silenzio, e Gerusalemme non è nata ancora.

Ed ecco l'Asia Minore, con le sue montagne brune.

Tutte brune sono le montagne, ma fra di esse ce n'è una che a Diana Artemide pare diversa da tutte le altre.

Perché? Come le altre è coperta di boschi, e ci sono prati e grotte.

Come gli altri monti: come tutti gli altri monti!

Ma no! Su quella montagna di Latmo c'era qualche cosa di

diverso, come una luminosità che le nascesse dentro, e le formasse intorno un fluido di irrealtà impalpabile ma visibile. Come se venisse da una primavera, da una giovinezza eterna, che abitasse su quel monte di Latmo.

Strana luce! Diana Artemide volle guardare ancora.

E vide...

Vide, a metà della costa del monte, una grotta. Era circondata da migliaia di stelline di minuscoli fioretti d'oro, e migliaia di campanelline di minuscolissimi fiori d'argento dondolavano i loro sonagli con rumore strano e impercettibile. Piccoli, addormentati campanelli di fiori fra piccole, addormentate stelline di fiori, che il mormorio del ruscello scorrente lì vicino cullava con la sua musica uguale: piccole, addormentate stelle e piccole, addormentate campanelline in estasi. Perché l'aria intorno a quella grotta era piena di dolci sogni profumati di rose, e i grandi alberi intorno erano profumati di rose, tanto i sogni vi aleggiavano intorno, e li penetravano.

Diana guardava e guardava rapita; ma intanto il cavallo bianco e quello nero erano passati oltre nella loro corsa, e la montagna magica non si vedeva più.

Tutte le notti la fanciulla lunare, Artemide, quella Diana che gli uomini sulla terra ammiravano nella sua lucentezza bianca, tutte le notti ella scorgeva la montagna incantata, e un desiderio la prendeva, sempre più forte, di scendere dal carro per vederla da vicino, e immergersi nella magica fosforescenza.

Finché una notte, che nel cielo c'erano tante e tante scale di nuvole tutte d'argento, Diana Artemide lasciò il carro e i cavalli, il nero e il bianco, e scese per una di quelle scale di nuvole d'argento fino alla montagna luminosa, fino alla grotta incantata.

E si trovò d'un tratto nel mondo dei sogni. Aria di rosa, come in un tramonto tenero, aria di perla, come in un'alba leggera; e in quell'aria c'erano tutte le evanescenze, le irrealtà, le immediatezze e i rapimenti del sogno.

Solidi e netti come lame d'acciaio, svaporanti come fiati di bimbi, colorati come madreperle marine, leggeri come piume d'uccelli, i sogni circondavano la fanciulla lunare nel loro incanto inimitabile. Guidata da loro, ella entrò nella grotta.

Nella grotta dormiva Endimione. Era pastore e re. Sognava il suo paese, e nel suo paese i campi erano tutti d'argento, ondeggianti di messi d'oro. E in quel paese non c'erano dolore né fame né morte né odio; ma gli uomini si amavano tutti come fratelli, e l'aria era di perla, e gli uomini felici.

E lui, il loro re, il loro pastore, era felice più di tutti, invaso da una gioia sovrumana, perché non era stato forse lui a governare quegli uomini e a farli diventare tanto buoni, così tutti uniti e generosi gli uni con gli altri, tanto felici?

Così Endimione, il re pastore, giovane e bellissimo, sognava il suo paese lontano nel sogno felice.

E poi si svegliò. Si vide solo, nella grotta della montagna di Latmo, assai lontano dal suo regno.

E si dolse di non essere nel suo paese, fra la gente che tanto lo amava. Il suo paese era lontano: chi sa quando, chi sa quando avrebbe potuto ritornarci! Il desiderio lo prendeva, con il dolore della lontananza. Era meglio dormire ancora; era meglio sognare.

Pure una luce nuova c'era nella sua grotta: Endimione la vedeva sebbene i suoi occhi fossero sempre chiusi.

Che luce poteva essere? Che luce era? Endimione aperse gli occhi, e credette di sognare ancora. Un altro sogno; sì, un sogno diverso, sì, ma infinitamente bello e affascinante. La sua grotta era illuminata e riempita e trasfigurata da una incantevole luce azzurra, e una fanciulla bellissima, Artemide, Diana lucente, stava sulla soglia, mirabile apparizione, tutta vestita di raggi di luna.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA PERSEO

Ecco là: una barca abbandonata e sola, senza remi e senza vela, che pare un guscio di noce in mezzo al mare.

Va nel gran mare azzurro sotto il sole d'oro, piccola piccola piccola, e sperduta.

Va alla deriva, senza meta, ed ecco adesso le onde la portano a terra.

“Sarà certo vuota: chi può abitare in una barca abbandonata a quel modo?” Così pensa una donna, moglie di pescatore, che dalla porta di casa la vede; e chiama le compagne.

Pare che non ci sia nessuno, infatti, nella barca piccina. Ma non è vuota. C'è dentro una cassa che la riempie tutta. Le donne dei pescatori, raccolte sulla riva, guardano meravigliate, si affollano intorno alla barca, tentano di aprire la cassa e con molta fatica finalmente ci riescono.

La aprono, e dentro vedono...

Vedono una donna e un bambino. La donna è giovane, bellissima, vestita da regina: il bambino è piccolo e sembra nato da pochi giorni; ma bellissimo e biondo come il sole.

Le donne dei pescatori dicono: «Bisogna avvisare il re». E due di loro si allontanano per andare al palazzo reale, e recare al re la

notizia.

Il re si chiama Polidette. È buono, accoglie nel suo palazzo la principessa abbandonata e le chiede il suo nome.

«Sono Danae, figlia di Acrisio. Vivevo ad Argo con mio padre, che è il re della città. È stato lui che mi ha fatto chiudere nella cassa e mettere su questa barca. Voleva che morissi con il mio bambino, per via di un oracolo che gli era sfavorevole.»

«Tu non morirai; anzi resterai sempre con me nel mio palazzo: tuo figlio resterà anche lui, e sarà educato da principe» disse il re Polidette.

La condusse nel palazzo, le diede cibi e vesti, la fece vivere da regina, e educò il bambino, il piccolo Perseo.

Perseo, crescendo, diventò il più forte di tutti i ragazzi dell'isola, e il più bello.

Ma se il re Polidette era stato buono con la principessa Danae e con il principe Perseo bambino, non fu altrettanto buono con Perseo ragazzo. Era troppo forte e intelligente: aveva gli occhi troppo aperti; vedeva e capiva anche le cose non belle che faceva Polidette, oh insomma lo prese a noia. Lo prese a noia, e volle mandarlo via dal suo regno: e se non fosse tornato più, tanto meglio. Però voleva non parere di fargli del male, per via di sua madre Danae. Perciò un giorno lo mandò a chiamare.

Quando Perseo fu da lui, Polidette gli mostrò un'armatura nuova, scintillante, bellissima. Gliene fece dono, volle che la provasse. Perseo la indossò; e gli andava a pennello.

Polidette disse allora: «Perseo, ascoltami. Se tu sei veramente figlio di Zeus, come dicono, tu non puoi rimanere qui a non far nulla, adesso che sei cresciuto. Se tu sei figlio di Zeus, bisogna che tu lo dimostri facendo qualcosa di grande. A che cosa serve essere figli di Zeus, se non si compie un'impresa superiore a quella che possono fare gli altri?».

Così disse il re Polidette a Perseo fanciullo.

Danae, la principessa sua madre, tremava, ma il ragazzo rispose: «Io sono pronto, o re, a fare quello che tu comandi».

«Se l'impresa sarà difficile tu non avrai paura?» domandò il re.

«La paura io non la conosco» rispose il ragazzo. «Comanda, o re. Ordinami di compiere un'impresa che per un altro sarebbe paurosa. Io ne sarò felice, e te ne ringrazierò per sempre.»

«Tu parli da vero figlio di Zeus» disse il re, «e io ti ordinerò un'impresa che sia degna di te.»

«Ti ascolto, re Polidette.»

«Tu sai che in un paese lontano esistono tre mostri orribili. Sono il flagello del mondo; portano lo spavento e la morte. Le chiamano le Gorgoni, hanno serpenti per capelli e agghiacciano chi le guarda. La maggiore di loro, che si chiama Medusa, è la più tremenda. Ma quando Medusa fosse vinta e uccisa, le altre due sarebbero vinte anche loro, perché perderebbero la loro forza e morirebbero immediatamente. Te la senti, di combattere le Gorgoni?»

«Certo, e con gioia» rispose Perseo.

«Portami dunque la testa di Medusa, e dimostrerai chiaramente di essere figlio di Zeus» disse il re.

«Io ti porterò la testa di Medusa» disse il fanciullo Perseo, sottile come un giunco ma fortissimo e tutto muscoli, baldo e gioioso nella sua armatura nuova, guardando fieramente in faccia il re Polidette.

Partì, e il re Polidette pensò che non sarebbe mai ritornato.

Perché l'impresa che Perseo intraprendeva era davvero tremenda. È vero che le orribili sorelle avevano un occhio solo fra tutte e tre, ma è anche vero che quell'occhio faceva diventare di pietra chiunque lo guardasse, e Medusa, la maggiore, lo teneva quasi sempre gelosamente per sé, e raramente lo prestava alle altre perché ogni tanto potessero vedere anche loro. Perciò Polidette aveva chiesto la testa di Medusa e non quella delle altre.

Ma dove abitava questa terribile Medusa, e chi era veramente?

Su questo punto i pareri erano diversi, e chi diceva una cosa e chi un'altra, perché nessuno sapeva nulla di sicuro, e chi l'aveva vista era diventato di pietra.

C'era anche chi sosteneva che questa Medusa fosse perfida sì, ma bellissima. I più però raccontavano che era un mostro orrendo, con i denti lunghi che le uscivano di bocca come quelli dei cinghiali, i capelli che erano serpenti, le mani adunche, di rame e bronzo, e le ali pungenti, velenose. Questo dicevano.

Perseo non si sapeva raccapezzare, fra queste voci diverse e contraddittorie. Ma intanto andava e andava.

Passò il mare, e si diresse verso occidente. Chi lo vedeva così bello e giovane e ardito, e sapeva dove era diretto, scuoteva la testa e si immalinconiva, pensando che non sarebbe tornato indietro e ci avrebbe rimesso la vita. Ma Perseo sorrideva, senza paura.

E un giorno incontrò una donna. Somigliava a una donna, almeno. Ma era la più grande, la più bella, la più maestosa di tutte le donne che Perseo avesse mai veduto.

E non solo era grande, bella, maestosa, ma dai suoi occhi irraggiava qualcosa di forte e sicuro, come se quegli occhi sapessero tante cose che gli altri neppure immaginavano; come se lei potesse prendere qualcuno per la mano e guidarlo per mondi sconosciuti senza paura di poter sbagliare, anzi con la certezza di arrivare.

Il giovinetto Perseo non aveva mai veduto nulla di simile, e si accostò a lei con reverenza, in silenzio.

Ella sorrise, e disse: «Tu non mi conosci, né sai il mio nome, Perseo».

«Io non ti conosco, né so il tuo nome. Ma io so che tu sei la Grande, la Bella, la Saggia, e può dirsi felice chi ti incontra sulla sua via.»

Gli occhi azzurri della bella donna si fecero ancora più luminosi.

«Io stavo con mio padre lassù nell'Olimpo» disse ella. «Con mio padre e con il tuo, Perseo, perché mio padre è anche il tuo,

e si chiama Zeus.»

«Tu mi rendi beato» rispose il giovinetto «rivelandomi che mio padre, che io non ho mai conosciuto, è anche il tuo.»

«Lassù nell'Olimpo si parlava della tua impresa, e del tuo coraggio nell'affrontarla. Allora io dissi: “Padre, tu non puoi lasciare andare tuo figlio, senza aiutarlo, incontro a un pericolo così grande. Permetti che io scenda da lui, e gli parli”. Zeus accennò con il capo, e disse: “Va', va' pure, o figlia. Io sono contento, e ti approvo”. E subito io venni quaggiù sulla tua strada per consigliarti, perché tu sia vincitore. Io sono Atena Minerva, figlia di Zeus, e non voglio che tu vada a combattere la Gorgone, la perfida Medusa, così disarmato.»

«Disarmato?» interrogò Perseo, guardando fieramente l'armatura nuova, lucente, che lo copriva da capo a piedi.

«Se tu guardassi in faccia la Medusa, il suo unico occhio ti farebbe diventare di pietra da capo a piedi, pur sotto la tua nuovissima armatura» disse Atena Minerva. «Perciò io sono venuta, per avvisarti di questo, e per offrirti il rimedio. Prendi questo mio specchio. Tu non devi alzare gli occhi in faccia alla Medusa. La tentazione sarà grande, ma non devi cedere. Tu ti avvicinerai alla Medusa camminando all'indietro, e guardandola dentro lo specchio. Arrivato a lei, le taglierai netta la testa di colpo. Solo così sarai salvo. Se tu ti volterai, e la vedrai direttamente anche per un solo istante, tu sarai perduto.»

«Se tu mi guidi io non posso fallire» rispose Perseo, «e ogni

tuo consiglio è un comando per me. Ma che cosa posso fare io in cambio per te, o bellissima?»

«Nulla. Mi renderai lo specchio dopo averlo adoperato. Ma prima di lasciarti ti devo dare un altro consiglio.»

«Ti ascolto, Atena Minerva.»

«Sulla strada che conduce alla Gorgone si trovano le officine di Efesto, mio fratello e tuo. Fermati da Efesto. Raccontagli dove vai, e digli che io, Atena, ti mando da lui. Ti potrà servire.»

Atena si allontanò, e Perseo, che la guardava attentamente, vide che non muoveva, per camminare, né un piede né l'altro, ma si allontanava rimanendo ferma. Sparì così colei che egli aveva chiamata, e che era veramente, la Grande, la Bella, la Saggia.

«Farò a puntino tutto quello che Atena, mia sorella, mi ha consigliato. E per prima cosa andrò da Efesto, mio fratello, nella sua officina sotterranea in Sicilia.»

Perseo passò altri mari, altre isole, altri monti, e si fermò in Sicilia.

Quando fu in Sicilia vide da lontano l'Etna, il monte di fuoco. Dal cratere uscivano rosse lingue di fiamma.

«Ecco dunque l'officina di Vulcano» disse Perseo.

Si avvicinò alla montagna. Alle falde del monte vide due o tre uomini enormi, muscolosi, anneriti dal fuoco, con un solo occhio nel mezzo della fronte.

«Chi sei, e che cosa vuoi?» domandarono quegli uomini, i Ciclopi, operai di Efesto, a Perseo. «Tu non sei dei nostri.»

«Certo io non sono dei vostri. Ma il vostro padrone non è forse il gran fabbro, Vulcano, quello che noi in Grecia chiamiamo Efesto? Mi dicono che sia lui.»

«È lui, è lui» risposero i Ciclopi.

«E allora conducetemi nella sua officina. Devo vederlo.»

Ecco, uno dei Ciclopi trasse da una tasca di pelle di capra che gli pendeva al fianco una enorme chiave grande come un'incudine, e aperse una porticina di ferro incassata nella montagna. Perseo entrò con lui in un corridoio sotterraneo stretto e buio, illuminato ogni tanto da bagliori rossi e fumosi. A quei bagliori si vedevano luccicare metalli alle pareti: erano le armi, appese ai muri, che mandavano riflessi: armature di ferro, di bronzo, d'argento, di rame; corazze, elmi, gambali, spade, lance e scudi.

Camminarono e camminarono: le luci rosse e fumose si facevano più intense, e le pareti erano tutte un luccicare di armature, spade, lance, elmi, gambali, corazze e scudi.

Camminarono e camminarono e camminarono, ed eccoli alla grotta del fuoco, nell'officina di Vulcano.

Il re del fuoco stava lavorando a un'armatura meravigliosa, la più bella che Perseo avesse mai veduta. Quando i due entrarono lasciò il lavoro e si avvicinò traversando la grotta. Perseo allora s'accorse che aveva una gamba più corta dell'altra, e zoppicava.

«Chi sei? Che cosa vuoi?»

«Sono Perseo, figlio di Danae e di Zeus. Vado a combattere la perfida Medusa, che attira gli uomini per distruggerli. Ho incontrato sulla mia strada Atena, sorella tua e mia. Da lei ho avuto il suo specchio; eccolo. Ella mi ha ordinato di venire da te, ed eccomi.»

«Hai fatto bene a venire. Atena sa quello che fa e che dice. Questa visita non ti sarà inutile. Guarda questo elmo, l'ho fabbricato io. È di ferro, ma vale più che se fosse d'oro e di diamanti. Leva il tuo d'argento e metti questo di ferro, e non deporlo né giorno né notte, finché non avrai ucciso la Gorgone. Non parlare con nessuno: vai sempre dritto per la tua strada. Quando l'impresa sarà compiuta, mi riporterai il mio elmo di ferro, e io ti renderò il tuo. Ora va', non perder tempo.»

Per un altro corridoio, più lungo e più buio del primo, il Ciclope accompagnò Perseo fuori della montagna, sulla strada che conduceva verso occidente, dove si trovava la dimora della Notte.

Sempre più buio, sempre più buio, ma guardando nello specchio di Atena, Perseo vedeva come un fievole bagliore lontano, che gli indicava la strada.

E finalmente, nello specchio magico, Perseo vide un occhio.

Era azzurro con riflessi verdi, come il mare quando si annuncia la tempesta.

Riempiva tutto il buio con una luce quasi liquida, e affascinava come un incantesimo.

Perseo fu preso da un irresistibile desiderio di guardare quell'occhio; vederlo non nello specchio ma direttamente, viso contro viso. Era bello, era meraviglioso, era stupendo. Vederlo sarebbe stata una gioia sovrumana.

Ma si irrigidì dentro di sé, ricordò il comando di Atena, combatté e riuscì a vincere la tentazione.

“Se tu lo guardi diventi di pietra, se tu lo guardi diventi di pietra” ripeteva Perseo dentro di sé.

E continuava a camminare all'indietro con gli occhi fissi sullo specchio dentro il quale appariva, sempre più luminoso, l'occhio.

Azzurro con riflessi verdi, come il mare quando si annuncia la tempesta, l'occhio emanava una luce intensa e fosforescente, attirava come se fosse magico, era davvero affascinante e bellissimo.

“Se tu lo guardi diventi di pietra, se tu lo guardi diventi di pietra” si ripeteva Perseo per vincere quella tentazione, che diventava più grande e sempre più grande, a mano a mano che lui si avvicinava alla Medusa.

E andava avanti, camminando all'indietro, e guardando sempre nello specchio.

Adesso intorno all'occhio cominciava a vedere mille e mille puntini luminosi. Erano le piccole teste delle serpi che la Medusa aveva sul capo invece di capelli. Le serpi sentivano che qualcuno si avvicinava, e dicevano all'occhio della loro padrona: «Viene

qualcuno, viene qualcuno, sentiamo che qualcuno si avvicina. Attenta, attenta!».

Ma né i mille piccoli occhi delle serpi né l'occhio grande della Medusa potevano vedere il ragazzo che si avvicinava. Non potevano vederlo perché l'elmo di Vulcano lo rendeva invisibile. Perseo non lo sapeva, ma egli era invisibile. Avanti e avanti e avanti e avanti, e sempre più le serpi sulla testa della Medusa si agitavano e aggrovigliavano esasperate, sentendo istintivamente che qualcuno si avvicinava, e aguzzavano gli occhi per vedere.

«Viene qualcuno, viene qualcuno!»

Ma né loro né il grande occhio azzurro vedevano nulla.

E avanti, e avanti.

Quando fu proprio vicino alla Medusa, e la luce dell'occhio lo accecava quasi, pur dentro lo specchio, Perseo si fermò. Trasse la spada. Guardando fisso nello specchio quella luce azzurra, assestò il colpo.

Le serpi emisero stridi orribili. La testa di Medusa, tagliata di netto, cadde a terra, rotolando ai piedi di Perseo. I mille piccoli occhi delle serpi si chiusero; il grande e maligno occhio azzurro si chiuse anche lui. Attraverso le palpebre filtrava una vivida luce verde azzurra. Con lamentose grida e lunghi gemiti le due sorelle della Medusa, le altre Gorgoni, morivano anch'esse, ululando.

Perseo raccolse da terra la testa della Medusa, e grosse gocce di sangue denso, nerissimo, caddero al suolo.

Subito quel sangue si coagulò, si mescolò alla terra, si agitò,

rigonfiò; e formò un cavallo bellissimo, nero come la pece, con le ali d'argento, che nitì forte, festosamente, come per salutare il giovinetto vincitore, e riconoscerlo come suo padrone.

Perseo raccolse la testa della Medusa, e la mise nel sacco d'argento e frange d'oro che sua madre gli aveva regalato. Chiuse il sacco, e salì in groppa al cavallo alato.

Voleva per prima cosa andare in Sicilia, nell'officina di Vulcano, per rendergli l'elmo fatato. Ma ancora non sapeva bene guidare Pegaso (così aveva messo nome al bel cavallo alato), e invece di atterrare in Sicilia da Vulcano si trovò in Mauritania, nell'Africa, dal re Atlante.

Scese a terra, legò il cavallo e chiese ospitalità al re.

«Ospitalità non te la do. Che cosa sei venuto a far qui? Tutti gli stranieri mi sono sospetti. Vattene, vattene via presto, se non vuoi che io ti faccia uccidere dai miei servi. Via di qui!»

Il giovanetto Perseo non era abituato a quella sorta di accoglienza. Aprì il sacco d'argento con le frange d'oro, prese per i capelli-serpi la testa di Medusa, e aperse l'occhio in modo da non vederlo lui, ma che il re Atlante lo vedesse in pieno.

Il re guardò stupefatto quell'occhio azzurro e verde come il mare, e come il mare affascinante e minaccioso, se si annuncia la tempesta. Guardava e guardava e guardava. Non poteva più voltarsi, non poteva più muoversi. Le gambe, le braccia, tutto il corpo si irrigidiva. Provò a parlare, a gridare: la voce non gli usciva più dalla gola, la lingua stessa non gli obbediva più.

E, a poco a poco, anche gli occhi cominciavano a vedere meno; anche loro diventavano di pietra. Il re pareva vivo ancora, ma non vedeva e non sentiva più.

Era diventato di pietra.

E Perseo ripose la testa nel sacco d'argento a frange d'oro che Danae, sua madre, gli aveva offerto. La ripose, e salì sul bel cavallo alato, Pegaso, per andare in Sicilia.

Questa volta lo seppe guidare bene, e scese sulla cima dell'Etna per recarsi da Efesto, che in Italia tutti chiamavano Vulcano.

Ringraziò Vulcano e gli rese l'elmo; ringraziò Atena e le rese lo specchio. Poi con il suo cavallo volò per i cieli. Il cavallo alato, Pegaso, obbediva ormai a ogni suo cenno, perché Perseo aveva imparato a guidarlo come se fosse il più docile e agevole cavallo del mondo.

Volò per cieli e cieli, vide cento paesi, e monti e valli e fiumi e laghi. Vide dall'alto tutta la Grecia con le sue infinite isole ridenti in mezzo al mare, vide un grande stivale tuffato nel mare, l'Italia, con i suoi monti a settentrione coperti di neve, e le sue rive a mezzogiorno odorose di aranci fioriti. Vide i fiumi uscire dai due vulcani, il Vesuvio e l'Etna, risalutò di lontano l'officina di Efesto. Traversò il Mediterraneo, e per l'Egitto, risalendo il corso del Nilo, arrivò al lago Tana, dove sono le sorgenti del Nilo. Era arrivato in Etiopia, ma non lo sapeva. Come un aviatore di oggi, così Perseo, montato su Pegaso, il suo cavallo alato,

vedeva dall'alto monti e mari. Quando il cavallo aveva fame, il giovane lo faceva scendere a terra, dove ci fosse erba fresca e tenera da pascolare. Fu così che, arrivato in Etiopia, Perseo scese.

E vide tutti gli abitanti, uomini e donne e vecchi e bambini, che piangevano, gemevano e si lamentavano.

«Povera Andromeda! Povera, infelice Andromeda!»

Non dicevano altro.

«Ma chi è Andromeda? Chi è questa Andromeda per la quale piangete?»

«È la figlia del nostro re! È la figlia del nostro re! Povera Andromeda! Povera, infelice Andromeda!»

«Perché povera? Che cosa le è capitato?»

«È stasera! È stasera!»

«Che cosa stasera? Stasera che cosa c'è?»

«Il mostro la mangia! Questa sera il mostro la mangia! Al calar del sole il mostro verrà!»

«O il mostro dov'è?»

«È nel mare! Fra poco arriverà. Povera Andromeda! Povera Andromeda!»

A furia di domande, fra pianti e lamenti, Perseo riuscì a sapere che Andromeda, la bella figlia del re, doveva essere in quel giorno, anzi era già, esposta sulla riva del mare, legata a una roccia. Un mostro marino sarebbe arrivato per divorarla: poi si sarebbe tuffato in mare e non sarebbe ricomparso mai più.

Andromeda era bellissima e molto amata dai suoi sudditi. La gente, raccontando a Perseo il fatto tremendo, piangeva e si disperava.

«Ma perché l'avete legata sulla riva del mare? Perché la esponete alle furie del mostro marino?»

«Non siamo mica noi! È per liberare il paese. L'oracolo ha detto che c'è soltanto questo mezzo. Solo in questo modo il mostro che devasta il paese ci lascerà in pace e sparirà. Povera Andromeda! Povera Andromeda!»

«Ma questo mostro non si potrebbe ucciderlo?»

«Dici bene tu! E dove si trova uno capace di affrontarlo? Magari si trovasse! Ma tutti hanno paura! È grande come dieci uomini, schizza fuoco e fiamme dalla gola e dalle narici! Chi ce la può fare con un bestione simile? Tutti scappano a gambe levate, appena lo vedono di lontano! Lui mangia un uomo in un boccone!»

Perseo si fece indicare la strada, e volò sulla riva del mare.

Là sulla riva del mare la bellissima Andromeda stava già, tutta pallida e sola, legata a uno scoglio, aspettando il mostro che doveva venire a divorarla. Davanti le splendevano le azzurre onde marine, verdeggiavano dietro a lei le grandi montagne coperte di boschi e di prati. Bianca come un'alba di primavera appariva la giovane Andromeda sulla riva. E già si vedeva laggiù, all'orizzonte, un punto nero che si avviava verso di lei: era il mostro che a grande velocità veniva dalle lontananze del mare per divorarla.

Il punto nero si avvicinava, si ingrandiva, prendeva forma, diventava enorme.

Adesso si distingueva un corpo lucido e nero, macchiato di giallo e di verde, una testa schiacciata con due piccoli occhi maligni, una bocca larghissima e bavosa con lunghi denti gialli. Anche dal naso colava verde e viscida la bava; gli occhi piccoli e cattivi pareva che dicessero: “Arrivo, arrivo, ti mangio, ti mangio: o che bel boccone, o che bel boccone mi farò”.

Il mostro si avvicinava sempre più, e la principessa lo guardava fissa, con terrore.

Era quasi a riva quando Perseo scese a terra, senza smontare dal suo cavallo alato.

Eccoli di fronte: l'immenso e orrendo mostro marino, e contro di lui il giovanetto bellissimo, snello, armato e lucente, sul superbo cavallo dalle ali d'aquila. La principessa guardava stupefatta, ancora tutta agghiacciata d'orrore.

Il mostro schizzava acqua, bava e fuoco. Dal mare saltava su per avventarsi contro Pegaso, e apriva la caverna della bocca per mordere: Perseo piombava giù con la spada snudata; colpiva infallibilmente, e si ritirava in alto.

Ecco ferì il mostro in un occhio; la fiamma di quest'occhio si spense, e quella dell'altro schizzò più alta e rabbiosa.

Niente paura! Perseo colpì immediatamente anche l'altro occhio, mentre faville di fuoco e di fiamma lo circondavano tutto.

Adesso il mostro si agitava orrendamente, ma non ci vedeva

più, e il sangue gli colava nella caverna della bocca.

Un altro colpo; il mostro, ferito a morte, fece un salto prodigioso e smisurato; poi ricadde tutto sull'acqua, diede ancora qualche guizzo, e si afflosciò infine come una massa inerte, in mezzo al lago del suo sangue, rosso e giallo nell'azzurro del mare.

Allora le ancelle di Andromeda, che stavano nascoste dietro gli alberi, si fecero avanti. Sciolsero le corde che legavano la loro principessa, e la coprirono con un mantello di velluto color smeraldo.

Ma come? Tutto questo era vero? Non era un sogno? L'orrendo mostro, la morte vicina, la morte sicura, e poi il cavaliere sul cavallo alato, e il combattimento, e la salvezza. Tutto era così strano, tutto pareva così impossibile! Pure la bella principessa, avvolta nel suo mantello di velluto verdissimo, dava la mano al cavaliere che l'aveva salvata, e lo conduceva dal re suo padre. Era felice di sentirsi salva, felice di sentirsi viva, felice di camminare verso la reggia accanto al bellissimo cavaliere.

E naturalmente il coraggioso Perseo e la bella Andromeda si sposarono.

Re e regine e principi assistettero a quelle nozze; e vennero, fra molti altri e ai posti d'onore, Atena Minerva e Vulcano Efesto, che donarono agli sposi e ai loro figli la forza e la saggezza.

Perseo e Andromeda furono re e regina, e governarono for-

temente e saggiamente. Perseo compì ancora molte imprese, Andromeda educò molti figli e furono felici.

STORIA DI UNA BAMBINA CHE SI CHIAMAVA PROSERPINA

Che nome lungo per una ragazzina così piccola e leggera! Pure lei si chiamava proprio così: Proserpina.

Proserpina amava i fiori. Dai primi bucaneve agli ultimi crochi li conosceva tutti. Quelli di primavera, rosa e bianchi sui susini, sui mandorli, sui ciliegi e sui peschi, che vengono a migliaia, come nuvole di gioia posate sulla terra, mentre i ranuncoli d'oro scintillano lucenti come piccoli soli sui prati; e quelli d'estate, papaveri rossi e fiordalisi blu; e quelli d'autunno, crisantemi viola con il cuore giallo pallido e crochi viola un po' rosato, e tutti gli altri, celesti, rossi, rosa, viola, gialli, bianchi. Proserpina li conosceva e li amava tutti, e le piaceva andare con le compagne per boschi e prati a cercarli.

*Su su per la collina
con la melanconia;
e cammina e cammina
la lascerem per via.
Si torni in compagnia
d'un leggiadro cantare.*

Questa canzoncina Proserpina non la conosceva perché è

stata scritta soltanto pochi anni fa da un poeta di Firenze, mio amico, che si chiama Angiolo Orvieto. Ma se non cantava proprio questa ne cantava una simile, e il senso era preciso. Perché sì; così giovane, e tutta bianca e bella e bionda che era una gioia a guardarla, Proserpina la conosceva anche troppo la malinconia: come se avesse un triste presentimento.

Senza un perché, tutto a un tratto, senza che le sia accaduto niente di male, ecco che la malinconia la prende, e il viso si fa triste, e gli occhi le si riempiono di lacrime.

Oppure si sveglia, la mattina, e non si sente per nulla felice.

Perché? Non lo sa.

La madre sua, Cerere, che l'ama tanto, non la comprende. Lei non è mai triste.

Bella e robusta e forte, con i capelli d'oro come spighe di grano e gli occhi azzurri come il fiore del lino, sua madre Cerere contrasta con la fragilità della figlia. Lei è tutta vitalità ed energia, lei protegge le messi; e dove lei passa, il grano si alza fitto e rigoglioso, con le belle spighe grosse e piene, e con grande allegrezza dei coltivatori che la chiamano, nei loro canti, la signora dell'abbondanza, colei che vince la fame e la miseria, quella che dona nutrimento e gioia: e in onor suo donne vestite di bianco celebrano una festa speciale, con danze e inni e giochi, a metà luglio, quando il grano è maturo.

La piccola Proserpina era un'altra cosa. Sottile e gentile e leggera e pensosa. Ma le compagne e le amiche andavano a cercarla,

a primavera, e la portavano con loro.

Andavano per boschi e prati.

Ecco i bucaneve, ecco le violette.

I bucaneve sanno ancora d'inverno: paiono un poco addormentati e sognanti. Le violette odorano invece di terra che si sveglia, e i ranuncoli sono terra che si slancia verso il sole.

Quante violette, oh quante! Ci sono più fiori che erba. Le fanciulle ne colgono e ne fanno mazzolini: poi si danno la mano in girotondo, e cantano.

*Giro giro tondo,
un pane ed un pan tondo,
un mazzo di viole
per darle a chi le vòle...*

Cantavano e facevano ghirlande di fiori. Dov'era la malinconia? Passata con il canto. Non c'erano che balli e canti e fiori e ghirlandette, e fanciulle che parevano fiori anche loro, nei loro vestiti celesti e rosa e viola, e intorno gli uccelli che cantavano sfrenatamente, a gara con le fanciulle; allodole e fringuelli e usignoli; e sui rami degli alberi spuntavano tante gemme, come verdissimi spiritelli curiosi che aprissero porticine nella grossa scorza rugosa per guardare fuori e scoprire che cosa succede di nuovo nel mondo.

Vedevano tante fanciulle, tutte giovani e belle; ma Proserpina era la più bella di tutte.

Le vedevano andare in cerca di nidi. Oh, non per distruggerli, ma solo per guardarli e per ammirare il miracolo della nascita.

Proserpina era amica di tutti gli uccelli, che non si turbavano quando lei andava a trovare la piccola mamma che covava le piccolissime uova, e s'informava di quante ce ne erano nel nido; poi tornava quando venivano fuori i piccini, oh quei cosini minuscoli e pelatini, ma già così affamati e pigolanti, tutti bocca e becco aperti! Proserpina spesso ci metteva dentro qualche cosa.

E poi quei cosini piccini e nudi e pelati ecco che a poco a poco mettono su penne e ali!

E vogliono uscire dal nido; qualche volta non hanno forza per volare e cascano e non ci possono più tornare. Proserpina, quando li trova per terra che si disperano, li prende piano piano e li rimette dentro.

Ma dentro non ci stanno molto, e poi il nido è diventato veramente troppo piccolo. Tornano fuori, si riprovano a volare: bisogna pure che imparino, anche a costo di fare qualche brusca cascata!

E anche i leprottini nuovi incontrano adesso le fanciulle nelle loro corse per i campi! Guardano intorno con i loro occhi tondi, stupiti e un po' impauriti: ma che cos'è questo benedetto mondo, e perché ci devono essere tanti rumori sospetti, e tanti pericoli?

Ora viene l'estate e il mondo si popola di cicale. Riempiono cielo e terra del loro canto uguale, e più il caldo si fa intenso e più loro cantano.

Ma le fanciulle stanno all'ombra dei grandi alberi presso il ruscello, o si bagnano nelle acque limpide, mentre i contadini falchiano il grano e lo ripongono, e le formiche raccolgono semi e pagliuzze per fare le provviste e riempire i loro granai sotterranei, e i frutti cominciano ad apparire.

Ce ne sono già, anzi, di maturi. Ci sono le ciliege, ci sono le mandorle, cominciano le pesche e le susine. Non più fiori sugli alberi ma un tondeggiare di frutti sui rami tra le foglie verdi; frutti tondi e piccini che sole e terra gonfieranno e matureranno.

E l'uva diventa bruna. Siamo all'autunno. La terra si veste dei colori più caldi e vivi. Si adorna per non pensare all'inverno, che è triste, che la farà diventare tutta spoglia e nuda, che porterà il freddo e il buio. No, all'inverno non ci vuol pensare, la terra, per ora; e si veste gloriosamente di rosso, di giallo e d'oro.

Poi il freddo viene, e il buio, e il grigio, con le nebbie e le notti lunghe e la pioggia continua, monotona, greve. L'inverno che pare che non finisca mai, che è tanto triste e squallido.

Oh ma ecco che è finito! Torna di nuovo sui prati il verde, e i primi bocci spuntano come occhietti di bimbi curiosi. Allora Proserpina sente di nuovo avvicinarsi le voci gioiose delle compagne.

«Vieni, andiamo fuori, andiamo a coglier fiori lungo i ruscelli! I mandorli cominciano ad albeggiare! Vieni, Proserpina.»

Nel caldo sole della Sicilia Proserpina esce nei campi, e si unisce alla gaia schiera delle amiche.

Sull'Etna scintilla ancora candida la neve, ma al piano c'è tutto un tripudio di colori nuovi e di canti e rinnovamento di vita.

Era pur bello quel principio di primavera dopo l'inverno lungo! Proserpina e le sue compagne coglievano fiori.

Rose e giacinti e giaggioli e violette.

Oh, ma cos'è quel biancheggiare leggero, con bagliori d'oro? Proserpina si allontana dalle sue compagne per vedere.

Narcisi! Tutto un prato di narcisi! Ce ne sono tanti e poi tanti e tanti ancora! Profumano tutta l'aria!

Proserpina coglie e coglie: le sue compagne si avvicinano.

Ed ecco che si sente sotto la terra un rumore sordo e continuato e rombante, come di tuono. Di dove viene? Che cosa c'è?

Il rumore si avvicina: diventa assordante. Le ragazze, pallide e spaventate, si sparpagliano di qua e di là. E il rumore continua, ancora più forte.

Ed ecco, in mezzo al prato dei narcisi, la terra si aprì con fracasso. Dal baratro uscì una grande cosa nera: l'aria si riempì di un acuto odore di zolfo, che veniva su a zaffate, insopportabile. Le fanciulle strillarono e scapparono. La cosa grande e nera fu sulla terra, e andò proprio verso la parte dove era fuggita Proserpina.

Le ragazze atterrite videro che quella cosa enorme e nera era un carro tutto di ferro, tirato da due cavalli neri come la pece e veloci come saette. Sentirono uno strillo e strillarono anche loro, atterrite.

Videro Proserpina che si dibatteva: qualcuno sul carro di ferro l'aveva afferrata e la portava via. E in un baleno il carro tirato dai due cavalli neri era sparito. Ma Proserpina era sparita anche lei, portata via da quel turbine, chi sa per dove, chi sa con chi.

E allora pianti e lamenti riempirono l'aria.

«Sventura, sventura, sventura! Proserpina, dolce, cara, bella amica nostra, dove sei tu? E che cosa diremo a tua madre?»

La cercavano, ma sapevano che trovarla era impossibile. Doveva già essere ben lontana da loro la fanciulla rapita dal carro nero tirato dai neri cavalli veloci come il vento.

«Proserpina, dove sei tu? E che cosa diremo a tua madre?»

Tornarono a casa piangendo, e piangendo diedero a Cerere la triste notizia.

Come pianse anche Cerere, e come si lamentò!

Ma poi disse: «Io vado a cercare mia figlia. Girerò tutto il mondo ma devo trovarla».

Percorse tutta la Sicilia, città e villaggi, e andò in Grecia e nell'Egitto e in India; cercò per piani e monti e valli e paesi e foreste, ma la sua figlia non la trovò.

E intanto l'estate si avvicinava, e i grani maturavano.

Ma che grani! Piccoli e pallidi e stenti e radi, perché Cerere per il gran dolore non s'era occupata, come gli altri anni, delle bionde messi a lei care.

Piccoli e pallidi e stenti e radi erano i grani, e i coltivatori si

disperavano, perché quello si annunciava un anno di fame e di miseria, e invocavano Cerere affinché ci mettesse un rimedio.

Ma Cerere non ci badava, e continuava a cercare, a cercare, a cercare la figlia cara, la figlia bella, la figlia diletta.

«Dove sei tu, Proserpina? Dove sei? Non mi senti? Rispondi a tua madre, dimmi una parola, una parola sola! Che io oda la tua voce ancora una volta, Proserpina, figlia mia!»

Ma Proserpina non rispondeva. E quand'ebbe girato tutto il mondo, Cerere andò nell'Olimpo, pallida e piangente, e parlò a Zeus. «Tu lo vedi come sono disperata. E tu sai benissimo dove sono mia figlia e la tua. Dimmelo dunque, dimmi dov'è, perché io possa andare a riprenderla.»

Zeus rispose: «Certo, io lo so: so benissimo dove sono tua figlia e la mia. L'ha rapita mio fratello Plutone, che abita le dimore sotterranee. Lui non voleva più star solo. Voleva una moglie, e perciò ha rapito nostra figlia».

«Orrore, orrore, orrore!» gridò Cerere. «Dunque nostra figlia, la nostra bella Proserpina, dovrà vivere in eterno nei regni sotterranei, e non vedere mai più la luce? No, non è possibile, questo è troppo crudele! Parla con tuo fratello, digli che la lasci tornare sulla terra da sua madre! E se Proserpina non tornerà, te lo dico io cosa farò! Farò morire tutti i grani della terra: non ci saranno più spighe nei campi, non ci sarà più nutrimento per gli uomini, non ci saranno più abbondanza e gioia, ma solo miseria, e rovina, e fame!»

Zeus, a vedere Cerere così disperata, a sentire quelle minacce così tremende, promise. Avrebbe parlato con suo fratello Plutone, avrebbe cercato di convincerlo a far ritornare Proserpina sulla terra.

E mantenne la promessa: subito mandò a chiamare suo fratello Plutone.

«Plutone, ma che cosa hai fatto? Ma sai che mi hai messo sottosopra il mondo? Cerere non si vuole più occupare delle biade, intenta sempre a cercare sua figlia; gli uomini muoiono di fame, e tutto per colpa tua!»

«Colpa mia? Oh bella!» rispose Plutone. «Tutti ce l'hanno, una moglie, e io perché vivo giù nel mondo sotterraneo non dovrei averla? Me la son presa, sì: me la son presa e me la tengo.»

«Sì, ma questo non è il modo. Così non va. Dammi retta, e lascia andare Proserpina.»

«No, no, e poi no! Proserpina ormai me la tengo. Non dico che sia comodo avere una moglie che piange sempre, ma insomma è meglio che niente.»

«Come, piange sempre?»

«Ma sì, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. È noioso.»

«Io posso insegnarle a non piangere più, se tu vorrai.»

«Magari!»

«Sì, questo lo posso fare. Ma a un patto.»

«Sentiamo.»

«Il patto è questo. Una parte dell'anno Proserpina starà con te, e l'altra parte dell'anno tu le permetterai di andare da sua madre, sulla terra.»

«Uhm! Mi garba fino a un certo punto.»

«Ma è l'unico modo per rimettere il mondo in pace, e che tu abbia una moglie che non pianga sempre.»

«Tu dici che non piangerà, se accetto?»

«Io dico che non piangerà.»

«Se è proprio necessario farò così.»

«Bene. Guarda, adesso siamo a ottobre, quasi a novembre anzi. Tu ti tieni Proserpina fino a marzo. A marzo la rimandi da sua madre, a ottobre la riprendi, e così ogni anno.»

«E non piangerà più? Come fai a esserne così sicuro?»

«Lo so, lo so; a questo ci penso io! Mi intendo con sua madre, e sua madre si intenderà con lei. Non avere paura, Proserpina non piangerà più.»

Plutone ritornò nel suo regno sotterraneo, e Zeus informò Cerere del patto.

«Cerere» disse Zeus, «ho lavorato per te, e sono riuscito a contentarti. Tu riavrai la tua figlia. La riavrai ogni anno, per i mesi dell'estate. Ma ogni autunno la dovrai riconsegnare perché passi con suo marito, Plutone, i mesi invernali.»

«La dovrò riconsegnare a Plutone?» disse Cerere.

«Sì, per riaverla l'anno dopo. Più di così non è possibile ottenere. È già molto, pensa, tutta l'estate! Non speravo tanto. Ma

c'è una condizione.»

«Quale?»

«Bisogna che nei mesi che tua figlia passa nei regni sotterranei, ella non pianga più. Questo è il patto. Tu devi persuadere tua figlia a non piangere, se vuoi averla con te ogni anno.»

Cerere rimase a lungo silenziosa, pensando a come poteva fare.

«Va bene, la persuaderò» disse alla fine.

Lasciò le cime dell'Olimpo e scese nei regni sotterranei a trovare Proserpina pensando tutto il tempo a quello che le doveva dire.

«Figlia cara, figlia bella, che gioia rivederti! Ed ecco, io ti porto una buona notizia, una grande notizia.»

«Nessuna notizia può essere bella per me» rispose Proserpina piangendo.

«Nemmeno quella di tornare su nel mondo con tua madre?»

Proserpina sorrise fra le lagrime, e i suoi occhi parvero raggi di sole quando brillano attraverso i fili della pioggia.

E Cerere le raccontò il patto. Sarebbe tornata su nel sole a primavera, e ci sarebbe rimasta tutta l'estate, fino all'autunno. Ma non doveva più piangere. «Tuo marito ha accettato di rimandarti una parte dell'anno da me sulla terra, ma solamente se non ti vede più piangere.»

«E come faccio a non piangere?» chiese Proserpina. «Se sapessi come sono sola, e come mi annoio.»

«Sei sola perché non ti guardi intorno, e non vedi e non ascolti. Ti annoi perché non fai nulla» disse la madre.

«Non mi guardo intorno? Che cosa c'è da vedere? Non faccio nulla? Ma che cosa c'è da fare?»

Madre e figlia si trovavano in una grotta assai rustica, e dalla terra che formava la volta e dalle pareti intorno uscivano radici d'albero grosse e piccine, aggrovigliate, innumerevoli.

«Guarda» disse Cerere. «Ognuna di queste radici ha una sua vita e un suo sogno. Ognuna ti dirà qualche cosa, se tu l'interroghi e l'ascolti. Ciò che io faccio sulla terra per le piante nel loro fiorire tu puoi fare sotto terra per le piante nel loro formarsi e crescere; e per le larve nel loro sognare e prepararsi per la nuova vita. Guarda e ascolta, o figlia.»

«Ma senza di te, mamma!»

«E i semi, tutti i semi, tutti i grani che io metto sotto la terra in autunno? Saranno tanti messaggi miei per te. Li metto sotto la terra che sono secchi e paiono senza vita, e la buona terra li culla, li fa gonfiare, li apre; ecco germinano tutti, mettono fuori una pianticina bianca, minuscola, che sale, lanciano fuori tante radicine piccole e bianche che scendono e si allargano: è una pianta viva, pur sotto la terra, e poi ecco che sulla terra manda il suo saluto verde. Saranno, tutte queste verdi e tenere piantine, tanti saluti che tu mandi a tua madre, figlia cara. Ma prima di mandarmeli, i tuoi cari saluti verdi, guarda, e ascolta, e ama tutto quello che vive e sogna sotto la terra.»

«Guarderò, e ascolterò, e amerò ogni cosa anche qua sotto la terra.»

Quando Cerere lasciò la cara figlia era calma, riconfortata e fiduciosa. Sì, Proserpina si sarebbe guardata intorno; sì, Proserpina avrebbe vinto con spirito d'amore il buio della sua vita. Avrebbe amato e curato le sementi, e le radici bianche e brune del grano, come lei amava e curava la pianta verde e la spiga bionda, e le pianticine tutte pallide eppure vibranti di desiderio di vita. Avrebbe sognato, con le larve che sognavano, tutti i sogni delle vite volanti e frementi nel sole. Sì, questo lo avrebbe fatto, e i sogni le sarebbero entrati nell'anima come lieviti di gioia. E poi sarebbe tornata a lei sorridente e raggiante per il lavoro compiuto, e avrebbe tanto goduto l'aria libera, il verde dei prati e il sole d'oro, tanto, dopo il lungo soggiorno sotterraneo; e le erbe dei prati e le spighe del grano che aveva conosciuto sotto la terra avrebbero detto a lei tante cose care e buone, e le creature volanti che avevano passato con lei il periodo buio invernale l'avrebbero salutata come una cara antica conoscenza.

Proserpina, rimasta sola, cominciò a guardare e ad ascoltare.

E in quello che prima le era parso silenzio cominciò a sentire dei brulichii leggeri. Erano i mille milioni di radici affaccendate nel loro lavoro sotterraneo per nutrire le piante e dar loro basi di vita sempre più solide; erano i mille e mille milioni di larve che si preparavano per la primavera. La gente sulla terra non lo sapeva, e Proserpina fino ad allora non se n'era accorta, ma quanto,

quanto lavoro sotto terra, tutto l'inverno, quando tutto pare così fermo e morto! Proserpina lo vedeva e lo sentiva ora, stando ad ascoltare attenta.

Le piccole radici cercavano la strada: se la facevano coraggiosamente anzi, insinuandosi fra la terra e i sassi e lottando contro ogni difficoltà, sempre energiche e operose, loro così bianche e tenere, nella terra bruna e dura, superando ogni ostacolo e spesso anche lacerandosi nel lavoro.

Proserpina si doleva, a vedere come soffrivano. Si ferivano, poverine, nella loro strada fra la terra. Pensa e ripensa, Proserpina inventò per loro dei cappuccetti di protezione. Si provò a farne di varie specie, ne fece tanti e poi tanti; migliori risultarono quelli fatti di piccolissime squame che lei metteva in testa alle radici: i cappucci si consumavano, le squame rimanevano per via, ma le radici non si ferivano più; e a poco a poco impararono anche a farsi i cappucci da sé.

Intanto, grazie a questi piccoli accorgimenti, il lavoro procedeva più spedito.

Proserpina insegnava anche le strade migliori, quelle che conducevano ai posti dove c'era più abbondanza di nutrimento, e dove si trovavano vene d'acqua capaci di dissetare. Proserpina imparò a capire quello che le piante chiedevano alle loro radici: che si allargassero, si moltiplicassero, perché potessero crescere belle e sane, e insieme studiavano caso per caso. Proserpina non si sentì più sola: aveva tanta e poi tanta compagnia, tanto e poi

tanto da fare, che non c'era pericolo che si annoiasse. Anzi non arrivava mai a tutto, e il tempo le passava veloce come un lampo.

Aveva imparato finalmente a vedere, ad ascoltare, ad aiutare, a sentire tante vite misteriose pulsare intorno e sopra a lei. Come poteva sentirsi sola, come poteva trovare il tempo per piangere ancora, o per annoiarsi?

Lavorò tanto e tanto e tanto, che tutti quei mesi invernali, che prima le sembravano così tristi, le passarono senza che se ne accorgesse, in un baleno.

E quando Plutone, felice di vederla così affaccendata e tranquilla, le disse che la primavera era arrivata, e lei poteva salire sulla terra da sua madre, Proserpina pensò: “Come! Di già?”.

Ci pensò ma non lo disse, contenta che quel tempo fosse passato così bene, contenta di tanto lavoro compiuto, contenta di tornare da sua madre sopra la terra.

E quando fu tornata sulla terra e vide la luce e il verde, che gioia per lei e per sua madre di ritrovarsi dopo tutti quei messaggi vegetali che si erano mandate l'una all'altra, e quante cose le dissero le piante che lei aveva conosciute fin nelle più intime fibre, prima che vedessero la luce!

E come fu rigogliosa la messe quell'anno! Le grosse spighe d'oro si curvavano sotto il peso dei grani gonfi e maturi, ondeggiavano e cantavano nel vento il loro canto che s'accordava con quello delle cicale; e gli uomini cantavano anche loro, inneggiando a Cerere che li aveva protetti, che aveva allontanato la

miseria e la fame, che aveva portato l'abbondanza e la gioia.

Ma tutte le piante e le pianticine e anche i grandi alberi, nel loro linguaggio bruno e verde e multicolore, e gli insetti volanti sui fiori, tutti ringraziavano Proserpina che con il suo amore e le sue cure li aveva protetti nel loro oscuro e indefesso lavoro invernale, quando erano al buio e faceva tanto freddo, e nessuno pensava a loro.

Gli uomini non conoscevano ancora quel linguaggio, ma Proserpina ormai lo conosceva benissimo, e lo amava, perché le rappresentava tutta la vita, la vita eterna, con il suo avvicinarsi di luce e di tenebre, di morti e di rinascite.

E Proserpina, nei mesi che passava sulla terra, colse ancora fiori e ne fece ancora ghirlande, cantando con le sue compagne l'inno della vita eterna.

STORIA DI NOVE SORELLE CHE SI CHIAMAVANO CALLIOPE, CLIO ECC.

Erano nove sorelle, figlie di Zeus. La loro madre si chiamava Armonia. Occhi celesti e verdi e bruni e neri; capelli biondissimi quasi d'argento, e d'oro vivo, e castani, e rosso cupo, e nero azzurro; persone snelle, agili, slanciate, sottili. Nessuna somigliava all'altra, e tutte erano tanto belle che non si poteva dire quale lo fosse di più.

La prima che nacque, il primo giorno, fu Calliope.

E la seconda che nacque, il secondo giorno, fu Clio.

Le chiamarono così, con nomi greci, perché le nove fanciulle erano tutte greche.

Calliope, appena nata, si guardò intorno per vedere il mondo.

Vide nel mondo la gran vita perenne; e uomini che pensavano, combattevano, inventavano cose nuove, soffrivano, morivano per dare a sé e agli altri più luce, più grandezza, più ricchezza, più spazio e più gioia. Combattevano per vincere i mostri dell'acqua, della terra e dell'aria, e il caos che continuamente minacciava di distruggerli. Questa lotta sarebbe durata all'infinito: Calliope lo vedeva e lo sapeva.

Guardò e guardò, con i suoi grandi occhi azzurri. E poi disse: «Io canterò le storie degli eroi. Di quelli che affrontano i mostri dell'acqua, della terra e dell'aria, di quelli che combattono e vincono per una causa, di quelli che muoiono per dare al mondo più luce, più gioia, più altezza e più giustizia. In poesia le canterò, e insegnerò ai poeti a cantarle, perché non voglio che le grandi imprese degli eroi, e i loro nomi gloriosi, vadano perduti come il fumo nell'aria o la schiuma nell'acqua. Voglio che i nipoti possano ricordare gli avi quando da secoli saranno morti, e si esaltino nelle loro imprese, e i migliori e più forti siano incitati a mettersi in gara con loro, come se fossero vivi. Così essi saranno grandi luci, come fari che illuminano le vite e le vie degli uomini nuovi nei nuovi cammini. Canterò le grandi imprese, e insegnerò ai poeti a cantarle».

Così disse Calliope. E all'orizzonte, laggiù, lontano, apparvero e passarono grandi ombre maestose, che irraggiavano bagliori luminosi, scintillii d'armi, fosforescenze di pensiero. Erano le ombre degli eroi, che Calliope vedeva: i passati, i presenti, i futuri; e tutti erano come se fossero sempre vivi nel tempo e nello spazio.

E Clio, la seconda sorella, guardò intorno ella pure, con i suoi grandi occhi color pervinca. Guardò intorno a lungo, pensosa. E poi disse: «Ma quante cose, quante cose io vedo nel mondo, oltre alle imprese degli eroi! Vedo le madri che allevano con pena e con gioia i loro piccini, popoli interi che vivono una loro vita e

ognuna è diversa dalle altre, fiumane di gente che lavora, combatte, obbedisce, soffre e muore, ognuna con le sue gioie e i suoi dolori, le sue grandezze e le sue miserie. Come una immensa foresta che è fatta di tanti alberi diversi, e ogni albero è importante per formare la grande foresta, come un prato verdissimo del quale non si vedono i confini, e che pure è fatto di innumerevoli fili d'erba, e ogni filo è uno, con la sua vita e la sua morte, così sono i popoli: noi vediamo il grande prato, e sappiamo che ognuna delle esistenze che lo compongono è un mondo con le sue grandezze e le sue miserie, le sue lotte, le sue sconfitte e le sue vittorie.

«Sì, io canterò le storie dei popoli. Voglio raccontarle tutte, con i loro usi e costumi, le rivoluzioni, le leggi, le conquiste. Tutte le storie della storia del mondo io voglio raccontare, perché le nuove genti le ascoltino e sappiano e si esaltino, e imparino. Imparino a vivere sempre meglio, ricordando i fatti degli antichi e i perché delle cose.»

Così disse Clio: all'orizzonte si videro innumerevoli ombre che passavano; non finivano mai. E Calliope e Clio, la prima e la seconda delle nove sorelle, si amarono, e cantarono molte volte insieme.

Ecco, il terzo giorno nacque la terza sorella, e il quarto giorno la quarta. La terza sorella la chiamarono Tersicore, e la quarta sorella la chiamarono Euterpe. Tersicore vide quello che facevano le sue sorelle maggiori e ammirò la loro opera: poi guardò

il lavoro degli uomini nel mondo. E disse: «Sì, mi piace quello che fanno le mie sorelle. Ma sono cose troppo difficili per me. Io voglio un'altra cosa.

«Io voglio ballare. Inventerò tutti i balli, tanti, diversi e belli: alcuni li insegnerò ai contadini per le feste della mietitura, per quelle della vendemmia e per quelle della primavera, e altri li insegnerò ai re e alle regine e alle giovani principesse e ai principi per le cerimonie di corte. Inventerò danze solenni per i cortei religiosi, altre vivaci per le nozze e i conviti; danze leggere per le riunioni dei giovani, e altre lente, dolenti, che accompagneranno gli eroi alla loro tomba. Tutta la vita degli uomini, dalla nascita alla morte, io l'accompagnerò con le mie danze, e sarà più armoniosa: insegnerò ai giovani a essere più belli, alle fanciulle a diventare più agili e graziose, e con i bambini farò il girotondo.»

Ecco parlò Euterpe, nata appena un giorno dopo di Tersicore. Euterpe disse: «Io ti amo, o Tersicore, e mi piace stare con te. E perciò io ti accompagnerò con la musica. E con la musica dirò agli uomini quello che le parole non sanno esprimere: risveglierò i loro sentimenti più nascosti, li esalterò e li placherò, li farò fremere e piangere, darò incanti misteriosi e rapimenti inefabili. Al suono della musica partiranno lieti per ardue imprese e gloriose; celebreranno i loro riti nuziali, che commuoveranno le giovani spose fin nel profondo; e accompagneranno, lenti, i loro prodi alla tomba.

«Le madri con il canto culleranno i bimbi appena nati: e i

bimbi sorrideranno alla vita sentendo il canto della mamma. I contadini e i re festeggeranno con la musica gli abbondanti raccolti e i lauti banchetti: con essa i soldati e le vergini accompagneranno le loro marce militari e i candidi cortei, e per essa tutto, nel mondo, diventerà più vivo, più armonioso, e misterioso e bello.»

Così disse e diede al mondo la musica.

Mentre ella parlava, le piccole foglie della foresta e gli atomi dell'aria e le acque dei ruscelli e dei fiumi cominciarono a cantare. Fu prima un bisbiglio, poi un mormorio, poi una sinfonia piena e solenne e travolgente, che riempì la terra e il cielo, e penetrò in ogni fibra, come se una vita nuova si aggiungesse all'antica. Fu un incanto e un delirio, e gioia ineffabile.

E Tersicore aveva i capelli biondi con riflessi d'argento, ma Euterpe li aveva d'oro vivo, come se fossero fatti di raggi di sole.

Il quinto giorno nacque la quinta sorella, e la chiamarono Melpomene. Questa non somigliava per nulla alle altre, e faceva anzi contrasto con tutte.

Era bruna e severa, aveva i capelli nero azzurro con riflessi rossi, di rame, e gli occhi neri e profondi: dava una impressione di tragica grandezza, e la sua vista turbava stranamente chi la vedeva.

Melpomene, appena venuta al mondo, si guardò intorno, e disse: «A me piacciono i racconti di cose terribili, quelli che

fanno venire i brividi e non lasciano dormire. Mi piacerà far rappresentare queste vicende sulla scena, come se fossero vere, ma non saranno vere: e siccome saranno passate attraverso un'anima d'artista, che io avrò ispirato, così anche se faranno piangere non faranno soffrire, anzi daranno gioia: e nell'anima di chi ascolta spalancheranno profondità ignorate, pensieri nuovi, orizzonti non prima sognati. E tutti andranno nei miei teatri e ascolteranno gli attori recitare, tanto la scena sarà appassionante; e staranno lì intenti senza fiatare, tutti presi dall'azione che si svolge, finta ma vera, davanti a loro. Sul teatro gli eroi e le eroine vivranno le loro tragiche vicende e spasimeranno, diranno le loro angosce e riveleranno i sentimenti che provano, e poi moriranno: e gli spettatori fremeranno d'orrore e saranno sconvolti fin nel profondo, sconvolti eppure rapiti dalla grandezza dell'arte.

«Sì, questo mi piace. E vorrò intorno a me grandi poeti, attori incomparabili, che scriveranno cose profonde e belle, e più belle ancora sembreranno, quando saranno recitate sulla scena. Queste sono le cose che io farò.»

Così disse Melpomene, che aveva gli occhi neri come carboni, e i capelli nero azzurro, con riflessi rossi, di sangue.

E mentre Melpomene parlava, ecco apparivano all'orizzonte bagliori sanguigni, si udivano sospiri e grida e cozzar di spade; ed ella guardava e ascoltava intenta, presa anche lei dalla sua finzione.

Ma intanto era venuto il sesto giorno e la sesta sorella, ecco,

era apparsa anche lei.

E questa sesta sorella, che nacque il sesto giorno, non aveva punto l'aspetto tragico, ma i suoi capelli erano castani con riflessi d'oro brunito, e i suoi occhi parevano pieni di pagliuzze d'oro. La bocca sorrideva e gli occhi ridevano. La chiamarono Talia.

E Talia, sorridente e maliziosetta, disse: «A me le cose terribili non piacciono: oh, non mi ci diverto affatto!

«Anche a me piacciono i fatti e le belle invenzioni rappresentate sulla scena, mi appassiona il teatro, e godrò di sentire recitare gli attori quando diranno cose finte che sembreranno vere, ma le cose tragiche io non le posso sopportare. Voglio commedie allegre, che ci sia qualche volta da piangere ma più spesso da ridere, e che tutto vada poi a finir bene. Così si resta contenti, si torna a casa tranquilli e di buon umore, si dorme bene e si vive meglio. Perciò gli artisti che io ispirerò scriveranno belle commedie divertenti, qualche volta anche satiriche e qualche volta anche serie, ma non mai una tragedia: queste commedie io le farò recitare da bravi attori comici, e la gente desidererà sempre molto di sentirle. Rideranno, mi ringrazieranno e mi applaudiranno.

«Sì, la commedia mi piace assai: io proteggerò i poeti che cominciano la vita, e farò recitare quello che scrivono.»

Così disse Talia, che era una fanciulla lieta e ridente.

Ecco, adesso erano nate sei sorelle, ed erano tutte belle.

E la settima sorella, che nacque il settimo giorno, la chiamarono Polinnia.

Aveva gli occhi color di viola, pieni di pagliuzze d'argento, e i capelli di un biondo pallido pallido. Ma quando si accendeva, i capelli di Polinnia prendevano riflessi d'oro e di fiamma, e quando era malinconica gli occhi le diventavano color d'ombra, come il cielo azzurro quando sparisce il sole.

E anche Polinnia, come le sue sorelle, si guardò intorno, a lungo.

Disse: «Io guardo il mondo, e vedo tante cose. Ma poi guardo la mia anima, e ne vedo di più. Perché la mia anima è come uno specchio che riflette le cose viventi: le riflette e le moltiplica; è come un raggio che rivela cose invisibili a occhi umani, e i pensieri più profondamente nascosti. È come una corda tesa, che vibra se il vento o anche solo un sospiro la tocchi.

«Quello che la mia anima vede io lo dirò: quello che la mia anima sente io lo canterò. I dolori che fanno piangere e quegli altri che fanno soffrire e non si può piangere, e le gioie che rendono leggera l'anima e luminosa, e i sentimenti che ci fanno fremere e ci portano lontano come se non si fosse più noi, e le infinite vibrazioni del pensiero e dell'essere, tutte queste cose io le esprimerò con parole che saranno singhiozzi, lucide frecce, spasimi acuti, melodie cullanti, brividi esaltanti. Le esprimerò, e le farò esprimere ai poeti, ai veri poeti.

«Poiché la loro anima ha mille corde, vibranti come mille

mondi, essi ascolteranno la loro anima, e quello che essa suggerirà essi diranno. Canteranno quello che la loro anima canta dentro, e gli uomini ascolteranno intenti.»

Così disse Polinnia dalle mille voci, che aveva un'anima tesa e melodiosa come un'arpa eolia.

Poi venne l'ottavo giorno, e nacque l'ottava sorella. Questa la chiamarono Erato.

E appena Erato nacque, le fiorirono intorno innumerevoli rose, tutte rosse di fiamma, fra innumerevoli spine acute e pungenti; e un piccolo adorabile bambino alato le volò accanto sorridendo maliziosamente.

Erato si guardò intorno, guardò il bambino, sorrise e pianse. Poi disse: «Io canterò l'amore. Senza amore il mondo è freddo e deserto e morto, e l'anima vuota e sconsolata e desolata. Io canterò l'amore, luce e fuoco del mondo e dell'anima».

Così disse Erato, che aveva gli occhi dolci e ardenti, e la sua bellezza era ardente e strana. Quando ella cantava l'amore il suo fascino era irresistibile, l'aria intorno diventava dolce e tenera e ardente e tumultuosa, tutta luce e vibrazione appassionata: lei stessa era vita e luce e ardore, e incantava e rapiva ogni essere vivente.

Adesso non mancava più che la nona sorella, che era l'ultima. E mentre le altre erano nate di mattina, come Tersicore ed Euterpe, o quando il sole era alto nel cielo, come Calliope e Clio, o

quando stava per tramontare, rosso fra rosse nubi, come Melpomene, questa nona sorella nacque nel mezzo della notte, quando già le stelle splendevano chiare nel cielo, come fari che accennassero e chiamassero verso di loro: splendevano lucenti ed eterne, come infinite parole dell'infinito universo. E questa nona sorella, che nacque ultima, nel cuore della notte, la chiamarono Urania.

Urania non guardò la terra, ma alzò gli occhi verso il cielo.

E disse: «Io, Urania, non vedrò le grandezze e le miserie della terra, ma guarderò il cielo e studierò le stelle. Sì, le stelle saranno il mio regno, che è infinito e lucente e magnifico. Lontana dagli uomini, vedendo solo luci eterne, io studierò le vie degli astri e il corso delle stelle e le loro leggi, e saprò e dirò di loro cose non mai sapute, meravigliose, e della luna e del sole.

«Sì, io vivrò con le stelle, io, Urania.»

E Urania aveva i capelli color sole e luna, era più alta di tutte le sue sorelle, e i suoi occhi parevano un cielo notturno.

Ed era bellissima: tutte le nove sorelle erano bellissime.

E le nove sorelle, le Muse, si presero per mano, e cantarono e danzarono; e tutti accorsero a guardarle, perché l'armonia di tutte loro insieme dava beatitudine.

Zeus loro padre si rallegrò per avere dato al mondo quelle belle e care figlie, perché dovunque esse apparissero la terra si allietava, e ognuno dimenticava i suoi dolori e i pensieri tristi: anche le cose più tremende, quando c'erano loro, non facevano più male. Ascoltandole si scordava ogni pena, e l'anima era rapita

lontana da se stessa, in un mondo ignoto e luminoso, in un'aria dolce e serena e piena di letizia.

E vivevano, in quel tempo, nove principesse, figlie del re della Pieria, che erano bellissime ma superbe, e si credevano superiori a tutte le fanciulle del mondo.

Il re e la regina della Pieria non avevano occhi e orecchi altro che per loro, e i cortigiani che le circondavano le adulavano continuamente. Ogni loro passo, ogni loro gesto, ogni loro parola erano ammirati; tutti si mostravano incantati al loro passaggio: e lodavano la grazia, l'eleganza, i piccoli piedi, le bianche mani, i grandi occhi, i biondi e bruni capelli. Nessuno le contraddiceva mai, né osava di fare la minima osservazione che potesse parere una critica a quello che pensavano e facevano. Così erano diventate stupide, capricciose, superbe, e nessuno pareva loro degno di una parola gentile.

Passavano fra la gente altere e sdegnose; e i cortigiani meritavano bene questo disdegno perché non avevano fatto altro che adulare le nove principesse: ma loro si erano intanto guastata l'anima, e alla minima contraddizione strepitavano, si irritavano, pestavano i piedi, fremevano di rabbia e di sdegno. Invano i cortigiani cercavano di placarle, dicendo che avevano tutte le ragioni, e che il torto, per esempio, era delle nuvole che si ostinavano a portare la pioggia quando loro volevano il sole, o del sole che splendeva sfolgorante quando loro volevano la pioggia: continuavano a strillare e a pestare i piedi perché il loro divertimento

campestre doveva essere per forza rimandato, o perché erano stufe di avere troppo caldo e troppo sole.

Erano belle, le figlie del re, ma la loro bellezza non attirava nessuno; e i cortigiani, mentre le lodavano, pensavano: “Meglio sarebbe che fossero brutte, piuttosto che tanto belle e insopportabili”.

Cantavano, le principesse, ma siccome non avevano mai voluto ascoltare i consigli di nessun maestro, così quantunque avessero delle belle voci il loro canto era primitivo e senz'arte, e per di più meschino, perché nato da anime piccole e invidiose. Sì, anche invidiose erano le nove sorelle; e se qualcuno possedeva qualche cosa che non avevano, diventavano furibonde. Perché nel loro stupido egoismo pensavano che tutto fosse loro dovuto, e agli altri fosse concesso soltanto quello che a loro non serviva, o che si degnavano di concedere per una ragione o per un'altra.

Passavano fra i cortigiani vestite d'oro, guardandoli dall'alto al basso. E la gente intorno diceva, ben forte, che loro potessero sentire: «Come sono belle! Come stanno bene, nei loro vestiti tutti d'oro!».

E loro si gonfiavano e si pavoneggiavano.

Cantavano nelle feste, suonavano, recitavano e danzavano fra i cortigiani e le cortigiane che facevano cerchio intorno a loro, e che continuamente esclamavano: «Ma come parla bene! Come danza leggera, che pare non tocchi terra!».

Le principesse credevano a tutto quello che la gente intorno

a loro diceva, sempre più si persuadevano che non c'era nessuno al mondo pari a loro, e le loro anime si gonfiavano d'orgoglio.

Sentirono parlare di queste nove figlie di Zeus e di Armonia, che abitavano su nell'Olimpo. E dissero: «Chi sono queste che tutti esaltano e lodano? Gran cosa saranno! Chi le loda non ha certo sentito e veduto noi!».

E i cortigiani e le cortigiane ripeterono: «Chi sono queste che tutti esaltano e lodano? Gran cosa saranno! Chi parla tanto di loro non ha certo sentito e veduto le nostre principesse! Non c'è paragone fra le nostre principesse e loro!».

Le figlie del re della Pieria fecero un bando. Erano pronte a misurarsi con chiunque al mondo: anche con le figlie di Zeus e di Armonia. Si sarebbe visto chi valeva più e chi valeva meno! E se le figlie di Zeus non accettavano la sfida, voleva dire che si davano per vinte prima ancora di cominciare.

Il banditore partì dalla Pieria, e girò tutto il mondo. Diceva: «Nove principesse, le più belle del mondo, le più brave del mondo, sono pronte a misurarsi con altre nove. Sono sicure di vincere, le sfidano tutte, anche le figlie di Zeus!».

Così disse il banditore, portando la sfida delle figlie del re.

E tutti gli abitanti della Pieria pensavano ma non lo dicevano: “Ci vuole un bel coraggio ad andare a sfidare le figlie di Zeus e di Armonia! Ci vuole una bella sfacciataggine! Anche se suonassero e cantassero dieci volte meglio di come cantano e suonano loro, quelle lì dovrebbero lasciarle stare!”.

Ma nessuno diceva nulla; speravano che le figlie di Zeus non avrebbero sentito, e anche se avessero sentito non si sarebbero degenerate di entrare in gara con le principesse.

Ma le figlie di Zeus accettarono, invece, ed eccole tutte e nove. Arrivarono, bellissime, incantevoli, vestite semplicemente di bianco senza ori né gemme, e solo con qualche fiore nei capelli e alla cintura.

E dissero: «Eccoci, siamo qui».

E le figlie del re della Pieria si presentarono, vestite d'oro e scintillanti di gemme, pretenziose e presuntuose, guardando le altre con aria sprezzante, e dissero: «Eccoci, siamo qui.»

Incominciò la gara. E cantò prima Calliope, e poi la maggiore delle figlie del re.

Cantò seconda Clio, e poi la seconda delle figlie del re.

Venne avanti Tersicore, e accompagnata da Euterpe danzò in modo che pareva che non toccasse terra. Strappò grida d'ammirazione a tutti, perfino ai cortigiani.

E poi ballarono la terza e la quarta figlia del re. Ma per quanto si sforzassero, perfino gli applausi dei cortigiani e delle cortigiane risuonarono freddi, dopo l'esplosione irrefrenabile di ammirazione di prima: e un fremito represso, una rabbia sempre crescente, agitava le anime delle nove sorelle, le superbe figlie del re della Pieria.

Ma le figlie di Zeus erano serene e sorridenti, e pareva che non vedessero le loro rivali né i cortigiani né le cortigiane, ma

vivessero in un mondo tutto speciale, diverso e lontano, dove non c'erano odio né invidia né rancore né sdegno, ma solo gioia di canto.

E a vederle così belle, e beate, e beatrici, le nove principesse diventavano sempre più cupe e frementi, e le loro anime si riempivano di malignità e di livore.

Allora si alzò a cantare Erato. E cantò l'amore. L'amore che tutte le cose create unisce in un solo fremito e in una sola luce, che dà ai mortali la beatitudine e l'ebbrezza dell'immortalità, che trasfigura e innalza, che fa più bella ogni cosa bella, e più grande ogni cosa grande; e tutto ciò che è basso e vile viene annientato, disperso, distrutto da quella forza travolgente.

I cortigiani e le cortigiane ascoltavano intenti e non dicevano nulla, ma quello che sentivano si vedeva, come se fosse scritto, nei loro visi beati.

E le nove principesse, figlie del re della Pieria, furono prese da un tale dispetto, da una furia così invincibile, che si alzarono tutte insieme, e cominciarono a dire parole sconnesse, a protestare, tutte in cerchio intorno a Erato, e a offendere. Le regole non erano state osservate, la gara non valeva, c'erano stati dei trucchi; avevano certamente adoperato arti proibite!

Le figlie di Zeus sorridevano beate, come se non sentissero le offese, e fossero lontane, in un'aria pura dove le cose basse e cattive non esistono e non arrivano.

Allora le figlie del re della Pieria si infuriarono sempre di più,

e con le mani alzate, non più principesse ma volgari donne di strada, si avventarono contro le loro rivali vincitrici per picchiarle.

Ma a un tratto, in mezzo a loro, apparve Apollo, figlio pure di Zeus, vestito tutto di bianco, con la cintura d'oro, e la cetra d'oro in mano. Era bellissimo e sfolgorante. Alzò la mano, e le principesse infuriate rimasero impietrite, senza più potersi muovere, con le braccia alzate in atto di minaccia e le dita allargate, immobili.

«Principesse superbiuse» disse Apollo figlio di Zeus, «voi avete sfidato le mie sorelle, siete state vinte da loro, vi siete infroccate, avete voluto offenderle con cattive parole, e perfino picchiarle. Adesso io vi dico che voi parlerete sì, ma in modo diverso da ora; canterete sì, ma non nella reggia di vostro padre; vi vestirete sì, ma non d'oro e di gemme. Voi non offenderete più nessuno al mondo, non potrete, ve lo dico io.»

Le principesse guardarono esterrefatte il nuovo venuto e volevano rispondergli, ma non poterono. Ecco, da bianche e bionde che erano diventarono scure e sempre più scure; da alte e diritte che erano diventarono piccole e sempre più piccole: un becco si allungò al posto della bocca, i vestiti d'oro diventarono piume nere, le braccia si trasformarono in ali nere. Erano diventate gazzie, e una per una volarono via con le ali aperte, gracchiando.

E gracchiando dicevano: «Noi si canta meglio di voi! Noi si

balla meglio di voi! Noi si fa tutto meglio degli altri! Noi siamo le più bionde, le più soavi, le più care, le più bianche, le più belle!».

Il re loro padre e la regina loro madre si disperarono quando le videro in quello stato, si rimproverarono di averle tanto viziate, e volevano riprenderle nella reggia per curarle e farle ritornare come prima. Ma loro non si lasciavano acchiappare e volavano e dicevano gracchiando: «Noi siamo le più bionde, le più care, le più belle! Noi cantiamo meglio di tutti! Noi si canta meglio di voi! Si canta meglio di voi!».

E la gente alzava la testa a guardare, e rideva, e diceva: «Erano tanto superbe e dispettose! Se lo meritavano proprio».

Le nove sorelle, figlie di Zeus, ritornarono intanto nella loro dimora sull'Olimpo.

E le nove gazze le inseguivano, e gridavano e ripetevano: «Noi siamo più belle di voi! Noi siamo più belle di voi! Noi cantiamo meglio di voi! Non c'è nessuno al mondo che sia pari a noi!».

Credevano di cantare ma gracchiavano; e la gente alzava la testa e rideva.

Ma le figlie di Zeus, nella loro dimora alta sull'Olimpo, lontane, lontane, lontane, non le sentivano più.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA ERACLE E SI CHIA- MAVA ANCHE ERCOLE

Questo bambino, che si chiamava Eracle, e si chiamava anche Ercole, si poteva proprio dire il più forte di tutti.

Nei primi tre giorni della sua vita era cresciuto in un modo tale che la sua mamma e le donne che lo custodivano e tutti quelli che lo vedevano rimanevano a bocca aperta per la meraviglia. Mai s'era veduta una cosa simile. Cresceva d'ora in ora. Alla fine dei tre giorni era un piccolo gigante, grande e grosso, massiccio, poderoso e fortissimo.

Era anche parecchio furiosetto, e se le cose non andavano per il suo verso urlava, strepitava, e tirava certi calci e certi pugni che chi li riceveva non li dimenticava tanto facilmente: perciò chi aveva a che fare con lui stava in guardia. Nella sua culla, a tre giorni, non ci stava più, e avevano dovuto prendere il letto più grande che ci fosse nella casa perché potesse entrarci. Il suo fratello maggiore, nato però lo stesso giorno di lui, e al quale avevano messo il lungo nome di Euristeo, pareva un bruscolo accanto a quel gigante di Ercole.

I due bambini dormivano l'uno nella culla e l'altro nel gran

letto, e le donne che li custodivano stavano chiacchierando intorno a loro, e commentando la gran diversità delle loro proporzioni, quando si sentì un rumore strano, e come uno strisciamento di corpi voluminosi e pesanti, che si avvicinava.

La porta si aperse a un tratto, e apparvero due serpenti. Potevano appena passare dalla porta tanto erano grossi: avevano le bocche aperte, i viscidì corpi verdi macchiati di giallo e di nero, e gli occhi rossi che mandavano fiamme.

Entrarono, e nella stanza ci fu scompiglio, un urlo, un correre di donne spaventate e fuggenti. Una si prese in collo il piccolo Euristeo, per metterlo in salvo. Un'altra si avvicinò al letto dove Ercole stava, per mettere in salvo anche lui. Il bambino s'era svegliato di soprassalto, e strillava a più non posso: quando la donna gli fu vicino le diede un gran colpo sulla faccia, e quella scappò via con il viso che le frizzava.

Il grosso bambino si mise a sedere sul letto. Era stizzito perché lo avevano destato nel mezzo del sonno. E più stizzito ancora diventò quando vide i due lunghi serpenti che si dirigevano contro di lui. Che ci venivano a fare, loro, in camera sua? Lui aveva sonno, e voleva dormire senza essere disturbato.

Le due bestiaccie si erano intanto avvicinate al gran letto, proprio dirette, come se avessero una mira precisa, senza badare alle donne rannicchiate negli angoli; e i lunghissimi corpi prendevano tutta la stanza.

Il bambino Ercole li guardava arrabbiato. Non si sognava

neppure per ombra di avere paura: non sapeva, lui, che cosa fosse la paura. Ma era seccato perché lo avevano svegliato a quel modo.

Ecco: i due serpenti, con le bocche aperte e gli occhi che mandavano fiamme, si rizzarono sulle lunghe code come su due colonne, uno da una parte e uno dall'altra del letto dove il bambino Ercole s'era alzato a sedere. E lui non strillava più, ma li fissava fieramente, con le braccia stese una di qua e una di là e le grosse manotte aperte, mentre le donne, mute dallo spavento, guardavano con terrore, aspettandosi di vedere il bambino morsicato, soffocato, e magari trangugiato addirittura dall'uno o dall'altro dei due mostri. Una era riuscita a scappare dalla stanza, ed era corsa a chiedere aiuto; e le altre, rincantucciate negli angoli più lontani, non osavano muoversi per lo spavento, mentre il bambino Ercole, seduto sul letto, tutto rosso in viso per la rabbia ma fermo e sicuro, aspettava che i serpenti gli si avvicinassero, guardandoli con gli occhi che scintillavano.

E quando le teste fiammanti furono all'altezza delle sue manotte aperte, ecco che quelle manotte si chiusero, e presero i serpenti per il collo, nel punto più vicino alla testa, dov'erano relativamente sottili. Li presero come due balocchi con i quali si può giocare, ma che si possono anche buttar via e rompere, se si ha voglia e ci danno noia.

E il bambino Ercole cominciò a stringere i due viscidì colli verdi e neri, uno a destra e uno a sinistra del gran letto: stringeva

e stringeva e stringeva; e più stringeva e più era soddisfatto, e la rabbia gli passava.

I due serpenti si divincolavano, e la stanza era piena dei loro corpi che ora si alzavano fino al soffitto e ora si sbattevano contro le pareti: fino ai cantucci lontani dove le donne spaurite si erano rifugiate arrivava a tratti il guizzare dell'una o dell'altra coda, mentre la gente, chiamata dalla donna che era uscita a cercare aiuto, rimaneva esterrefatta alla porta a guardare che cosa succedeva. Perché si vedeva ormai benissimo che la vittoria sarebbe rimasta senz'altro al bambino. Le sue grosse e robuste mani stringevano sempre più una di qua e una di là: i due serpenti facevano sì sforzi disperati per liberarsi, ma inutilmente.

Ed essi perdettero a poco a poco le forze: ai guizzi rabbiosi subentrò la quiete, interrotta a quando a quando da strattoni sempre più rari. Poi i muscoli si rilasciarono, e i corpi s'allentarono. Non lottarono più: divennero deboli, flosci, inerti.

Un'altra strizzata delle invincibili mani, ed ecco: i due serpenti caddero a terra senza vita, strozzati.

Le donne guardavano intente, con gridi soffocati, non potendo credere ai loro occhi. La gente si pigiava alla porta, per vedere. Ma il bambino Ercole, adesso che sentiva finita ogni resistenza, soddisfatto e contento di quello che aveva fatto, e già tutto calmato, rideva. Riaprì le mani, si rimise a giacere, e ricominciò a dormire placidamente.

Ci vollero due uomini ben robusti per portar via dalla stanza

le bestie morte; e la fama di quel fatto si sparse per tutto il paese.

Questa fu la prima impresa di Ercole figlio di Zeus; e la compì nel terzo giorno della sua vita.

Ed ecco, il bambino diventò un ragazzo; un ragazzo gigante, e ogni giorno più robusto e forte. Buonissimo di cuore, e generoso, questo sì; ma furioso da far paura. C'era una sproporzione tremenda fra il suo cervello e i suoi muscoli. Quando la rabbia lo prendeva, non capiva più niente: pestava i piedi che si sentiva a un miglio di distanza, rovinava e fracassava tutto quello che gli capitava sotto le mani, scaraventava lontano e riduceva in pezzi cose, animali e persone. Poi la rabbia gli passava, e lui si pentiva e si disperava; ma quello che era fatto era fatto; la roba rotta, gli animali sfracellati, la gente ferita o morta. Era uno spavento.

Così tremendamente forte e così tremendamente furioso, Ercole diventava un vero flagello per chi gli stava intorno. Ci sarebbe voluto uno che lo sapesse dominare, che lo potesse dirigere e al quale lui desse ascolto, ma dove trovarlo? Chi avrebbe avuto il coraggio di mettersi contro di lui?

Pure, dopo una strage peggiore delle altre, compiuta da Ercole in un momento di furia che pareva pazzia, questo qualcuno fortunatamente si trovò. Fu il suo fratello maggiore, quello che accanto a lui sembrava un bruscoletto. Fu Euristeo che ebbe la straordinaria bravura, con animo fortissimo, di dominare, lui così piccolo, il suo fratello così grande.

Ebbe il coraggio di provare, e riuscì. Diventò la guida di suo

fratello. Lui pensava e comandava: Ercole eseguiva. Non sempre di buona voglia, e qualche volta erano brontolii che parevano tuoni. Però ci stava, e alla fine dei conti se ne trovava benissimo.

Così, obbedendo ai comandi di Euristeo, Ercole fece tante e poi tante di quelle cose buone e belle e grandi, che a dirle tutte ci vorrebbe non uno ma dieci libri, e del resto a scuola v'insegneranno di sicuro le dodici fatiche di Ercole. Ma ne fece altro che dodici! E anche se volessi, tutte non ve le potrei certo raccontare.

Ma qualcheduna sì.

Bisogna sapere che il mondo allora era ancora più sottosopra di quello che non sia oggi. Serpenti, draghi, uccelli maligni e feroci, e giganti e ladroni ancora più maligni e feroci lo devastavano e lo terrorizzavano.

Euristeo, quando vide il suo fratello minore così terribilmente forte, e che avrebbe potuto fare tanto bene, ma per via delle sue spaventevoli furie faceva invece tanto male, pensò: “Se qui non ci metto un rimedio io, si andrà di male in peggio. Bisogna prendere il coraggio a quattro mani, e decidersi. Bisogna impegnare Ercole a fare qualche cosa di grande e difficile, nella quale occupi la sua forza con un fine di bene.

“Sì, è questo che bisogna fare, per il suo vantaggio e per il vantaggio di noi tutti. E non c'è tempo da perdere. Subito andrò da lui.”

Euristeo, omino piccolo e magro, che pareva un bambinetto

accanto a quel gigante del suo fratello minore, andò da Ercole e gli parlò.

Gli disse: «Tu che sei tanto forte, Ercole figlio di Zeus, come puoi tu sopportare che qui in Grecia, e proprio nella foresta Nemea che non è poi tanto lontana da noi, ci sia e continui a vivere quel leone terribile che ammazza e squarta tutta la gente, e intorno a sé ha fatto il deserto?

«E il male continua, anzi si fa più grande, e più ampia la strage intorno al leone divoratore di uomini. La gente, nelle città vicine, non esce più nella strada per la paura: stanno tutti rannicchiati nelle case con porte e finestre chiuse: dappertutto è miseria e desolazione, le terre non sono più coltivate, e nessuno ha il coraggio di affrontare lo spaventoso animale, che diventa ogni giorno più terribile e fiero. Tu, che da bambino hai strozzato i due serpenti quando venivano per ucciderti, non te la senti oggi di affrontare il leone di Nemea? E se non te la senti tu, chi altro potrebbe?»

Ercole era già bell'e infuriato, tutto rosso per la bile, con gli occhi che gli schizzavano fuori della testa. «E chi ti dice che io non me la senta? Me ne hai parlato mai, tu, del leone di Nemea? E chi m'ha detto nemmeno che esisteva? Non c'è bisogno che tu me la faccia tanto lunga, e potevi informarmi anche prima. E adesso che lo so, ci vado subito. Ci vado subito, ti dico. Ci vado immediatamente. Cos'hai altro da aggiungere? Ti ho detto che ci vado.»

E via di corsa. Quell'altro aveva un bel chiamarlo, e gridargli dietro che aspettasse un momento, che non andasse via così, sui due piedi, senza informarsi di niente, senza neppure un'arma per combattere! Ercole era già lontano, e non sentiva più.

Andò e andò e andò di qua e di là, a caso, con tutta quella rabbia addosso. «Non me la sento, non me la sento! Gli farò vedere io se non me la sento!» Camminava e correva, correva e camminava, gridando e sbraitando, e a furia di correre e di gridare solo a poco a poco la rabbia gli sbolliva. Vide di lontano un bosco, e andò da quella parte.

«Oh, eccomi arrivato! Il leone è qui di sicuro.» Sentì dei colpi: *tun tun tun*; era un boscaiolo che faceva legna.

Il boscaiolo era grande e grosso, ma in confronto a Ercole sembrava un bambino.

«O buon uomo, dimmi un po': non sta qui per caso il leone di Nemea?»

L'uomo alzò la testa come per dire: "Questo qui è matto o vuole scherzare?".

Però, quando vide quella statura e quei muscoli, cambiò viso e tono.

«Se lui stesse da queste parti» rispose invece «non ci potrei davvero stare io, perché sarei bell'e morto. Ma tu, scusa, perché vuoi saperlo?»

«Che bella domanda! Perché lo voglio ammazzare!»

«È una buona idea. Ma tu, scusa, ci vai così, per ammazzarlo?»

Va bene che sei grande come una casa, ma, scusa, se tu prendessi con te qualche cosa, un arnese qualunque, per combattere, mi pare che sarebbe meglio. Vorresti, per esempio, la mia scure?»

«Ché! Quel gingillo là? Che cosa vuoi che me ne faccia? Piuttosto mi fabbrico da me un bastone.»

Il boscaiolo guardava Ercole con meraviglia sempre più grande. Pensò ancora: “Ma tu sei proprio matto!”. Però, vedendo quei muscoli e quella statura, non disse nulla.

«Mi farò un bastone, ho detto; che cos’hai da guardarmi così a bocca aperta? Me lo faccio, me lo faccio adesso, subito; me lo faccio da me e mi servirà certamente più di codesto tuo coltellino. Guarda: quello lì.»

Accennò a un albero vicino. Era un vecchio leccio di legno duro e nodoso, cresciuto dritto in mezzo ad altri alberi più fronzuti, e grosso come una colonna. Lo prese con le due mani più in alto che poté, e lo scosse: l’albero stava fermo, fissato alle possenti radici. Avanti, indietro, le due mani del gigante cercavano di smuovere l’albero, ma quello resisteva. Finalmente cominciò un poco a tentennare.

Ercole raddoppiò di forza. Riuscì a smuovere il vecchio leccio. Scosse ancora: con colpi ripetuti e formidabili sradicò l’albero. Le grosse radici uscirono dal terreno e si rizzarono in su, lasciando un enorme buco, e portando con loro grandi zolle di terra: un viluppo di grandi e piccole radici si alzò all’estremità dell’albero.

Il boscaiolo guardava esterrefatto. Tranquillamente Ercole, con la scure del boscaiolo che lui chiamava un coltellino, levò le radici, staccò i rami a uno a uno e lasciò nudo il tronco. Ne fece un randello tanto grande e grosso e pesante che nessun uomo al mondo avrebbe potuto non dico portarlo ma nemmeno sollevarlo da terra: lui lo maneggiava come se fosse un bastone qualunque. Era allegro e soddisfatto perché adoperava un po' di quella energia che si sentiva ribollire dentro; e adoperandola si sfogava.

Si mise l'enorme randello sulle spalle (lui la chiamava clava), salutò il boscaiolo, e prese la strada che quello gli aveva indicata.

Cammina e cammina, arrivò in vista della foresta Nemea. Lì di gente ce n'era poca; e anche quei pochi avevano certi visi spauriti e spauriti che era una pena a vederli; e se ne stavano curvi e umiliati come se avessero perduto ogni speranza, quasi nascondendosi; e sempre in trepidazione e in ascolto, pronti a fuggire e a rintanarsi in casa appena avessero sentito, o creduto di sentire, un rumore che somigliasse a un lontano ruggito. Così i campi presso l'abitato erano mal coltivati; quelli un po' più lontani non erano coltivati affatto, e per tutto si vedeva una gran miseria.

La strada non aveva bisogno di domandarla a nessuno. Bastava che seguisse la pista che vedeva davanti a sé: e questa pista era fatta di ossa rosicchiate, di braccia e di gambe sparse qua e là, di crani sfracellati, di sangue rappreso. Ma lui, senza darsene per inteso, andava avanti fischiettando allegramente, a grandi

passi, con la sua clava sulle spalle.

E così entrò nella foresta.

La foresta era fitta e piena di sterpi: il sole in molti punti non vi penetrava mai. E nessun uomo vi penetrava: solo il terrore e la morte vi regnavano, e il leone di Nemea.

Che cosa successe a Ercole lì dentro nella foresta dove solo il terrore e la morte regnavano? Nessuno vide e nessuno sa.

Nessuno lo sa, ma la lotta fu fierissima, corpo a corpo, e gli unghioni della belva gli si conficcarono nella carne.

Nessuno lo sa, ma quell'ora, nella quale Ercole rimase nella foresta combattendo contro il leone, fu per lui come dieci anni di vita. Quando ne uscì, tutto sanguinante e ferito, trascinandosi dietro la spoglia del leone ucciso, Ercole pareva più vecchio di dieci anni.

Per la prima volta in vita sua aveva incontrato uno furioso e forte quanto lui: per la prima volta aveva visto la morte ben da vicino: e aveva lottato per la sua propria esistenza, mentre il sangue gli colava dalle spalle per tutto il corpo, e i muscoli e l'animo erano tutti tesi nello sforzo immane della difesa e dell'offesa.

E così tante cose che nella sua forza troppo superiore a quella degli esseri viventi che lo circondavano Ercole non aveva mai capite, ecco, in quell'ora il leone gliele aveva insegnate. Gli aveva insegnato che cos'è la forza, non quella che esercitiamo noi sugli altri, ma quella che gli altri esercitano su di noi: e che cos'è il dolore, e la morte.

Sì, Ercole aveva veduto accanto a sé la morte, si era trovato nello stato d'animo di colui che deve misurare un pericolo, e soffriva ora atrocemente per la carne sbranata dagli unghioni della belva.

Sapeva che cos'è il nostro dolore, che cos'è il nostro pericolo, che cos'è la nostra morte.

Finché aveva vissuto sempre fra esseri più deboli di lui, tante cose non le aveva potute capire; e non avendole potute capire, non aveva conosciuto pietà né prudenza, né aveva mai dovuto fare uno sforzo per vincersi.

Ma adesso tutto era cambiato. Quel gran corpo di Ercole, che dolente e sanguinante si trascinava dietro il leone morto, era tutto diverso dal gran corpo di fanciullo spensierato che era entrato nella foresta un'ora prima. E l'anima, dentro, era anche diversa. Lo spirito era in quell'ora diventato più buono, più maturo, e comprensivo del dolore.

Forte come prima era, fisicamente, ma quanto più forte moralmente! Il pericolo, vittoriosamente combattuto, e la morte, veduta così da vicino, avevano operato la trasformazione; un mondo fino allora sconosciuto si apriva adesso davanti agli occhi del gigante. Furioso, sì, lui sarà sempre, ma non più come prima: un uomo si era sviluppato ormai dal ragazzo inconsapevole e spensierato.

Ecco, adesso, tutto ferito e sanguinante, Ercole usciva dalla

foresta trascinandosi dietro il leone morto. A vedere quello spettacolo di sangue, e quella bestia e quell'uomo così grandi, la gente si spaventava ancora, temeva; non si avvicinava.

«Non abbiate paura: è morto; non può far male a nessuno» disse Ercole.

Una donna si affacciò alla finestra, e guardò fuori. Era piccola e bionda, quasi una bambina, e timida. Ma vide uno che aveva bisogno di lei, e si fece coraggio. Uscì dalla casa e venne avanti con un suo unguento, per medicare le ferite di Ercole.

«Grazie, piccina, tu sei buona» le disse Ercole steso a terra, mentre ella premurosamente lo curava.

Con sugo d'erbe ella medicò la carne sbranata, e la fasciò perché il sangue smettesse di colare. Altri si avvicinarono. Ma i prudenti dicevano: «Certo, il leone adesso è morto, e non ci può fare nessun male. Ma il gigante, quello che lo ha vinto e ucciso, e che è più forte perfino del leone di Nemea, che cosa vorrà quello da noi, e che cosa farà adesso di noi?».

Non credevano possibile che Ercole avesse rischiato la vita così, disinteressatamente, senza chiedere nulla in cambio.

E invece quello che pareva loro impossibile era la realtà. Ercole non voleva far male, ma soltanto bene, e non pretendeva nessun compenso per avere liberato il paese. Non ci potevano credere; ma se ne dovettero persuadere, e ne rimasero stupefatti.

Ercole scuoiò il leone, e disse: «È tanto grande che avrete da

mangiare per un pezzo. Ve lo lascio, e torno al mio paese. E grazie, piccola e cara donna che mi hai curato».

Infatti l'unguento della giovinetta aveva avuto un effetto magico, e le ferite si erano richiuse come per incanto; Ercole poteva partire, e lasciare il paese.

Ma la pelle, la rossa pelle del grande leone, Ercole se la tenne per sé e se la mise sulle spalle; e per quanto egli fosse un gigante quella pelle lo ricoperse da capo a piedi. E quella pelle gli servì da allora in poi da vestito, e se voi incontrerete, e vi capiterà di certo, un fortissimo e muscoloso uomo, coperto da una pelle di leone con la sua criniera e tutto, siete sicuri di non sbagliare: l'uomo è Ercole, e la pelle è quella del feroce leone che egli uccise quel giorno nella foresta Nemea.

Coperto dalla fulva pelle, con le due zampe davanti legate sul petto, Ercole si mise in cammino per tornare da suo fratello. E la gente che lo vedeva diceva, stupefatta: «Chi sarà mai questo eroe, che ha vinto il grande leone?».

Perché tutti sapevano che esisteva nella foresta Nemea la bestia terribile, ma nessuno conosceva ancora Ercole come un eroe liberatore. Però da quel giorno la sua fama si sparse per tutti i paesi.

Con la rossa pelle sulle spalle, con in mano la grande clava che nessuno fuorché lui sapeva maneggiare, Ercole tornò da Euristeo.

«Eccomi tornato, Euristeo; del leone non c'è più che la spogliata.»

«Ben fatto, bravo! Il mondo ti loderà.»

«E adesso che cosa devo fare?»

«C'è a Lerna un'idra. È un mostro a sette teste: è ancora più terribile del leone di Nemea. Quando una di quelle teste si taglia, ne rinasce subito un'altra.»

«E allora?»

«Bisogna mozzarle tutte e sette in una volta, se si vuole uccidere il mostro. Sparge veleno e morte per le contrade intorno. Chi riuscisse a vincerlo, si farebbe un onore immortale. Te la senti di affrontare l'idra?»

«Me la sento» rispose Ercole. Poi ricordando il boscaiolo, e il suo consiglio di non andare disarmato, e la lotta corpo a corpo con il leone di Nemea, aggiunse: «Però questa volta le mani sole non bastano».

«Lo credo, io!»

«Mi ci vorrà un coltello, e ben grande.»

«Una spada sarà meglio.»

«Una spada, sì, grande e bene affilata.»

Euristeo cercò per tutto il paese la spada più grande che si potesse trovare. A Ercole pareva ancora piccina. Chiamò allora un fabbro valente, che ne fabbricò una apposta. Era tanto pesante che lui da solo non la poté portare, e la caricò sopra un carretto.

«Questa sì che mi piace!» disse Ercole appena la vide. Ne esaminò il taglio, e lo trovò affilato a modo suo. Afferrò la spada per l'impugnatura, e la brandì in aria, dando dei grandi colpi a destra e a sinistra.

Il fabbro scappò via. Euristeo si spostò.

«Bada, bada!»

«Eh ci guardo: sto attento di non far malanni» disse Ercole.

Con la spada in pugno partì. La gente, nel paese dell'idra, piangeva, e si disperava.

«Sono venuto per liberarvi dal nemico che vi tormenta e uccide» disse Ercole. «Ditemi dove posso trovarlo.»

Gli indicarono il covo dell'idra, in una caverna nera tra i monti.

«Va bene, ho capito.»

Aspettò che l'idra fosse uscita in cerca di preda, e salì sul monte dov'era il covo. Non lontano da quello trovò una caverna, fonda e buia, e andò dentro. Quello fu il suo posto d'osservazione. Poi aspettò.

Aspettò due giorni. Ogni tanto sentiva il rumore delle grandi ali, e vedeva l'animale che passava, agitando minacciosamente i lunghi colli e le teste puntute. Lo osservava attentamente, studiando quale fosse il modo migliore per colpirlo. E la terza mattina ecco che, attratto dall'odore, il mostro venne a posarsi proprio all'ingresso della caverna nella quale era appostato Ercole.

Le sette teste si agitavano sospettosamente sui lunghi colli serpentinei, fiutando, sentendo odore di carne umana, schizzando bava e veleno.

Dal fondo della caverna Ercole venne avanti, brandendo la grande spada, pronto all'attacco. Con un sol colpo della grande spada, un fendente dato a tutta forza, mozzò le sette teste, e fu un lampo.

Il corpo si contorse orribilmente, ma nessuna testa nuova rinacque dai colli mozzi. L'idra era morta.

Sette teste aveva l'idra, tutte e sette velenose. Ercole le mise in un sacco e le portò, sbavanti e grondanti veleno, a suo fratello. Erano orribili a vedere, e puzzavano tremendamente. Euristeo le fece subito sotterrare.

«Bene, anche questa impresa è compiuta, e ti sei fatto un grande onore. Tutti lodano la tua forza ed esaltano il tuo coraggio.»

«E adesso che cosa devo fare?»

«Un cinghiale, non lontano da qui, devasta la contrada, e uccide continuamente uomini e animali. Impossibile ammazzarlo, perché la sua pelle è più dura del ferro. Nessuna arma lo trapasserebbe.»

«E allora come si fa?»

«Bisogna prenderlo vivo. Stordirlo prima, con una mazzata vigorosa sulla testa. Poi acciuffarlo e portarlo qui. Non è un'impresa facile. È difficile anzi. È difficilissima.»

«Questo bastone mi servirà benissimo» disse Ercole brandendo la sua clava. «Va bene, lo prenderò vivo. Da che parte si va?»

«Prima però...»

«Da che parte si va?» urlò Ercole spazientito.

«La direzione è quella» rispose Euristeo accennandola con la mano.

Senza dir parola, Ercole s'incamminò nella direzione indicata, a lunghi passi affrettati.

«Aspetta, dove lo metterai? Aspetta, dove lo metterai? Aspetta, dove lo metterai?» gli gridava dietro Euristeo.

Ma Ercole era già lontano, e non sentiva più. “Lo prenderò vivo. Lo prenderò vivo! Lo prenderò vivo!” pensava. E si mise a parlar forte, per sfogarsi: «Prima un buon colpo di clava sulla testa: poi, quando è stordito, lo prendo in collo come un bambino. Perché invece non potrei finirlo a colpi di clava? Mah! Mi ha detto di portarlo vivo: ci sarà la sua ragione. Non ho certo tempo di tornare indietro a domandarglielo: aveva tanta furia quel benedetto Euristeo».

Ercole, intanto che parlava, menava gran colpi per l'aria: poi stendeva le braccia e le ripiegava, per provare la forza dei suoi muscoli. Le aveva molto esercitate, quelle braccia già fortissime per natura; adesso, quando le stendeva e poi le ripiegava, sembravano vecchi rami di quercia sui quali fossero attorcigliate grosse corde di ferro. Ercole se le sentiva e se le guardava con

compiacenza, godendo della sua formidabile energia, e rimuginando dentro di sé sul modo migliore per sorprendere il nemico.

Dopo molto camminare vide di lontano qualcosa che sembrava una montagna nera.

Guardò meglio: quella montagna si muoveva. Guardò meglio ancora: quella montagna era il cinghiale. L'enorme bestione grugniva e grufolava per terra, con il lungo muso che pareva di ferro.

“Attento, attento, qui ci vuol prudenza” si disse Ercole. Salì sul grosso e basso ramo di un grossissimo albero, aspettando che il cinghiale gli passasse vicino, e lo spiava.

Così per la prima volta in vita sua Ercole adoperò non solo la pazienza ma anche la prudenza, perché aveva capito che, per vincere, la forza sola non bastava.

Quando il bestione passò sotto l'albero, Ercole gli calò sul capo un potente colpo di clava. L'animale, stordito, barcollò e cadde. Ercole scese dall'albero, e lo afferrò per la schiena, circondando con le braccia il grosso corpo e stringendo le mani allacciate sul petto della bestia. Lo serrò fra le sue braccia vigorose, come se il cinghiale fosse un maialino appena nato.

Il bestione soffiava, grugniva spaventosamente, si divincolava, ronfava, annaspava in aria con le zampe, riuscì un momento ad azzannare il gigante di striscio, e un getto di sangue colò dalla faccia di Ercole. Ma lui, che teneva solidamente il gran corpo, non allentò la stretta; e anzi serrava sempre più le mani possenti, avvinghiate fra loro, al petto dell'animale, correndo intanto per

arrivare a casa il più presto possibile.

La gente che vedeva i due, l'uomo e la bestia, scappava impaurita, tanto quei due sembravano una cosa sola, spaventosa a vedere; e anche perché gli strattoni del cinghiale erano tanto tremendi che pareva dovesse svincolarsi da un momento all'altro.

Ma Ercole stringeva sempre più forte, correndo verso casa: e le sue braccia sembravano due antichi e nodosi rami di faggio, ai quali fossero attorcigliate grosse corde di ferro.

Ecco arrivò a casa affaticato, ansante, e grondante sangue, tenendo stretto fra le braccia il cinghiale. E non aveva idea di dove metterlo, ma Euristeo aveva pensato per lui, e lo aspettava vicino a casa.

«Da questa parte, da questa parte» gli gridò, «nella stalla dei buoi.»

«No...n pu...ò... sta...re... con... i... bu...oi...» disse Ercole che parlava a fatica. «Li... am...maz...za... tu...t...ti.»

«È vuota; la stalla è vuota, vai, vail» gridò Euristeo, che non vedeva l'ora di sapere il cinghiale al sicuro, e aveva levato i buoi dalla stalla appunto perché Ercole potesse immediatamente deporvi il bestione.

Ercole entrò nella stalla: stando vicino alla porta si liberò dall'animale e uscì in fretta. Era tempo. Non ne poteva più!

Ma adesso il cinghiale era al sicuro, nel recinto dalle mura grosse e alte. Quel cinghiale era una cinghiale, e dopo qualche tempo ebbe i piccini: e furono i primi cinghiali che l'uomo cercò

di addomesticare.

«Sei stato straordinario, e non c'è dubbio che la tua forza è la più grande che si possa immaginare» disse Euristeo.

Gli fece curare le ferite, e lo lasciò riposare per un poco.

Poi gli disse: «Ecco, io mi domando se ti sarebbe possibile portarmi qui la cerva che vive nella foresta del Menale. Ha le corna d'oro e le zampe di bronzo: è bellissima, e velocissima alla corsa. Una volta che tu l'avessi afferrata non te la lasceresti scappare di sicuro, perché non ha nemmeno un quarto della forza del cinghiale. Ma acchiapparla è difficile! La cerva della foresta del Menale corre come una saetta. Nessuno la può vincere nella corsa. E Diana, la tua sorella, la protegge».

«Perciò non bisogna farle alcun male» disse Ercole.

«Farle male no, ma acchiapparla sì. Se ci riesci, voglio dire.»

«Ci proverò» disse Ercole. «E ci riuscirò, anche.»

Partì per la foresta del Menale. Lì sì che ce ne volle, di pazienza! Perché la cerva la vedeva passare spesso, e la riconosceva anche bene per via dei piedi di bronzo e delle corna d'oro, ma un lampo non guizza per l'aria più presto di quello che lei corresse.

E quando spariva, dove si rintanava? Impossibile trovarla.

Prova e riprova, tenta e ritenta, per un anno la cerva sfuggì alle ricerche di Ercole.

Ma quell'anno fu bello, nei boschi folti, fra cespugli e forre. In compagnia degli uccelli canterini, a gara con la cerva dalle

corna d'oro! Fu tanto bello, che Ercole non si accorse nemmeno che le sue furie diminuivano, e imparava che cos'è una lunga pazienza. E in quell'anno di corse frenetiche per i boschi e di allenamento di tutti i giorni, i muscoli del giovane si erano fatti ancora più resistenti, e tanto agili che sempre più poteva gareggiare in corsa con la velocissima cerva.

Finalmente, una mattina di maggio, la raggiunse e la prese. Bellissima, tutta nervi e muscoli, se la sentiva fremere contro il petto e vibrar tutta. E come aveva portato a suo fratello la cinghiale, così Ercole gli portò la cerva, meraviglia dei boschi, e senza torcerle neppure un pelo.

Ed Euristeo lo mandò ancora lontano, a compiere imprese sempre più difficili. Perché in questo tempo la fama della forza di Ercole si era diffusa per tutti i paesi, e insieme con quella fama si era sparsa una voce che pareva incredibile: che, cioè, Ercole non chiedeva nulla per le sue imprese.

Da principio i popoli non ci credevano, e pensavano di dovergli dare chi sa quali compensi, che li avrebbero dissanguati non meno dei mostri che lui distruggeva: poi con grande stupore, tanto la cosa era nuova e rara, se n'erano persuasi. E così, quando Ercole era tornato a casa, dopo una delle sue imprese vittoriose, aveva trovato sempre molta gente che lo aspettava, e gli chiedeva di far questo e di far quello, per aiutarli: e lui non aveva mai risposto, non li aveva nemmeno ascoltati, aveva sempre lasciato fare a Euristeo.

«Gli uccelli del lago di Stinfale, gli uccelli del lago di Stinfale... Sono enormi e neri: hanno il becco, le ali e le zampe di ferro: quando uno si trova in pericolo manda un suo grido speciale, e gli altri accorrono in massa a soccorrerlo. Si nutrono di carne umana: mangiano uomini e donne e bambini, ma prediligono i bambini. Quando dall'alto ne vedono uno, gli lanciano contro un grosso pungiglione di ferro, che gli penetra nel petto e lo uccide. In tutti i paesi intorno non c'è rimasto più nemmeno un bambino, e tutte le madri piangono. Se tu non uccidi gli uccelli del lago di Stinfale, loro continueranno a divorare i bambini via via che nascono, e andranno a cercare prede sempre più lontano nei paesi dintorno, e si farà il deserto.»

Così disse Euristeo a suo fratello, dopo che questi gli ebbe portato a casa la cerva.

«Lasciami riposare un poco. Ho corso per tutto un anno, nella foresta del Menale. Adesso vorrei riposare un poco.»

«Non si può. Laggiù la gente t'invoca, e le madri piangono.»

«Lasciami stare ancora per qualche giorno, e fra una settimana partirò per il lago.»

«Resta una settimana, e fra una settimana partirai per il lago.»

Sette giorni, sette giorni soli, Ercole rimase a casa; e in quei sette giorni meditò su quello che avrebbe dovuto fare, per sterminare gli uccelli divoratori di bambini.

Sì, perché non si trattava, questa volta, di adoperare la sola forza, come per il leone di Nemea; oppure la forza mista alla

prudenza, come per il cinghiale e per l'idra di Lerna, e nemmeno di vincere una gara di corsa, come per la cerva della foresta del Menale.

Gli uccelli del lago di Stinfale, così lo aveva informato Euristeo, erano fortissimi non solo, ma innumerevoli: e quando uno si trovava in pericolo, una moltitudine di compagni si precipitava ad aiutarlo: bisognava quindi trovare il modo di combatterli a uno a uno, senza dar tempo agli altri di accorrere sul posto. Ma Ercole non era più il ragazzo spensierato e ignaro del pericolo che era partito una volta per combattere un leone senza portare con sé nessuna arma di offesa e difesa; adesso meditava, mentre affilava le frecce e provava la resistenza del suo arco.

E quando l'arco fu pronto, con la corda ben solida, che si poteva stendere e allentare senza intoppi, e le frecce ebbero punte acutissime e dritte, allora Ercole partì, con il suo piano ben chiaro nella mente, meditando per poterlo eseguire appena giunto al lago.

Ci arrivò, come voleva, dopo il crepuscolo, quando tutti gli uccelli del mondo dormono.

Grigio era il lago, e immobile come piombo; intorno, le rocce e gli arbusti spinosi parevano di ferro, e sopra a tutto questo grigiore tristo e cupo si stendeva un cielo basso e livido che pareva di ferro. Gli uccelli dormivano tutti; e nel lago e nelle rocce intorno si sentiva la morte.

Ercole, solo fra i cespugli spinosi, si mise subito al lavoro per

fare quello che aveva pensato necessario, se voleva vincere gli innumerevoli feroci uccelli di ferro. Nel buio della notte, senza far rumore, Ercole si fabbricò una capanna di frasche e rami. La capanna era tanto bassa e coperta di rovi che pareva tutta una cosa con i cespugli intorno; e quando gli uccelli alla mattina si svegliarono, non si accorsero di nulla.

Dentro alla capanna, con cenci di vari colori che aveva portato con sé, Ercole costruì un fantoccio che pareva un bambino: gli fece le gambe, le braccia, il corpo, la testa. E intanto, ogni giorno, osservava gli uccelli del lago, e le loro abitudini.

E si accorse che ogni mattina, all'alba, il più grosso e vecchio degli uccelli, che era riconosciuto dagli altri come loro capo, si svegliava prima di tutti, e volava alto nel cielo, come per fare una ricognizione.

Quando si fu assicurato ben bene di questo, Ercole prese il suo fantoccio e nella notte, quando tutti gli uccelli dormivano, lo portò fuori, a pochi passi dalla capanna.

Ed ecco: anche quella mattina il capo uscì prima degli altri, e volò alto nel cielo.

Ercole, dentro la capanna, cominciò a lamentarsi. Faceva una voce frignante, come di bambino che fosse stato abbandonato.

L'uccello dall'alto vide il fantoccio che pareva un bambino, sentì la voce lamentosa, e credette che si trattasse di un bambino vero. Ed eccolo che manda giù il suo pungiglione, e quello pene-

tra nel petto del fantoccio. Allora l'uccello cala giù, cala giù, sicuro del fatto suo, per divorarsi la preda.

Ma quando fu a mezza via, una freccia acuta e silenziosa, venuta chi sa di dove, lo colpì nel suo volo, e gli trapassò il cuore.

Senza il tempo di gettare un grido, senza possibilità alcuna di avvisare del pericolo i compagni dormienti, il terribile uccello con le ali di ferro, con il becco di ferro e con le zampe di ferro cadde a terra come fulminato, a pochi passi dalla capanna; e nessuno dei suoi compagni si accorse di nulla.

Lesto lesto Ercole ritirò il fantoccio dentro il suo nascondiglio, raccolse l'uccellaccio che, già morto, ancora allargava gli artigli di ferro come per afferrare la preda.

Portò anche quello dentro la capanna, senza far rumore: tutto era stato fatto nel più assoluto silenzio, con rapidità fulminea: e nessuno dei compagni del morto si era accorto di nulla. Lo cercarono, ma non lo poterono trovare; e volavano intorno minacciosi a grandi circoli neri che oscuravano il sole.

Ercole, quando fu dentro alla capanna, scuoiò la bestia uccisa, mise da parte le zampe, le ali e il becco di ferro, e si nutrì del resto. Anche la carne aveva sapore di ferro.

Poi rimase lì fermo ad aspettare, tutto il giorno; a sera, quando ogni essere fu immerso nel sonno, riportò fuori il fantoccio.

E la mattina dopo, all'alba, ecco che sentì di nuovo lo strepito

delle ali di ferro; e stava attento, con l'arco teso e la freccia incoccata, pronto a farla partire. Perché guai a lui, guai, se non avesse colpito immediatamente nel segno! Guai a lui se la sua freccia non fosse entrata nel mezzo del cuore, se avesse ferito soltanto e non ucciso immediatamente il terribile animale! Sarebbero piombati sopra di lui cento e cento di quegli uccellacci, ognuno grande come tre aquile, e nessuna forza al mondo avrebbe potuto resistere a quell'assalto.

Ma, come il giorno prima, Ercole lanciò la sua freccia infallibile; colpito nel mezzo del cuore, l'animale cadde morto a terra, vicino alla capanna. E in un baleno lui e il fantoccio scomparvero in gran silenzio nella capanna, come il giorno prima; nessuno dei compagni del morto si accorse di nulla; e cercavano di qua e di là lo scomparso, volando intorno a grandi cerchi neri che oscuravano il sole, sbattendo le grandi ali con rumore di ferro, e ululando spaventosamente.

Passò un terzo giorno, e un quarto, e un quinto; e ogni giorno Ercole scoccava la sua freccia, e rapidamente portava nella capanna fantoccio e preda.

Passarono dieci, passarono venti giorni; e il lago era sempre più grigio, più cupo e basso il cielo, più ululanti gli uccelli che volavano a larghi giri, cercando affannosamente i compagni spariti. Ercole, solo e come sperduto in quel deserto minaccioso, immobile nella capanna come un animale nella sua tana, in un pericolo di tutti i giorni e di tutte le ore, in mezzo agli uccelli che

volavano vicini e lontani, e spesso rasentavano la capanna, facevano stormire le frasche, si fermavano fiutando e urlando, si sentiva mancare il respiro.

E pensava: “Non ce la faccio, non ce la faccio! Non ne posso più! Qualunque lotta, anche la più tremenda; qualunque morte anche la più atroce potrei sopportare; ma non posso star qui notte e giorno come un morto in agguato, in quest’aria morta, fra questi animali neri eternamente ululanti. Non posso, non posso, non posso!”. E come se dentro di lui ci fosse un altro, più grande e più forte e più saggio di lui, Ercole rispondeva a se stesso, e diceva: “Come, non puoi! Tutto quello che vuoi, tu lo puoi fare. Tu non devi badare al tuo tormento presente: di quello tu non te ne devi occupare. Devi pensare invece che questo tormento passerà: e alla fine, fra sessanta, settanta, fra ottanta giorni, il paese sarà liberato, gli uomini attenderanno lieti e sereni alle opere dei campi, e le madri torneranno a sorridere, sapendo i loro figli al sicuro. A questo soltanto tu devi pensare. E pensando a questo tu resterai qui fermo, fermo, fermo, finché pur l’ultimo degli immondi uccelli del lago sia ucciso, e il cielo e la terra siano liberati dai feroci divoratori di carne umana”.

Così diceva a Ercole, dentro di lui, così gli ripeteva, nei momenti di sconforto, quell’altro Ercole più grande e più forte di lui.

E per cinquanta giorni e per cinquanta notti Ercole rimase

fermo nella capanna a fare tutte le sere e tutte le mattine la medesima cosa, e i grandi uccelli neri erano sì diminuiti di numero, ma i loro gridi si facevano sempre più ululanti, minacciosi e laceranti.

“Non posso, non posso, non posso! Io divento pazzo, solo in mezzo a questo grigio, a questo ferro e a questi ululati! Non posso, non posso, non ci resisto più!”

Così si disperava Ercole, in silenzio; e come se dentro di lui ci fosse un altro, più grande e più forte di lui, Ercole rispondeva a se stesso, e diceva: “Come, non puoi! Tutto quello che si vuole si può. E tu non ti devi occupare del tuo tormento presente: a questo tu non devi badare. Ma devi invece pensare che questo tormento passerà; e alla fine, fra trenta, fra quaranta, fra cinquanta giorni, il paese sarà liberato, e le madri ritorneranno a sorridere, sapendo i loro figli al sicuro. A questo solo tu devi pensare. E pensando a questo tu non ti muoverai fino alla fine, e resterai qui fermo, fermo, fermo, finché pur l'ultimo degli uccelli feroci sarà ucciso, il cielo e la terra saranno liberati dagli immondi mostri volanti, e il tuo lavoro sarà compiuto”.

Così diceva a Ercole stanco e impaziente quell'altro Ercole dentro di lui, più grande e più forte di lui.

Per altri cinquanta giorni e per altre cinquanta notti rimase Ercole fermo e immobile nella capanna, solo e sperduto nella solitudine immensa, fra i gridi laceranti: il mucchio delle ali di ferro, dei becchi di ferro e delle zampe di ferro intorno a lui si

faceva sempre più grande, e riempiva ormai tutta la capanna; qualunque movimento lui facesse ci urtava dentro, producendo un rumore lugubre di ferro.

Per cento giorni, dal primo all'ultimo, Ercole rimase fermo al suo posto.

E gli uccelli si facevano sempre più rari.

Il centunesimo giorno nessun volo nero apparve più nel cielo, e nessun ululato si sentì più nell'aria grigia di ferro; il silenzio si fece più grande, e meno tormentoso.

Ercole aspettò ancora tre giorni, e tutto fu silenzio. Allora disse: «Gli uccelli adesso devono essere tutti morti. Andiamo a vedere».

Si fece strada fra i cespugli spinosi, su per le rocce pungenti, nel pantano dove affondava fino al ginocchio. Lanciò delle grida di richiamo: la sua voce si perdette nel silenzio, riecheggiata dalle caverne nere. Girò intorno al lago, esplorò a destra e a sinistra, in alto e in basso, dappertutto. Trovò molti nidi neri fatti di aghi di ferro, ma erano vuoti: di uccelli non ce n'era più nemmeno uno.

Allora Ercole tornò nella capanna. Prese le ali di ferro, le zampe di ferro, i becchi di ferro; riavvolse tutto nella sua grande pelle di leone, e lasciò il triste lago, il triste cielo, i tristi sterpi grigi e spinosi.

E disse agli abitanti dei paesi vicini: «Non abbiate più paura, e lasciate giocare pure all'aperto i vostri bambini, perché degli

uccelli crudeli che li avrebbero divorati non ne rimane nessuno. Sono tutti morti».

Fece vedere i becchi, le ali, le zampe di ferro; gli abitanti di quei paesi erano felici, ringraziavano l'eroe, avrebbero voluto fare mille cose per lui. Ma Ercole disse: «Non posso rimanere. Devo tornare a casa. Sono contento di avervi liberati. Lasciatemi andare».

In realtà era stanco. Cento giorni e cento notti era rimasto nella capanna nascosto e fermo dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina; cento giorni e cento notti li aveva passati solo, senza dire una parola a nessuno, in quell'aria grigia e bassa che pareva di ferro, presso quel lago immobile e grigio che pareva di ferro, udendo gli ululati lugubri di quegli uccelli di ferro, con quella montagna di ferro che si ingrandiva ogni giorno di più accanto a lui. E adesso gli pareva di essere diventato di ferro anche lui, e che cento anni fossero passati da quando era arrivato al lago, e che la sua giovinezza fosse andata lontana lontana lontana da lui: tanto lontana che non la riconosceva più.

No, non era più un ragazzo ormai. Era un uomo, e sapeva quanta fatica costi anche a un eroe la sua impresa gloriosa.

Era un uomo, ma il suo desiderio di vincere il male, la sua volontà di combattere per difendere i deboli e per rialzarli, di punire le crudeltà e le perfidie dei prepotenti, quella volontà se la sentiva dentro forte e virile, e sempre più viva.

E quella volontà lo accompagnò per tutta la vita, nelle sue

imprese grandi e difficili e meravigliose: nelle dodici fatiche che gli comandò Euristeo e nelle molte che si impose, e che nessuno gli aveva comandato.

Perciò gli uomini parlarono di lui allora, esaltandolo; parlano di lui oggi, esaltandolo, e parleranno di lui sempre, e lo ricorderanno, finché esista un uomo capace di ammirare un eroe, e di infiammarsi nel suo ricordo.

STORIA DI UN BAMBINO CHE SI CHIAMAVA EROS E SI CHIAMAVA ANCHE AMORE

Il più bello, il più grazioso, il più birbo e capriccioso bambino del mondo, questo era Amore. Tutto biondo e tenero e roseo, carino e amabile e compiacente, pareva che fosse al mondo soltanto per rallegrare, piacere a tutti, e fare soltanto quello che gli altri desideravano.

Pareva, ma era proprio così? O invece non erano gli altri che facevano quello che voleva lui?

E perché ci teneva tanto a quel suo piccolo arco d'oro, perché non lasciava mai quelle sue piccole frecce d'oro, che chiuse nella loro custodia teneva a tracolla sulle spalle? Lui non ammazzava mai nessuno, nemmeno la vespa che ronzava fra i suoi riccioli biondi; nemmeno il rospo che saltava pesantemente nella pioggia, nemmeno la zanzara che gli volava intorno per punzecchiarlo. Lui non voleva la morte; era una cosa sola con la vita, l'amava, e la suscitava intorno a sé.

Ma allora quel suo arco d'oro e quelle sue frecce d'oro che non lasciava mai a che cosa gli servivano? Perché non c'è da dire che quelle sue frecce rimanessero oziose: molto spesso le scoccava, e se non uccidevano pungevano però abbastanza, e chi veniva colpito si sentiva tutto accendere e rimescolare; gli veniva

addosso una strana agitazione, una smania curiosa che lo rendeva diverso.

E bisognava volergli bene per forza, a quel bambino strano e singolare. Perché dove lui appariva, l'aria diventava chiara e il sole brillava, il cielo si faceva azzurro e l'erba più verde e lucente, e tutti i colori del mondo vivi e luminosi; spuntavano vite innumerevoli, e pareva che la terra fiorisse come per una primavera nuova. Le farfalle volavano intorno con le loro tinte più sgargianti, gli uccelli mettevano su ciuffi e creste, e cantavano come non avevano mai cantato; tutti diventavano lieti e trovavano un compagno o una compagna che si rivelava così, d'un tratto. Anche se prima quella persona non la conoscevano o se conoscendola non ci avevano badato, adesso appariva come illuminata dalla luce di un riflettore e sembrava un'altra, più amabile e simpatica e desiderabile.

Ci potevano essere in una compagnia il freddo, l'uggia e la noia; arrivava lui, e freddo, uggia e noia sparivano. Venivano il sole, il caldo, l'allegria, l'affiatamento; i giovani diventavano spiritosi, amabili, eleganti e pieni di premure, e le donne graziose, sorridenti, affascinanti; e pareva a tutti di entrare in un mondo pieno di gioia e di incantesimi.

Perfino i grossi animali subivano il suo fascino. Gli andavano incontro festosi, dimenticando ogni ferocia; ed era curioso vedere quel bambino nudo e disarmato (perché il suo arco e le sue frecce sembravano piuttosto balocchi che armi vere), in mezzo

a tante bestie feroci e almeno momentaneamente domate.

Sì, veramente quel bambino era magico. Con quell'aria ingenua e i celesti occhi meravigliati faceva grandi cose senza parere, e conquistava tutti. Perché dove appariva suscitava l'amore, e le sue frecce colpivano non per la morte ma per la vita.

Gli piacevano i giochi, le musiche, la poesia, i canti. Dove si cantava e si ballava appariva quasi sempre, e l'allegria lo attirava. In questo andava molto d'accordo con Dioniso, anzi erano buoni amici, e si trovavano spesso insieme. Non disprezzava però nemmeno le persone tristi: qualche volta le faceva piangere, ma poi le consolava. In complesso stava volentieri con tutti, scherzava e rideva e qualche volta piangeva, secondo i casi, e voleva bene a tutti.

Però la sua più grande amica era Erato, e a lei confidava i suoi pensieri e i segreti più nascosti, e quello che gli capitava, e quel che faceva. Più a lei che ad Afrodite sua madre, con la quale era qualche volta anche abbastanza impertinente, e se poteva farle qualche tiro se ne ingegnava: poi andava a raccontare ogni cosa a Erato. Ed Erato, che non stava zitta, raccontava tutto agli altri.

Qualche volta anche Ebe era ammessa a stare con loro e a sentire le loro confidenze: era quello un privilegio al quale aspirava molto, e che apprezzava grandemente ma che non le era concesso troppo spesso.

«Erato» disse una mattina Eros (passeggiavano per un boschetto tutto trillante di canti d'usignoli, e i rametti sugli alberi

erano lucenti di fogliette nuove). «Erato, sai chi mi fa rabbia? Mi fa rabbia la tua sorella, Atena. Io sto bene con tutti, lo vedi, e tutti sono contenti di stare con me, mi fanno festa e mi cercano. Ma Atena, quella tua sorella così seria e saggia, non mi cerca mai e pare che nemmeno mi veda. E devo dirtelo? Io che non mi perito con nessuno ho soggezione di lei. È bella, anche troppo; ma cosa vuoi? È troppo seria: ha un'aria di superiorità che mette a disagio, e quando per caso si accorge che ci sono, allora mi guarda dall'alto in basso. Insomma io non mi ci posso avvicinare, ad Atena; e questo mi fa rabbia.»

«Non è mica diversa con te che con gli altri» rispose Erato. «Lei è così con tutti. Lei non somiglia a nessuno: lei pensa cose che agli altri non vengono in mente, e che non possono nemmeno capire. L'aria di superiorità ce l'ha, ma naturalmente, perché anche dentro è fatta in un modo speciale. Lei medita, e studia, e vede tante cose che noi non vediamo, anzi, che ancora non ci sono nel mondo, ma che ci saranno nel futuro.»

«Non è una buona ragione» disse Eros.

«E poi, guarda un po' con chi se la dice» continuò Erato. «Se la dice con Urania, e con lei parla delle stelle, del sole e della luna e di mondi sconosciuti; con Calliope e con Clio invece ragiona delle cose degli uomini e di governi, e di re, e di leggi e di guerre. Io qualche volta mi ci fermo a sentirle discutere, ma ti assicuro che non è sempre divertente, eppure lei ci gode; sono i soli argomenti che la interessano. E quando sta sola son sicura che

nella sua mente passano cose delle quali non parla con nessuno, perché nessuno le capirebbe. Come vuoi che possa mettersi a fare il chiasso con te? Le parrebbe di perdere il tempo.»

«È proprio questo che mi fa rabbia. Per lei io non esisto.»

«Proprio così. Rassegnati. Se non hai altri dispiaceri...»

«Ce n'ho un altro» disse il piccolo Eros imbronciato.

«Quale?»

«Quell'altra tua sorella, quella Diana! Quella non ha certo gravi pensieri per la testa, eppure, quando mi vede, scappa.»

«È un'altra cosa. Quella ha paura di te.»

«E con quella la voglio spuntare, che non abbia paura, e anzi mi venga a cercare. È stupido aver paura di me, non ti pare?»

Il piccolo Eros sorrise del suo sorriso più malizioso.

«Stupido non direi» rispose Erato. «Tu qualche volta ne combini di quelle... Perché tu porti spesso gioia in principio, ma il seguito non è sempre allegro.»

«Intanto godiamo il principio» disse Eros.

«Sai che cosa ti devo dire? Che sei proprio un bambino viziato. Tutti, hai tutti intorno a te; appena ti vedono corrono tutti; e perché quelle due a te non badano, ecco che te la prendi, e ti ci metti di piccal»

«Non è colpa mia se mi hanno viziato; e con Diana Artemide mi ci metto, sì, di piccal! Vedremo chi la spunterà, fra me e lei. Quanto a quell'altra bisogna che mi rassegni: te l'ho detto, mi dà soggezione. Pazienza. Oh, ma oggi, cambiando argomento, ti

dirò che oggi ho da fare una visita che mi diventerà molto. Due visite, anzi, e forse anche tre. Sono il contrario l'una dell'altra, ma sai che a me piace la varietà; e poi in fondo sono tutte la stessa cosa.»

«Caro mio, tu parli per enigmi! Non capisco. Spiegati.»

«Oggi non te lo spiego, no no, non posso, ho troppo da fare. Te lo spiegherò poi, quando avrò tempo, e allora ti racconterò le cose come sono andate. Ti piaceranno. Oh, ma io chiacchiero, e ho tanta furia! Addio. E di quelle due non me ne importa niente, niente, proprio niente! Però se mi ci metto...»

Mentre diceva così, in un baleno Eros era già sparito.

“Dove sarà andato? Che malizie nuove inventerà?” pensò Erato. “Perché è capace di tutto, quel bambino! Capace di tutto, ma adorabile!”

Eros andava lesto fra l'erba lucida e i campi verdi di grano, tutto solo e roseo e sorridente e biondo. Fra campi e prati, erba verde e verde grano. Le cavallette saltavano allegre ai suoi piedi, una brezza leggera faceva sussurrare le foglie degli alberi, e gli uccelli, oh che concerti intonavano nell'aria mattutina!

Arrivò a una casina in mezzo ai campi, quasi una capanna, ma graziosa e pulita e ridente, circondata da una siepe fiorita di rose di macchia, e davanti alla casina c'era un orticello ben curato e zappettato e ordinato, con i suoi riquadri di barbabietola, di sedano, di carote e di spinaci.

Lì si fermò. Una donnina piccola, non più bionda perché era

quasi bianca, gli occhi celesti nel viso ancor bellino che sembrava una mela rosa d'inverno, stava sulla porta della casina, scrutando attenta la strada bianca. Aspettava evidentemente qualcuno. Non si accorse di Eros, ma sorrise vedendo uno più lontano che arrivava. Lui aveva in testa un cappellaccio di paglia per difendersi dal sole, vestiva una tunica semplice, da contadino, e portava infilato al braccio un paniere vuoto. Un sorriso gli illuminò la larga faccia intelligente e gioviale, quando scorse la donnina che lo aspettava sulla porta di casa.

«Carissima, come stai? Bene, ora?»

«Benissimo, caro. Il sonno mi ha fatto passare tutti i mali. Ti sei alzato così piano che non ti ho punto sentito, e così ho continuato a dormire, e adesso sto proprio benissimo.» La donnina guardò l'uomo come a dirgli: "Grazie, caro".

Lui le prese il viso fra le mani, e lo baciò delicatamente. Entrarono in casa.

«Siamo buffi» disse la donna. «Fortuna che nessuno ci vede, se no riderebbero. Ci si vuol bene come il primo giorno. Eppure sono passati tanti anni.»

«Tanti anni, fra buoni e cattivi. E quel figliuolo, che lo vediamo così di rado!»

«Dovrebbe venire presto; me lo sento. Che vuoi? Ha la passione del mare, lui.»

«Come noi abbiamo quella della terra.»

«E della nostra casa. Io le voglio bene come se fosse una cosa

viva.»

«È tanti anni che ci siamo. Ti ci sei affezionata.»

«E l'hai fatta tutta tu, dal principio alla fine. Quando si venne qui, ti ricordi?, non c'erano che sassi. Ma tu cominciasti subito a fabbricarla, la casa.»

«Il posto s'era scelto insieme da tanto tempo, quando s'era ancora ragazzi.»

«Sì, ci piaceva tanto a tutti e due, qui vicino al ruscello, quando si veniva con le pecore, e tu suonavi la zampogna. Mi piaceva tanto sentirti suonare. Sempre mi è piaciuto: e anche adesso.»

«Mi ricordo quando si decise che, appena fosse stato possibile, si sarebbe venuti qui a fabbricare la nostra casa.»

«Sì, fu quel giorno che eri riuscito a comperarti un agnellino, vendendo al mercato i canestri che avevi fabbricato così bene con le tue mani. Erano molto graziosi.»

«In principio erano proprio quattro assi: non so nemmeno come si facesse a viverci dentro. Ma si stava bene lo stesso.»

«S'era giovani allora, e tu non ti stancavi mai di lavorare.»

«Con te vicina è stato un piacere lavorare, cara.»

«Oh sì, siamo stati e si sta bene insieme» disse la donnina.

L'uomo sedette alla tavola rustica, sopra una rustica panca di legno. Una tazza di coccio fiorita, piatti di legno, pane nero e cacio pecorino erano già preparati sulla tavola. Dal fuoco la donna levò un bricco che fumava, e versò nella tazza il bianco latte spumeggiante. L'uomo bevette, e mangiò il pane e il cacio

con appetito.

«Di carciofi ce n'erano pochi oggi al mercato, e così i nostri me li hanno pagati bene. E sai? Ho combinato per il vino. Ne ho venduto un barile, e verranno domani a ritirarlo. Verrà Egone. Anzi, se io non ci sono, potrai consegnarlo tu. Lo conosci Egone, il vinaio? È lui che me l'ha comprato.»

«Lo conosco benissimo, e gli consegnerò il vino.»

«E adesso vado proprio ad aggiungere qualche cosa nel peculio, là nel buco del muro. Bisogna pure che pensi alla mia Bauci, anche quando non sarò più qua a tenerle compagnia.»

«Spero bene di non adoperarli mai, quei soldi. Non ci tengo proprio, a vivere quando non ci sarai più tu. Anzi, senti» riprese Bauci dopo un minuto di esitazione, «te lo dico perché tu lo sappia, se io muoio prima di te non ti deve dispiacere, perché io sono più contenta così.»

«E la stessa cosa è di me, cara.»

«Allora siamo contenti in tutti i modi» disse Bauci con un'allegria quasi infantile. E nessuno dei due vedeva Eros lì accanto, ma la casa era piena della sua presenza.

Passò quel giorno, e venne la sera. Il cielo si coprse a un tratto di grossi nuvoloni neri; un'afa pesante riempì l'aria.

«Viene su temporale» disse Bauci. «Chiudiamo bene la porta.»

Grosse gocce cominciarono a cadere. L'aria era irrespirabile: il cielo s'era fatto plumbeo, e pareva che toccasse la terra.

Un lampo, un tuono, e poi scrosci e scrosci di acqua, a torrenti. Bauci e Filemone stavano presso al focolare, lui con il braccio intorno alla vita di lei come per proteggerla; ascoltavano i rombi dei tuoni, vedevano i guizzi dei lampi entrare in casa e illuminarla tutta di una viva luce livida. Aspettavano che la furia del temporale passasse, senza parlare.

Si sentì un colpo alla porta.

«Oh! Bussano all'uscio» disse Bauci. «Chi è? Chi siete?»

«Amici» rispose una voce sconosciuta dal di fuori.

Filemone andò alla porta e aprì a fatica, per il gran vento e per la pioggia che sbatteva. Apparvero due viandanti, uno più vecchio e l'altro più giovane. Tutti molli, bagnati fino all'osso, avvolti in grandi mantelli che sgocciolavano acqua.

«Chi siete?» domandò Filemone. «Di dove venite?»

«Veniamo di lontano, molto lontano. Volevamo arrivare alla città, ma ci ha colti il temporale, e siamo stanchi. Abbiamo anche fame.» Filemone li aveva intanto fatti entrare richiudendo dietro di loro la porta. «Potete darci ospitalità per questa notte?»

Filemone guardò Bauci come a dire: “Cosa si fa?”. Lei guardò lui come a dire: “Poveretti!”. Si intesero benissimo.

«Venite, venite qui accanto al fuoco, levatevi i mantelli che li mettiamo ad asciugare, riscaldatevi un poco. Da mangiare, qualcosa vi possiamo dare: roba da poveri, ma meglio che nulla.»

I viandanti ringraziarono e si levarono i mantelli. Filemone li

appese accanto al focolare e fece sedere gli ospiti sulle due seggiole dove lui e Bauci erano stati fino allora. La donna aveva intanto messo al fuoco il bricco del latte; e levato dalla dispensa pane nero, cipolle, cacio, e vino. Gli ospiti, riscaldati e asciugati, sedettero alla rustica tavola, e mangiarono di buon appetito la rustica cena.

«Un letto c'è» disse Filemone. «È del nostro figliolo, che naviga. Ha la passione del mare, lui. Ma ogni tanto torna a trovarci, e il suo letto è sempre pronto ad aspettarlo. Letto da poveri, ma pulito, statene pur certi.»

«Tutto è così pulito qui; tutto tenuto così bene» osservò uno degli stranieri.

«È la mia Bauci che è tanto brava» disse Filemone guardando teneramente la sua vecchina.

«È il mio Filemone che è tanto intelligente e lavora così bene; ha fatto tutto lui, qui, è lui che ha fabbricato la casa, e anche i mobili» disse Bauci guardando con compiacenza il suo uomo: era molto orgogliosa di lui e della sua bravura.

I due viandanti sorrisero. E riposatisi un poco, e fatte due chiacchiere con i loro ospiti, andarono a letto.

La mattina dopo splendeva il più bel sole del mondo e la giornata era proprio radiosa.

I due viandanti si levarono presto, ma Filemone e Bauci erano già in piedi e in faccende; lei davanti alla casa dava il becchime alle galline, e lui nella stalla mungeva.

«Buongiorno: avete dormito bene?»

«Benissimo, grazie; e adesso partiamo, che abbiamo fretta.»

«Così presto? Oh, ma prima bevete un po' di latte delle nostre capre: è buono e profumato; ve lo porto subito.»

Filemone veniva infatti dalla stalla con il latte di capra fumante. I due viandanti sedettero alla tavola rustica, mangiarono il pane nero e bevettero il latte tiepido.

«Buono!» disse il più anziano.

«Buonissimo!» disse il più giovane.

«Dimmi un poco, Filemone» riprese l'anziano. «Se ti domandassero qual è la cosa che desideri di più a questo mondo, che cosa risponderesti?»

«Non lo so davvero, io.»

«E tu, Bauci?»

«Nemmeno io. Io ho tutto» rispose Bauci guardando il suo uomo.

«Non vi piacerebbe essere ricchi e abitare in un bel palazzo?»

«Io no» disse Bauci. «Non mi ci troverei.»

«Io no» disse Filemone. «Non sarei più io. E le mie capre, che le conosco tutte una per una, e mi vogliono tanto bene?»

«E le galline, e i pulcini? Come si farebbe a tenerli, se si visse in un palazzo?» disse Bauci.

«Ma non vi viene in mente nulla? Qualcosa dovete pure desiderare» disse il viandante più giovane. Filemone e Bauci si guardarono, pensando a quello che potevano desiderare.

«Sì, una cosa» disse Bauci a un tratto, come ricordandosi. «Ma quella non ce la può dare nessuno.» Sorrise, come a dire: “Tu lo sai, Filemone, che cosa è!”.

«Dilla, questa cosa» disse il viandante. «Forse io posso dartela.»

«Oh, è così buffa! Il mio desiderio sarebbe di morire con lui, e non restar viva dopo.»

«Come il mio di morire con lei, e non restare vivo dopo.»

I due viandanti si guardarono in viso.

«Oh, non è una cosa tanto impossibile!» disse uno.

«Impossibile non è, ma mi pare molto difficile. Insomma, ci vorrà pazienza» sospirò Bauci pensando che probabilmente sarebbe stata lei a vivere quei pochi anni sola, perché era un po' più giovane di lui.

I due viandanti presero congedo, ringraziarono, e partirono. Si allontanarono nella strada bianca, e scomparvero.

Il sole si oscurò. Grosse nuvole apparvero all'orizzonte: nere, pesanti. Si udì il tuono, balenarono i lampi, cominciò a cadere una fitta pioggia.

«Oh, un altro temporale» disse Bauci. «Bastava quello di ieri. E le galline, che son tutte fuori!»

Le chiamò, *pio pio pio*, e quelle vennero subito al riparo.

Lampi sopra lampi, fulmini sopra fulmini. Come il giorno prima, Filemone e Bauci sedettero al focolare. Lei si stringeva, un po' paurosa, a Filemone, e lui le passò il braccio intorno alla

vita per proteggerla. La pioggia cadeva a rovesci. Il frastuono cresceva.

«Che lampi!» disse Bauci.

«Un fulmine dev'essere caduto proprio qui vicino» osservò Filemone. «Speriamo che non abbia fatto dei grossi malanni.»

«Oh!» ebbe appena il tempo di dire Bauci, vedendo tutta la stanza piena di luce, e un guizzo più forte degli altri, un filo abbagliante di fuoco, che veniva sopra di lei.

Un uomo arrivava, dalla strada piena di tuoni e di lampi, verso la casina. Vide il gran guizzo, e disse: «Un fulmine è caduto sulla nostra casa. Povero me!».

Picchiò alla porta. Nella sorpresa del temporale Bauci, dopo aver fatto rientrare alla svelta le galline, aveva dimenticato di chiudere la porta. Perciò l'uomo (era un marinaio) la trovò aperta. Si precipitò dentro.

«Babbo! Mamma!» gridò.

Nessuno rispose. Nessuno era più in casa.

Bauci e Filemone erano stati colpiti dal fulmine; tutti e due insieme, mentre, seduti accanto al focolare, guardavano i lampi e ascoltavano i tuoni, e dicevano di quell'altro fulmine che era caduto lì vicino: «Speriamo che non abbia fatto malanni».

Eros si rimise in cammino. Prati e campi e campi e prati. Le cavallette saltavano, le cicale stridevano, le formiche portavano a casa le provviste per l'inverno, i fiori parevano tanti piccoli soli

variopinti, e il grande sole scaldava la terra. Le lucertole si riscaldavano al sole, o guizzavano fra i sassi, e gli uccelli trillavano allegri, perché la tempesta era finalmente passata.

Campi e prati e prati e campi. Grandi alberi qua e là, ombre verde cupo nella distesa verde lucente. Ed ecco laggiù un boschetto. Si sentiva il cantar dell'acqua. Eros andò da quella parte.

C'erano pecore e agnelli e, a badarli, un ragazzo e una bambina. Il ragazzo si chiamava Dafni e la bambina si chiamava Cloe.

Erano tutti e due garzoncini, ma non degli stessi padroni. Dafni conduceva ogni giorno le pecore a pascolare, e Cloe faceva lo stesso.

Uscivano la mattina presto, e si incontravano presso al ruscello. Le pecore brucavano allegramente; i ragazzi le seguivano e le sorvegliavano, facendosi compagnia. Quando il gregge si sparpagliava troppo, richiamavano le bestie che si erano allontanate, aiutandosi a vicenda. Uno raccontava all'altra quello che era accaduto nella casa del padrone: si interessavano a tutti i piccoli fatti e si confidavano i loro pensieri. Quando il sole era alto nel cielo, e le pecore, sazie, si mettevano a dormire all'ombra, Dafni e Cloe riposavano anche loro all'ombra dei grandi alberi: seduti uno accanto all'altra tiravano fuori dalle bisacce le loro provviste e mangiavano in compagnia: con l'aggiunta delle fragole o dei mirtilli che avevano trovato nella mattinata e che si dividevano da buoni amici, il pan nero e il cacio pecorino sembravano alla

loro giovinezza e alla loro fame saporiti e deliziosi come mangiari di re.

Si raccontavano i loro dispiaceri e le loro gioie, e i desideri e le speranze per il futuro. Dafni voleva riuscire, con il tempo, ad avere un gregge suo. Cloe lo trovò un giorno tutto raggianti. Aveva venduto, al mercato, certi sandali fabbricati da lui, molto bellini, con scorza d'albero e corregge di cuoio, e aveva comperato un agnellino. Lo portava in collo perché, ancora piccolo com'era, si stancava presto. «Non ti pare molto bello, così tutto bianco? Per ora ne ho uno solo, ma poi ne avrò due, e tre, e quattro, e dieci, e venti.»

«Quest'altr'anno li potrai tosare, mi darai la lana e la filerò» disse Cloe, «e poi la venderai e compreremo degli altri agnellini: si prendono piccoli, in modo che costino poco, e poi si allevano, non è difficile.»

«Sì, e poi sai che cosa mi piacerebbe? Non lo dico a nessuno perché riderebbero, ma pensa se mi riuscisse, con il tempo, ad avere una casa mia!»

«Oh, come sarebbe bello! Come ti capisco, sarebbe il mio sogno! Anch'io son come te, sto in casa d'altri, e i miei genitori non li ho mai conosciuti, e so che cosa vuol dire. Non son cattivi, i miei padroni; sarei un'ingrata se mi lamentassi, ma...»

«Se mi riuscirà di averla, una casa, ti prendo con me, Cloe.»

«Sì, che gioia! Io la terrò sempre pulita, e in ordine; filerò la lana dei tuoi agnelli, e farò il pane.»

«Poi planteremo un orticello: coltiveremo insalata, carciofi, piselli, spinaci, e porteremo la roba al mercato a vendere: guadagneremo dei soldi.»

«Anche un campo di grano vorrei, per la farina. Ci vuole anche il forno. La casa sarà piccola piccola, ma bellina però. Vicino all'acqua, per poterla tenere pulita e non andare lontano a lavare la roba.»

«Sì sì, la faremo molto bellina. Questo posto qui ti piacerebbe?»

«È un bel posto davvero. Vorrei anche coltivare dei fiori, e avere una siepe di rose tutt'all'intorno. Così si potrebbe tenere un vasetto di fiori sulla tavola. E poi vorrei un cancellino di legno, piccino piccino, da aprire e chiudere.»

«Lo facciamo?» disse Dafni.

«Oh sì!» rispose Cloe.

«E poi la stalla per le capre e per gli agnelli: quella è necessaria.»

«E un posto per le galline e i pulcini: a quelli ci penserò io, e venderò le uova, e faremo diventare sempre più bella la nostra casina.»

«E poi io suonerò la mia zampogna.»

«Suonala adesso!» pregò Cloe.

Dafni mise la zampogna alla bocca e suonò una semplice aria pastorale. E uno dopo l'altro tutti gli uccelli sui rami intorno si misero a cantare, e altri ne arrivarono con frulli e voli. Cantavano

con foga, allegramente, con trilli e gorgheggi e note flautate, come se volessero entrare in gara con Dafni. Cloe ascoltava beata quel concerto che veniva dalla terra e dall'aria e la circondava tutta di musica. Scordava la rocca e il fuso, e la lana che aveva portato con sé per filare. E pensava a quella casina da bambola, che Dafni avrebbe fabbricato per sé e per lei; l'avrebbe fabbricata lì in quello stesso luogo, presso al ruscello che cantava anche lui, e sarebbe stata tanto bellina e tutta linda e pulita; lei avrebbe fatto il pane per loro due, come un gioco da bambola, e avrebbe apparecchiato la tavola: una tavola piccina con un vasetto di rose sopra, di quelle della loro siepe.

Dafni cantava e Cloe sognava. E non vedevano il piccolo e biondo Eros che li guardava tutto contento, arrampicato sul grande albero all'ombra del quale essi stavano, ma l'aria intorno parlava d'amore e vibrava intensamente, tutta piena della sua presenza.

Eros lasciò Dafni e Cloe ai loro sogni, traversò prati e campi e campi e prati, e si avviò nella grande città. Traversò strade e piazze e arrivò nel palazzo del re, tutto di marmo, dalle grandi sale dorate piene di mobili e di stoffe preziose.

Nel palazzo di marmo del re, pieno di mobili e di stoffe preziose, tutti piangevano. Piangeva il re, piangeva la regina madre, piangevano le ancelle, i bambini e gli uomini e le donne. Piangevano e si lamentavano perché la bella giovane regina, l'amata regina Alceste, stava morendo. Moriva così, nel fiore della vita, per

salvare il suo giovane sposo, il re Admeto.

L'aveva scelta lei, quella morte; aveva di sua volontà sacrificato la sua giovinezza per darla in cambio di quella del suo sposo, il re Admeto.

Adesso languiva come un fiore in un vaso senz'acqua, e piangeva perché doveva abbandonare lo sposo amato, e lasciar senza mamma il suo piccolo figlio e la bambina. Soffriva, ma non si pentiva di avere sacrificato la sua vita e la bella luce del sole per l'uomo che amava più di tutto al mondo; piangeva, ma era felice di morire per lui.

E tutti intorno piangevano per lei e con lei: nel palazzo non si sentiva che pianto.

Nessuno vedeva Eros, nella stanza dorata dove la regina moriva, e il re le stava accanto, e lei lo consolava piangendo, e amandolo più di ogni altra cosa al mondo, più della luce del giorno e della sua vita stessa. Ma tutta l'aria intorno era piena della presenza di quel fanciullo, e vibrava d'amore.

Eros tornò su nell'Olimpo, e incontrò Erato, che lo aspettava, insieme con Ebe.

Raccontò a tutte e due quello che aveva visto nel suo vagabondare. Raccontò di Filemone e Bauci, che avevano finito la loro vita d'amore; raccontò di Dafni e Cloe, che la stavano incominciando; e raccontò di Alceste, la bella regina, che moriva per salvare la vita al suo sposo; felice di sacrificarsi per lui.

«È crudele» disse Ebe «che la povera regina debba, per amore,

abbandonare il suo sposo e i cari figli.»

«È troppo crudele; non lo dovresti permettere, Eros» disse Erato.

«Io non ci posso far nulla: se potessi la salverei. Ma qualcuno potrebbe salvarla. Ditelo a vostra sorella che abita nei regni sotterranei. Ditelo a Proserpina. Lei può molto. Oppure ditelo a vostro fratello, quello delle grandi imprese. Ercole. O l'uno o l'altra potrebbero salvare la regina.»

«Glielo dico di certo. Lo dico a tutti e due» rispose Ebe.

E scappò via come una freccia. Il sole tramontava.

«Oh, adesso che mi ricordo!» esclamò Eros. «Bisogna che vada.»

«Hai tanto da fare?»

«Tanto, tanto! Son contento. Ti racconterò.»

«Raccontami adesso!»

«Adesso non posso. Ti racconterò domani.» Eros scappò via anche lui.

Tornò la mattina dopo. L'alba era spuntata e l'aurora tingeva il cielo di celeste e rosa; le nuvole parevano un corteo trionfale. Eros raggiava di felicità.

«Erato! Erato! Erato!»

«Ma che cos'hai?»

«L'ho vinta io! L'ho vinta io!»

«Che cosa hai vinto? Chi hai vinto?»

«La tua sorella, Diana Artemide, quella che scappava sempre

quando mi vedeva. Ormai non scapperà più. È vinta, e in mio potere.»

«Ma come hai fatto? Racconta, dimmi!»

«Sono salito con lei sul carro della luna. Così piano che non se n'è nemmeno accorta. Zitto zitto ho fatto con lei tutto il viaggio. Quando siamo stati sopra al Mediterraneo, in vista delle montagne dell'Asia Minore e il cielo era tutto un incanto, la terra un sogno, e la montagna dove dorme Endimione pareva tutta fosforescente in quella luce, allora ho scoccato una freccia. Ho colpito tua sorella in pieno. Lei non s'è accorta di nulla.»

«Come, non s'è accorta?»

«Di niente, ti dico. Di nessuno si è mai voluta innamorare. Di Endimione, ancora non lo sa, è innamorata. Ci passerà, te lo dico io, ci passerà molte volte con il suo carro su quella montagna. E una bella notte si fermerà. Nessuno potrà impedirlo: vorrà lei. Ho vinto, ho vinto, ho vinto!»

Eros ballava e saltava dalla gioia. Passò Ebe, e lui la prese per mano; e voleva farla ballare, e aveva un viso così raggiante che Ebe disse: «Ma che cos'hai, Eros? Sei diventato matto?».

«Un po' matto sono sempre stato» rispose Eros.

In quel punto si vide avanzare Atena.

Bellissima, tutta chiusa nel suo casco d'oro e nella sua corazza d'argento. Si avvicinò diritta e fiera, con la testa alta, pensosa, come se guardasse cose lontane, visibili a lei sola. Passò oltre, e non vide Erato né Eros.

«Quella non la vincerò mai.»

«Vive in un mondo tutto suo, diverso dal nostro; e i suoi pensieri sono diversi dai nostri, e grandi» disse Erato.

«Non più belli e più grandi dei nostri» rispose Eros.

Atena era passata, diritta e fiera, chiusa nel suo casco d'oro e nella sua corazza d'argento, senza guardare né a destra né a sinistra. Senza voltarsi, come se non vedesse e non sentisse nulla intorno a sé, Atena si allontanò, e sparì luminosa fra le cime dell'Olimpo.

«Non più belli né più grandi dei nostri» ripeté Eros, «di questo sono proprio, proprio sicuro.»

«Chi lo sa?» disse Erato.